GIROLAMO GIGLI

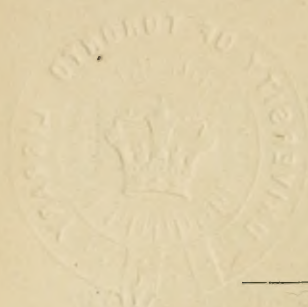
INDAGINI DI STORIA LETTERARIA E ARTISTICA
DIRETTE DA GUIDO MAZZONI

IX.

TEMISTOCLE FAVILLI

GIROLAMO GIGLI
SENESE
nella vita e nelle opere

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO
CON APPENDICI DI DOCUMENTI INEDITI
E DI RICERCHE BIBLIOGRAFICHE

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
Edit. Lib. di S. M. la Regina Madre
1907.

Al mio Maestro

Vittorio Cian.

INDICE-SOMMARIO

Prefazione

Valenti studiosi consacrarono già numerose pagine al Gigli, ma essi, spigolando da lettere inedite o tratteggiando la storia, dirò così, esterna *di alcune opere di esso, preferirono rilevarne qualche particolarità biografica, per dilucidare, almeno in parte, la* figura morale *dell' uomo, piuttosto che indagare il valore dello scrittore. Venne pertanto a me il desiderio di fare un esame minuto dei suoi componimenti, per assodare se la facile divulgazione del nome di questo erudito fosse, lui vivente, cagionata solamente dalla stranezza e bizzarrìa, a' più nota, del suo carattere, oppure anche da veri e proprî meriti letterarî, e per stabilire quale efficacia egli abbia esercitata sullo svolgimento delle nostre lettere nei primi anni*

del sec. XVIII. Ma poichè non è possibile valutare esattamente i componimenti di uno scrittore, se prima non si è ben conosciuto quale ne sia stata l'ispirazione e in quale ambiente *e condizioni di vita essi sieno sorti, io servendomi dei lavori dei miei predecessori e di alcune indagini da me compiute, procurai di mettere in evidenza, nella prima parte del mio lavoro, con la maggior sobrietà possibile, il complesso e vario carattere del Nostro non trascurando di studiarlo in relazione agli uomini, fra' quali egli svolse la sua attività letteraria.*

Nel ricercare e nello studiare i numerosi codici di Siena, di Firenze, di Lucca, di Roma e di Venezia, non mi riescì sempre agevole lo scernere i componimenti inediti dagli editi, soprattutto per l'estrema rarità di queste stampe settecentesche e per l'irreparabile perdita di alcuni scritti del Gigli. Tuttavia estesi quanto più mi fu possibile le ricerche, a fine di poter studiare l'uomo ed il letterato nei più importanti dei suoi molteplici e svariati componimenti. Alla trattazione di essi detti svolgimento diverso a seconda della loro maggiore o minore importanza. Ad esempio: come non credetti oppor-

tuno il dilungarmi nell' esame degli scritti lirici e melodrammatici dello scrittore senese (copiosa, ma egualmente monotona e deficiente produzione), così, nel rilevare le condizioni del teatro a lui anteriore e contemporaneo, volli rintracciar bene tutte le sparse fila della drammatica e più particolarmente della commedia. I tentativi di riforma nei primi anni del 700, non spettanti esclusivamente al Nostro, ma ad un nucleo di commediografi, non possono essere, infatti, ben studiati ed intesi, se non nel loro complesso.

Benché non sempre nuove e favorevoli al Gigli sieno le conclusioni a cui pervenni nel mio studio, esse serviranno, spero, a rettificare alcun errore, a convalidare qualche giudizio non troppo fondatamente espresso sullo scrittore senese, a determinarne meglio, insomma, il valore morale e letterario.

In un' appendice ho trascritti diversi documenti inediti, limitandomi a riportare di alcuni di essi, molto vasti, i brani più adatti a mostrare in quali errori sia caduto il Gigli trattando di cose storiche ed omettendo in parte quelle aggiunte *che i critici dell' erudito senese proponevano di fare in molti luoghi delle opere*

di lui. Agli scritti inediti ho fatto seguire, in una seconda appendice, un saggio bibliografico ed una bibliografia, nella quale citai, tra l'altre, alcune edizioni da me non rintracciate, ma conosciute per mezzo di cataloghi e di indici bibliografici.

Debbo frattanto esprimere i miei più vivi ringraziamenti al prof. Fortunato Donati, al sig. Giovan Battista Corsi, che mi facilitarono le ricerche nella biblioteca comunale di Siena ed al prof. Mazzoni, che mi fece l'onore di accogliere nelle Indagini, *da Lui dirette, questo modesto frutto di studî giovanili.*

Pisa, gennaio, '907.

TEMISTOCLE FAVILLI.

PARTE PRIMA

L'uomo.

Se si vuol perfettamente conoscere il carattere di una cittadinanza, non basta studiarne tutte le varie, presenti manifestazioni, ma occorre penetrare con l'intelletto nella storia civile e letteraria di essa. Ogni nucleo di cittadini, che un tempo vivevano indipendenti, ha conservata sempre una peculiare indole, particolari attitudini che si sono andate svolgendo ed affermando, in diversi rivolgimenti storici, nel popolo e specialmente negli scrittori che ne sono figli, o che del pensiero e del sentimento popolare sono gli interpetri migliori.

I Senesi conservarono sempre una fisionomia morale tutta propria. « Dotati di vivido e balzano ingegno, di animo pronto e lieto, fortemente inclinati ai più nobili piaceri del senso, agli spettacoli, ai sollazzi, alle giocondità della vita, facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro » (1), « essi si esertarono in ogni tempo alle giostre, ai torneamenti,

---

(1) V. A. D'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo* in *Nuova Antologia* T. XXV, p. 48, ripubblicato in *Studj di Critica e Storia Letteraria* dello stesso A. Bologna, Zanichelli, 1880, p. 107. sgg.

alle pugne, ed altri simulacri di guerra e stettero spettatori dei palii delle bufale o dei combattimenti dei tori » (1), sì da rendersi forti nelle membra e prodi in guerra.

Da Dante al Giusti la tradizione poetica li ritrae « vani », « bessi », « matti » (2).

In realtà, essi alla « ferocia militare » congiungono la « spensieratezza cavalleresca »; in tutte le loro manifestazioni, nelle opere d'arte e di scienza, in ogni genere di scritture serie od amene, si palesa sempre il brio, il buon umore, la festosità, la lepidezza.

Prescindendo dalle diversità di artistiche ispirazioni ed intendimenti, cagionate dalla inevitabile efficacia dell'*ambiente* sugli scrittori e da quelle particolarità psicologiche ed intellettuali che determinano la varietà dei caratteri, è facile lo scoprire nella maggior parte degli scrittori senesi il predominare di alcune delle facoltà interiori sulle altre: l'impulsività, l'irrequietezza, l'insofferenza di freno sulla moderazione e sulla calma; la fantasia sulla riflessione, sulla paziente, laboriosa, indagatrice attività del pensiero.

Se sono poeti, il loro verso è sprezzante, come quello dell'Angiolieri (3), « arguto », (4) come

---

(1) V. *Artic. cit.*, p. 49.

(2) Su questo argomento torneremo nel cap. IV, A.

(3) V. D'Ancona, *op. cit.*, p. 12 e 13.

(4) V. F. Flamini, *Il Cinquecento*, collez. Vallardi, N. S., p. [illegible].

quello del Nelli, mordace, come quello del Settano (1); se sono critici ed eruditi, come il Tolomei, il Cittadini, il Bargagli, alla discussione serena essi preferiscono le polemiche (2); se sono filosofi o teologi, come Bernardino Ochino, Alessandro e Francesco Piccolomini, Lelio e Fausto Soccini e Francesco Patrizi non sanno sempre conservare la purezza della fede e spesso si ribellano ad essa (3).

Girolamo Gigli (4), poeta ascetico e satirico, scrittore di melodrammi, fecondo prosatore, commediografo, grammatico, erudito, storiografo, ben rappresenta in sè, come Lodovico Sergardi, l'indole dei suoi concittadini, ma più perfettamente di lui compendia nella sua produzione, per molteplicità e varietà ammirevole, il carattere della patria letteratura.

Dalla imagine del G. (5) si può, come forse da poche altre, intuire l'animo e lo spirito che le dànno vita; la grande testa, adornata da folta chioma fluente, austera, ti dà l'impressione di

---

(1) V. Battignani, *Studio su Quinto Settano (Ludovico Sergardi)*, Girgenti, 1894.

(2) V. per il carattere di essi: Vaselli, *Siena e il suo territorio*, Siena, L. Lazzeri, 1862, parte II, pp. 101, 107 e 109.

(3) V. *Siena ed il suo territorio*, ed. cit., parte II, pp. 65, 67, 72.

(4) Il Gigli nacque in Siena il 14 ottobre 1660 e morì in Roma il 4 gennaio 1722.

(5) Per amor di brevità, riferendoci allo scrittore senese scriveremo il G. (Gigli) o, come suol farsi, il N. (il Nostro).

una bella figura d'accademico: grossi occhi penetranti, sotto folte sopracciglia, con breve linea di naso aquilino, la faccia aguzza, con lineamenti molto marcati, ti fa subito intravedere una grande vitalità interna, un ingegno vivace, uno spirito indipendente, un animo irrequietó: da vero satirico, egli ha lo sguardo scrutatore; gioconda, nella sua alterezza, n'è l'espressione della faccia (1).

La sua stessa giovanile fortuna fu favorevole, anzichè contraria, alla sua indole, e contribuì a meglio determinarla. Ereditato ancor giovanetto, da un ricco suo parente, un cospicuo patrimonio di ben 40000 scudi, a solo diciotto anni padre di due figli, che gli crebbero ogni anno di numero fino al dodicesimo (2), egli non si trovò

---

(1) Una riproduzione d'un ritratto del G. può vedersi nel suo *Vocabolario Cateriniano*, Manilla, nell'Isole Filippine (s. a.)

(2) V. FRANCESCO BANDINI PICCOLOMINI, *Della casa di Girolamo Gigli in Siena*, nella « Miscellanea storica senese », a. II, maggio, 1891, num. 5. In questo articolo l'autore afferma: « Narrano tutti i biografi del Gigli incorrendo in errore che un vecchio zio di sua madre preselo a benevolere ancora infante e che innamoratosi delle di lui belle maniere e del suo vivace ingegno lo adottasse divenuto giovinetto, e dessegli poi in moglie Lorenza Perfetti » ed aggiunge poi: « Ben diversamente dicono i documenti ».

In realtà: nessuno degli scrittori di cose del N. si espresse nel modo riferito dal dott. Piccolomini; inoltre, venendo egli a parlare del G., offre notizie non affatto dissimili da quelle che intorno agli avvenimenti della giovanezza del poeta senese si erano sempre affermate.

Riferiamo le parole stesse dei più antichi e più autorevoli

nelle condizioni più vantaggiose, per attendere alla sua istruzione. I suoi biografi lo affermano innamorato di poesia, intendente di eloquenza, di musica, di architettura, di storia, di agricol-

---

biografi del N. Scrive il Corsetti (V. ORESBIO AGIÈO (F. CORSETTI), *Vita di Gerolamo Gigli, detto fra gli Arcadi Amaranto Sciaditico* ». In Firenze s. n. t., 1746, p. 3): « conosciutosi dal vecchio Girolamo Gigli il bel talento del giovanetto, per esser figlio di Petra, sua nipote cugina, lo dichiarò, quando appena compiuti aveva quattordici anni, suo figliuolo adottivo, obbligandolo a lasciare il cognome paterno de' Nenci, e prendere il suo. Morto dopo quattro anni dal giorno della già fatta adozione il vecchio, venne il giovane in possesso di quella pingue eredità » e più appresso: « Il 29 d'aprile del 1875, decimequinto dell'età sua, si congiunse in matrimonio con Laurenzia Perfetti, da cui ebbe dodici figliuoli tra maschi e femmine ».

Ed il LAMI, *Memorabilia Italorum eruditione præstantium.* Florentiæ MDCCXXXII, p. 149: « Lilius autem non Nencius adpellatus est, quod anno MDCLXXIV ab Hieronymo Lilio, Franciscæ Nenciæ eius amitæ viro, adoptatus fuerit, et in eius familjam; et latifundio in Montespeculo ab Hieronymo adoptante ea conditione donatus, ut gentis Nenciæ nomine, insignibusque depositis, Liliæ insigna et nome adsumeret. Qua die Hieronymus adoptatus est cum Laurentia Stephani Perfectii F. sponsalia contraxit, et anno insequenti uxorem duxit ».

Infine il VASELLI, in *Siena ed il suo territorio*, p. 104: « Nato Nenci, di 15 anni per adozione di un Gigli cangiò nome e a 19 anni fortuna. Singolare in tutto, a 15 e mezzo fu messo nel matrimonio ».

Ebbene, a quale conclusione giunge il dott. Bandini Piccolomini? Che il N. nel dicembre del 1674 diveniva « erede universale » di un Gigli, suo parente, che « nell'aprile del 1675 nella Chiesa di S. Andrea, in Siena, egli celebrava con molta solennità, il suo matrimonio con la Perfetti » e che nel 1678, per la morte del suo protettore, s' impossessava di tutte le ric-

tura, di economia, un uomo enciclopedico insomma (1); ma in quali scuole, o presso quali maestri egli imparasse tutte quelle discipline, non sappiamo; sull' autorità del Corsetti si può soltanto affermare ch' egli dai venti ai ventiquattro anni studiasse filosofia naturale « sotto la direzione dei Padri Palmieri e Samminiati Religiosi Domenicani » (2).

Probabilmente sin da fanciullo frequentò le scuole dei gesuiti, come tutti gli altri giovanetti del tempo; certo è che, dando prova assai per tempo della mobilità e dell' irrequietezza dell' animo suo, il N. al serio, profondo e perfetto studio di una disciplina preferì, per mero diletto, spinto dalla sua indole, secondato alla sua volta dalle sue floride condizioni finanziarie, quello vario e superficiale di più rami del sapere.

Nelle scuole di allora non si dava una buona istruzione classica, anzi, esaltando l' autorità (ed era quella di Aristotile, di cui in Toscana prescriveva poi lo studio, per ordine della curia

---

chezze di lui. Certo l' articolo del Piccolomini offre al lettore molte nuove informazioni intorno alla ragione della benevolenza del vecchio verso il giovanetto, intorno ai rapporti che intercedevano tra le due famiglie Gigli e Nenci, ma l' autore non doveva infirmare l' autorità di *tutti* i biografi dello scrittore senese, senza fare neppure una citazione di essi.

(1) V. Io. Lami, *op. cit.*, p. 150 e Vaselli, *op. cit.*, p. 102 e 103.

(2) V. Corsetti, *op. cit.*, p 3.

romana, Cosimo III) (1), si legava la ragione, ed esercitando i giovani in una cavillosa e fallace dialettica, si opprimeva il pensiero, si impacciava il giudizio (2) (non unica causa questa della mancanza di un'affermazione individuale nella uniforme poesia contemporanea); perciò in molti degli scrittori del tempo, tranne in quelli che, come il Gravina e il Settano, studiarono sotto la guida di uomini dotti ed onesti, cultori di arte e di scienza, che addestravano la mente in ricerche proficue ed utili esercizì, piuttosto che nelle vuote dispute allora tanto in voga nelle scuole (3), non è facile lo scoprire non dirò un'ispirazione, ma neppure una volontaria imitazione classica (4).

Dei latini anche il G. studiò la lingua, ma non si assimilò lo spirito (5).

Della sua naturale inclinazione alla poesia, che, non disciplinata con buoni studì, si svolgeva e si affermava spontaneamente, aiutata da una fervida fantasia, il N., allegro, amante dei più lieti spassi, si servì dapprima per rider e per far ridere, per divertirsi e per divertire.

(1) V. del Bandini Piccolomini l'art. *Notizie di documenti senesi, per servire alla storia della Monarchia Francese, nei tempi del Cardinale di Richelieu,* inserito nella « Miscellanea Storica senese », anno II, marzo 1894, num. 3.

(2) V. A. G. Casetti, *La Vita e le opere di G. V. Gravina* in *Nuova Antologia*, Vol. XXV, p. 342.

(3) V. Casetti, *op. cit.*, p. 350.

(4) V. Casetti, *op. cit.*, p. 350.

(5) V. p. 41.

Giuochi, spassi, ricreazioni di ogni genere erano da lui felicemente inventati: poesie, feste teatrali, melodrammi, composte dal G. per adunanze accademiche e per istanza di illustri famiglie, divennero in poco tempo il diletto e l'ammirazione dei più aristocratici signori, delle più galanti dame senesi; (1) ed in vero, in un tempo in cui gli spiriti, immiseritisi nella simulazione, cercavano un sollievo in frivoli passatempi, e le menti, perduta la libertà del pensiero, si accomunavano e vicendevolmente s' adattavano in frequenti letterarì ritrovi; in un tempo, in cui scarseggiavano i buoni esempì di artistica poesia e bastava obbedire alla moda di far versi per essere battezzato poeta, al G., non diligente e raffinato, ma vivace e fecondo scrittore, fu facile il porsi presto in vista, il procacciarsi un' ottima reputazione letteraria (2). Figlio di un legale, nepote di un soldato, erede di un ricco fornaio, a ventiquattro anni, non soltanto per le sue buone condizioni finanziarie, ma anche perchè ai nobili costumi aggiungeva « talento particolare nelle lettere umane » (3), dagli Ufficiali della Balia egli veniva iscritto nell' albo dei nobili, godenti, tra gli altri privilegi, quello di sedere tra i senatori della città.

(1) V. Vaselli, *op. cit.*, p. 102-103.

(2) V. Io. Lami, *op. cit.*, p. 150-51.

(3) Così è espresso nell' atto III, serie I dell' Arch. di Stato di Siena.

Simile onore, desiderato e richiesto dal G., solleticò la sua ambizione; ora, ai forti dispendî che, per procurarsi ogni genere di onesti e volgari spassi, egli non aveva mai risparmiati, si aggiungevan quelli di una vita fastosa, quale si richiedeva ad un aristocratico senese. Egli non seppe contenersi: sempre inquieto, insoddisfatto, corrivo dall'una all'altro diletto, per lusso e per stranezza, in pochi anni dissipò tutto il patrimonio ereditato (1).

Come un giorno, per imprudenza, egli perderà ogni sentimento di dignità e, con esso, l'onore, ora, per intemperanza, insieme con i dissesti finanziarî, si procacciava la discordia e l'infelicità nella famiglia. La moglie non avara, quale pubblicamente la tacciò il marito, ma savia, avveduta, prudente, non poteva andar certo d'accordo con un uomo strano, bizzarro, mutevole, come il N.. Ne nacquero fieri dissensi in famiglia (2); per cui il G., quando, per malumori e per mancanza di guadagni, allontanatosi da Siena, si troverà a Roma, separato, per intolleranza di carattere, dalla consorte, non esiterà a fingere, nella

(1) Ciò affermano concordemente tutti i biografi del N.

(2) V. MANFREDO VANNI, *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici* (Saggio di ricerche) Firenze. Tip. Coop., 1888, p. 36 e RUBECHI, *Girolamo Gigli* in *Atti e Memorie della Sez. Lett. e di Stor. Patr. Munic. della R. Accad. dei Rozzi di Siena*. N. S. Vol. I, anni 1870-1871, Siena. Tipi Dell'Ancora di G. Bargellini.

Sorellina di don Pilone, di ritornare un giorno nel tetto nativo, per sottrarre alla di lei avarizia ed alla cupidigia di un ipocrita, stimato dalla moglie, due casse piene di ricchezze e di riescire, con l'impadronirsi del danaro, a mostrarle la malvagità e la disonestà del bacchettone da lei creduto fedele.

In tal modo, per canzonare un gesuita, il N. ritrarrà viziosa la moglie, avido di denaro se stesso, discordi ambedue, deturpata la propria casa; con quanta dignità, con quanto amor proprio lascio giudicare al lettore!

In tempi generalmente corrotti, quando arti comuni sono l'ipocrisia e l'adulazione, ben son scarsi gli esempi di alta coscienza morale, di affetto sincero, di amore disinteressato; frequenti anzi sono le nature che, per prepotente desiderio di una tranquillità beata, senza preoccupazioni invidiose, senza sopraccapi di sorta, derogano un tantino, per il proprio interesse, all'onesto ed allo scrupolo della dignità e dell'amor proprio (1); ma nessuno fu tanto insensibile, anzi direi insensato, come il N., da rappresentare al pubblico le proprie private calamità.

Rovinato il suo patrimonio, il G. dovette provare com'è duro il doversi campare la vita con i magri guadagni del proprio ingegno e mentre

---

(1) V. Dott. MARIANO BENCINI, *Il vero Giovan Battista Fagiuoli. Studio biografico-critico.* Fratelli Bocca, 1886, p. 19.

altri, come ad esempio il Sergardi, il Nelli, il Fagiuoli, nati in floride condizioni, potevano poi contentarsi della loro modesta condizione finanziaria (1), egli, avvezzo al lusso e alle mollezze, doveva ora sentire l'amaro contrasto tra il passato e il presente suo stato economico. Così anche il N., scaduta la giustizia, trionfante il privilegio e la potenza in alcuni, l'umiltà e l'adulazione in altri, si pose da se stesso nel misero stato di doversi inchinare ai più potenti ed autorevoli personaggi, per chiedere cariche, protezioni, aiuti, provvigioni, mentre, se con saggezza egli avesse approfittato della sua giovanil fortuna, avrebbe potuto vivere indipendente, libero da ogni vergognosa soggezione.

Nel 1696 il G., già salito in buona fama, se in quell'anno riceveva l'onorifico incarico dal conte di Mansfeld di comporre un oratorio per S. M. l'Imperatore (2) e se sperava di essere nominato poeta della Corte fiorentina, si raccomandava ad un ignoto, certamente molto potente, affinchè si adoperasse per procacciargli quella carica e cercasse intanto di provvedergli le le-

(1) V. per il Faginoli: BENCINI, *op. cit.*, p. 35 e 39: per il Sergardi: DOTT. RAIMONDO BATTIGNANI, *op. cit.*, pp. 179 e 180 e per il Nelli: FERRUCCIO MANDÒ, *Il più prossimo precursore di Carlo Goldoni* (*Jacopo Angelo Nelli*). Firenze, B. Seeber, 1894, pp. 48-50.

(2) Tolgo questa notizia da una lettera inedita, scritta dal G. da Siena il 12 settembre 1696, reperibile nella Bibl. Naz. di Firenze, collez. Gonnella, cart. 15, n. 89.

zioni di qualche tedesco che si accingesse a trasferirsi in Siena, per imparare la buona lingua italiana (1).

(1) Queste raccomandazioni di sè il N. faceva nella lettera ora citata. In essa, dopo aver affermato: « Sappia V. S. Ill. che da un personaggio autorevole della corte di Firenze mi vien scritto come il Sig. Conte di Mansfeld ha fatto ricercare della mia persona, per farmi ordinare (dal seren. Granduca, se fosse bisognato) un Oratorio per la maestà dell' Imperatore, con qualche messa », il N. continua: « Oh se mai potessi sperare di venire a codesta corte per sciupatore di codeste scene, quanto volentieri cambierei questo cielo con un altro, per vedere se mutando orizzonti, trovassi qualche aspetto più benigno. Le contingenze presenti della mia casa non mi tengono qui tanto legato ch' io non potessi allontanarmene per una mezza dozzina di anni. Basta, piglierò per ora questa fortuna per una mano, starò a vedere se mo le porgerà tutte e due.... Se questa cosa poi Lei credesse poco facile, la supplico a favorirmi in altro modo, cioè di procurarmi in codesta città, o altrove, uno o più Can. Tedeschi, quando fossero fratelli e quando fossero di tenera età, e non altrimenti per tenere in mia casa, in compagnia dei miei figliuoli e con titolo di maestro, come faceva il Can. Squarci ed il Can. Orlandini a tempo di V. S. Illma ». Questa lettera non si sa a chi fosse indirizzata, ma certo ad un autorevole personaggio fiorentino, e molto probabilmente al Magliabechi, ch' era amicissimo del Gigli, come si rileva dal loro carteggio (V. il cod. VIII — 638 della Bibl. Naz. di Firenze), a quel Magliabechi che, molto autorevole presso la Corte di Toscana e presso il granduca, farà ottenere al Fagiuoli, due anni dopo, nel 1698, (V. BENCINI, *op. cit.*, pp. 14 e 15) la carica dapprima chiesta e poi rifiutata dal G., per la nomina di professore nell' Università di Siena, e che riceverà dal N. una lettera, in data 2 giugno 1699, d' argomento affine a quella da noi riferita, scritta cioè dall' A. con lo scopo di conseguire lezioni per giovanetti tedeschi. (Questa lettera è a pag. 46 del Cod. VIII 668 della Bibl. Naz. di Firenze; leggila in App. I. II, 6.

Non sappiamo se lo scrittore senese fosse soddisfatto in questo suo ultimo desiderio: nel primo no certamente.

In compenso, nel 1698 egli otteneva la nomina di professore di lingua toscana nell'Università di Siena.

Terminati tutti gli onesti mezzi per divertirsi, il N. sempre allegro, festoso, spensierato, sbizzarriva le sue fantasie nella umoristica, a volte troppo efficacemente arguta e pungente caricatura, come quella che non ritrae qualche special caratteristica, in certe persone ben adatta alla scherzosa rappresentazione, ma punge senza rispetto il vizio.

Il combattere gli ipocriti, il mettere in ridicolo con mille fantastici mezzi l'adulazione, furon particolari scopi di vita prescceltisi dal G., il quale, perciò, veniva dichiarato nemico della religione e dei suoi ministri. Eppure egli aveva un figlio gesuita (1), a' Gesuiti non sdegnerà di ricorrere per aiuti nella necessità ed a prelati insigni si raccomanderà della loro protezione (2)! Sono strane contraddizioni che si spiegano facilmente negli animi mobili, corrivi, nelle menti spensierate, troppo pronte ne' giudizî; egli non sapeva

(1) V. Corsetti, *op. cit.*, pp. 3-4; Lami, *op. cit.*, p. 149 e Alcibiade Moretti, *Girolamo Gigli*, estratto dall' *Ateneo Veneto* aprile-giugno 1891, Venezia, success. M. Fontana, 1891, pp. 10 e 11.

(2) Leggi del presente studio le pp. 19 n. 3 e 28 n. 1.

e, per le sue misere condizioni da un lato, per la sua inappagabilità dall'altro, non poteva fare a meno di adattarsi a quel medesimo andazzo dei tempi ch'egli combatteva. Fattisi nemici implacabili tra i suoi concittadini stessi, per la sua cruda franchezza, per la mania di dar staffilate a destra e a sinistra, perduta, per opera dei suoi avversari, la cattedra di lettere nella sua città (1), Siena divenne assai presto poco comoda residenza per il G.. Discorde con la moglie, insoddisfatto del proprio guadagno, egli pensò, come quasi tutti i letterati del tempo, di andar a cercare pace e fortuna a Roma, e vi si trasferì nel 1708, quale precettore dei principi Ruspoli, alternando di tanto in tanto la nuova con la vecchia dimora (2).

Nella « città eterna » il G. fu generalmente accolto con buon viso in ispecie dagli amici, che, già apprezzati e stimati nella grande città, non « tralasciarono mezzi ed occasioni per essergli utili »; per mezzo del Brancadori, del Sergardi e del Nelli (3), il N. conobbe gli uomini più let

(1) V. Manfredo Vanni, *op. cit.*, p. 31.

(2) V. Io. Lami, *op. cit.*, p. 158.

(3) V. Ferruccio Mandò, *op. cit.*, p. 160. Scrive il Nelli da Roma al Benvoglienti, illustre erudito senese, in data 3 agosto 1714: « Il nostro Sig. Girolamo Gigli è stato qua ricevuto con buon viso, e buon cuore da tutti i suoi amici, e da tutti i suoi protettori, che son molti e di vaglia. Questi gli fan procurare un assegnamento onorevole pel suo mantenimento e, come Ella avrà di già inteso, monsignor Scotti,

terati del tempo: il Forteguerri, il Fontanini. il cav. Agazzari ch' erano soliti adunarsi, per discuter famigliarmente delle questioni letterarie del giorno, nella Libreria Imperiali (1), ed altri allora famosi, come il Gravina ed il Maffei; si procacciò inoltre la benevolenza ed il favore di molti cardinali e prelati insigni, come dell' Ottoboni, dell' Albani, del Corneli, dello Scotti, del Tolomei (2).

Da Roma il G. manteneva relazioni amichevoli col Palma e col Berti (3), specialmente col Benvoglienti, col Magliabechi, col Marmi che, per prodigalità di consigli, di suggerimenti,

---

Governatore di questa città, gli ha per caparra regalato ottanta scudi in oro accompagnati da altre promesse, che venendo da un cuor generoso, e da Sig. come il suo, non lascian luogo a dubitazione alcuna, che non si adempiano. Io sono un miserabile, un buon amico del Gigli, e perciò non tralascio mezzo, ed occasione alcuna per essergli utile co' miei consigli, quali si siano, e col raccomandarlo a tutti quei miei Padroni, che hanno possibilità di giovargli ».

(1) V. F. Mandò, *op. cit.*, p. 50.

(2) V. Io. Lami, *op. cit.*, p. 160.

(3) V. per le relazioni del N. col Palma le *Spigolature da lettere inedite di Girolamo Gigli* di Ireneo Sanesi, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d' Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Barbera, 1901, pp. 145, sgg. e, per le relazioni del G. col Berti, dello stesso Sanesi: *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta*, estratto dal « Bullettino senese di storia patria ». Anno XII, fasc. I, 1905, Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1905.

d'informazioni, gli furon, ben si può dire, veri precettori e maestri (1).

D'altra parte il N. richiedeva insistentemente il parere intorno ai suoi scritti a molti de' principali letterati d' allora (2).

Il Muratori, lo Zeno, il Martelli, il Fagiuoli notavano nei componimenti del G. una sincera ispirazione, un vero senso pratico della realtà, e ne facevano le lodi più lusinghiere (3). In un tempo in cui, come altra volta accennammo, non occorreva aver gran genio per essere tenuti in molta considerazione, si alta stima il G. si era procacciata, da essere accolto favorevolmente in alcune delle principali accademie dell'Italia (4) e da rice-

(1) V., per le relazioni col Magliabechi, del presente lavoro la p. 14 nota I, il cap. IV, B. e, per le relazioni col Marmi, il cap. IV, B.

(2) V. BENCINI, *op. cit.*, pp. 59-60, ove sono pubblicate due lettere inedite del G. al Fagiuoli e pp. 121-122 e 162. Leggi poi la lettera inedita da me trascritta in App. I, G 2.

(3) Vivissimo era l' affetto e la stima che il Muratori nutriva per il N. — Gli stava a cuore la felicità dell' amico, ne elogiava gli scritti. V. *Lettere inedite di Lud. Ant. Muratori, scritte a Toscani dal 1695 al 1749*, raccolte e annotate per cura di F. Bonaini, Filippo, Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1854. Lo Zeno traeva diletto dagli scritti del senese. V. A. ZENO, *Lettere*, Venezia, Pasquali, 1754, tomo II, pp. 52-63 e 79. Il Martelli nella dedica al G. della farsetta satirica: *Il Piato dell' H*, stampata in seguito al *Vocabolario Cateriniano*, (Ediz. cit.) fa una notevole dichiarazione: di aver tratto da Luciano e dal G. un primo eccitamento alla satira.

(4) Egli fu iscritto dapprima nelle accademie degli Intronati, dei Rozzi e dei Fisiocritici di Siena (V. NASELLI, *op. cit.*, p. 103) poi in quella della Crusca e dell' Arcadia (V. VANNI, *op. cit.*, pp. 53 e sgg., 117 e sgg).

vere l' onorevole offerta dall' imperatore della carica di poeta cesareo (1) e, più appresso, da un ministro della Corte di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, « di andare a impiegare la sua penna in servizio di quel sovrano, con offerte considerabili ». (2) Il N. rispose all' uno ed all' altro con un cortese diniego, nonostante che le sue condizioni finanziarie fossero tutt' altro che floride (3), non per amor di patria e per

(1) V. Io. Lami, *op. cit.*, p. 159.

(2) In una lettera, inviata dal N. a Mons. Zondadari, vescovo di Siena, con data: Roma 14 agosto 1717, edita tra *Lettere di illustri senesi*, Siena, Presso Onorato Porri 1868, a p. 20 così si esprime il G. «..... pochi mesi sono aveva io pubblicato altro atto di riverente ossequio verso S. Santità, perchè essendo stato io (siccome è verissimo) da un ministro della Corte di Savoia, o vogliam dire di Sicilia, richiesto di andare ad impiegare la mia penna in servizio di quel sovrano con offerte considerabili, mi scusai da quest' impiego col motivo di non voler partirmi da Roma, benchè la principale cagione fosse per non attaccare la coscienza ad un chiodo ».

(3) Scriveva il G. da Roma il 28 agosto 1715 a Mons. Ales. Zondadari, dal 1714 al 1744 arcivescovo di Siena: « Il Sig. Card. Spinola mi ha trasmesso da Albano la compitissima lettera di V. S. Illma. per farmi conoscere quanto benignamente V. S. Illma. si esprimeva a favor mio, ad oggetto di ottenermi qualche sovvenimento dal mio fratello e dal mio figliuolo. L' istessa bontà riconobbi io medesimo nel suo gentilissimo cuore fino dai primi giorni della sua stanza in Roma e più che più nel mio arrivo a Roma. Ma da allora in poi sono passati dei mesi, ed io ho mangiato e bevuto, sono andato vestito, ed ho scritto assai per servizio de' miei libri, senza aver tirato dalla mia casa che una doppia al mese. — Voglio dire che gli amici hanno supplito al dovere dei fi-

eccessiva modestia (1), bensì, come confessò il G. stesso (2), per sfrenata brama di libertà, che a Roma, come in Siena, era andata a poco a poco degenerando in vera licenza morale.

In una città, infatti, dove per la confluenza da ogni parte del mondo, di persone di ogni genere, per educazione, tendenze e sentimenti affatto diverse, numerosi erano gli intrighi, le brighe ed i malcontenti, arti comuni l'adulazione e l'ipocrisia (3), il N. trovava il modo di sbizzarrire, con ricchezza di argomenti, con mille diverse movenze, la sua fervida fantasia satirica.

Mentre da un lato egli compiva lavori notevoli, come la raccolta delle opere di S. Caterina, di Celso Cittadini, le *Lezioni di Lingua Toscana*, le *Regole di Toscana Favella, il Diario Sanese* ed altre, ponendosi nell'arringo dei letterati più insigni del tempo, dall'altra, sferzando nei suoi

---

gliuoli e dei fratelli. Questi amici sono adesso stracchi, ed io medesimo non ho più faccia di comparir loro davanti. Sicchè l'aspettare di vantaggio porterà questi pregiudizi, che ora vengo significandole. Prima che per andare quattro giorni più in là, dovrò dar di mano a que' quattro mobili che sono in casa, siccome già si è cominciato a fare di ciò che ripara dal freddo e dal caldo; secondo, se io vòto la casa di masserizie, tornerà di costà il mio figliuolo senza poter aver que' comodi che bisognano alla sua convalescenza, e tra l'incomodo e l'avvilimento egli tornerà alle solite malinconie, e si farà tisico più che mai ».

V. p. 28 nota 1.

(1) V. Io. Lami, *op. cit.*, p. 159.

(2) V. p. 19 nota 2.

(3) V. Battignani, *op. cit.*, p. 16.

scritti satirici persone nemiche ed amiche, deboli e potenti, in Roma, come in Siena, aveva già incominciato a rendersi sfavorevoli o indifferenti i più, che non potevano andar d'accordo con un uomo strano, linguacciuto, mutevole.

Di lui è proprio il caso di dire quel che del Menzini il Redi: egli « è un gran letterato, ma non sa governarsi » (1), e sì che l'astuzia non gli mancava; basta osservare con quanta premeditata accortezza egli iniziò la guerra contro l'Accademia della Crusca.

Il N., compreso come la sua voce di protesta contro la partigianeria dei Cruscanti per il loro dialetto, nel compilare un vocabolario che pretendevano di offrire come modello a tutti gli Italiani, non sarebbe stata valida e non avrebbe avuta nessuna efficacia, se non fosse apparsa come affermazione collettiva di tutti i più autorevoli letterati, si pose alla caccia di lettere accademiche (2) in approvazione del dialetto senese e dell'idioma di S. Caterina, aiutato, come pare, dal Padre Alessandro Pompeo.

« Nei suoi carteggi ad ogni piè sospinto si

(1) V. BELLONI, *Il Seicento*, Vallardi, p. 224.

(2) V. VANNI, *op. cit.*, pp. 57-60, 70, 88-89; MORETTI, *op. cit.*, pp. 263-65; G. SFORZA, *Girolamo Gigli e l' Accad. degli Oscuri di Lucca* in *Giorn. Stor. della lett. it.*, XIV, 432; SANESI: i due artic. cit., pp. 156-64, 6-16 e M. CARMI, *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli*, Firenze, Seeber, 1906, pp. 55-56 e 59-63.

trovano accenni a lettere di accademie o chieste, o promesse, o ricevute » (1).

« Lusingate le vanità municipali » col « mostrarsi giusto estimatore delle varie forme di linguaggio dai vari popoli usate », stuzzicata la vanità dei suoi numerosi amici e conoscenti e resili a sè benevoli con la promessa di citarli e di parlarne con lode nell' opera propria, se essi avessero adoperato « nelle loro scritture qualche peculiar vocabolo di Santa Caterina e del dialetto senese », insinuando che lodare l' una e l' altro « non pregiudicava a nessuno » e che usando « termini ben generali » i Fiorentini non avrebbero potuto dolersi in alcuna maniera, il G., « a furia di armeggiare », con raccomandazioni, lusinghe e, quando occorresse, con adattamenti alle circostanze, remissioni e talora perfino con minacce, otteneva che i più, « lieti e superbi del grande onore loro serbato », abboccassero « all' amo » concedendogli, senza accorgersi di non essere altro che « strumenti docili e passivi nelle mani di quell' uomo astutissimo », le lettere « che dovevano poi servirgli di arme contro l' accademia della Crusca » (2). Il Berti, che in Lucca

(1) V. CARMI, *op. cit.*, p. 63. Leggi il doc. G, 3 in App. I.

(2) Ciò afferma il Sanesi negli scritti citati; (pp. 156-64 e 6-16); è da osservare però che non tutti i letterati, come egli afferma, « abboccarono all' amo »; occorre, anzi, mettere in rilievo come fino dalle pubblicazione dei primi fogli del *Vocabolario* si formassero due correnti, per così dire, l' una

faceva parte della « radunanza amichevole detta dell' Anca », richiesto dal N. di « qualche solenne Testimonio di approvazione dello stile e formole della Santa », seccato dai suggerimenti e dalle pretese del G., che aveva trovato la lettera dell'amico lucchese meno « laudativa ed esplicita di quel che avrebbe voluto », gli scriveva di stenderne lui stesso la minuta e di mandargliela (1).

Il Muratori scrive, in luogo del marchese Michele Orsi, una lettera in lode del dialetto senese e della Santa (2); l'abate Domenico De Angelis, per soddisfare il N., aveva falsificate due lettere fingendo l'una dell'Accadenia degli *Audaci* di Taranto, colla firma di Francesco Maria dall'Antoglietta, marchese di Fragagnano; l'altra degli *Spioni* di Lecce col nome del principe Giusto Palma (3).

Di questo favore di amici e conoscenti il G. abusò a sua volta senza ritegno alcuno; basti il dire che non era « alieno neppure dal mettere

---

favorevole, l'altra sfavorevole al G. — V. a questo proposito M. Carmi, *op. cit.*, pp. 59-60, la lettera da cui si rileva che il marchese Orsi si era rifiutato di stendere una approvazione del dialetto senese e del linguaggio della Santa prevedendo « non potere » l'opera del G. « sortire lodevole fine » e le altre seguenti (pp. 65-72), ove chiaro appare che l'accademia Quirina si serviva dell'arguto scrittore senese quale pretesto per muover guerra, con la Crusca, all'Arcadia, protettrice di lui.

(1) V. Sanesi, *G. G. e Niccolò Amenta* etc. pp. 6-10.

(2) V. Carmi, *op. cit.*, pp 59-60.

(3) V. Carmi, *op. cit.*, pp. 61-62.

le mani nei lavori altrui, sostituendo a certe parole usate dall'autore altre parole di stampo cateriniano o senese » (1).

Nè questo è l' unico esempio di falsificazioni al G. permesse o no; egli, non pago, come nel caso ora citato, di sostituzioni, aveva coniato interi componimenti, spacciandoli col nome di altri, come una lettera che in biasimo della compagnia di Gesù aveva divulgata con la firma del Padre Anton Maria Bonucci (2); della sua abile arguzia nell' inventare, con certa verisimiglianza, sono documenti gli *Avvisi Ideali*, raccolta di lettere che, credute al suo tempo autentiche da moltissimi, avevano lo scopo di sferzare quegli stessi dai quali si immaginavano scritte e sopratutto la *Relazione del Collegio Petroniano delle Balie latine, aperto in Siena nel 1719* (Siena, in-4°). In quest' opera infatti, allo scopo di burlarsi degli eruditi della sua città, molti de' quali, come lo Zeno, rimasero ingannati dalle fantasie gigliesche, l' autore narrava, fingendole, la fondazione, nel sec. XIII, per cura del card. Petroni, di un istituto e la storia di esso, che avrebbe avuto la finalità di far entrare nell' uso comune la lingua latina.

Trascinate accademie e letterati nella sua lotta contro la Crusca, il G. si illudeva che, una volta

(1) V. Sanesi, *G. G. e Niccolò Amenta etc.*, p. 15.
(2) V. Studio bibliogr. App. II.

messo il campo a rumore, le une e gli altri sarebbero contemporaneamente insorti, ed egli, organizzatore, per così dire, della rivolta, avrebbe ottenuto, mediante un valido appoggio, una completa vittoria. Ma in un tempo nel quale si doveva far assegnamento, umilmente obbedendo e tacendo, sulla protezione dei più potenti, per assicurarsi una modesta condizione di vita, nessuno era invasato da sì pazzo furore contro i Cruscanti da inimicarsi, a fine di rivendicare a Siena e alle varie città della Toscana e dell' Italia i loro diritti in fatto di lingua, coi più favoriti dalla fortuna. Perciò quando egli cominciò ad apparire non più « come semplice e disinteressato glorificatore di S. Caterina e di Siena, bensì come fiero competitore dell' Accademia della Crusca e di Firenze » ed i suoi avversarî cominciarono a rumoreggiare, coloro che erano caduti nelle reti del N., vistisi compromessi nei loro rapporti con le persone fiorentine più autorevoli: letterati, gesuiti, accademici, cortigiani, non solo abbandonarono la causa propugnata dal G., ma disapprovando il suo procedere ingiurioso nel *Vocabolario Cateriniano* e, adirati del brutto giuoco fatto loro, si affrettarono quelli, che avevano scritto al N. in favore dell' accademia fiorentina, a dichiarare falso e inventato ciò che egli aveva riferito col loro nome (1), e quelli, che si erano

(1) Due lettere in approvazione del dialetto senese e sfavorevoli all'accademia della Crusca, divulgate col nome di Pier

limitati ad approvare e lodare il dialetto senese ed il linguaggio di Santa Caterina, a giustificarsi coi Cruscanti (1).

Male aveva il N. ad approfittarsi della fede di molte persone reputabili, per implicarle in una difficile e ardua lotta, condotta per di più senza circospezione alcuna, nel modo più volgarmente sfacciato e violento; peggio si diportarono appresso quelle a sconfessare ciò che a svantaggio degli accademici fiorentini avevano affermato; tutto il male ricadde sul N., che, attiratosi l' odio di letterati, ignoti e conosciuti, con ingiusti oltraggi, con le sue argutamente ironiche invenzioni del *Gazzettino* e con le sue fiere punte satiriche del *Vocabolario*, venuto a noia, pel brutto

Iacopo Martelli e di Apostolo Zeno, furon credute per molto tempo falsificazioni del G., non solo per la dichiarazione, fatta dallo Zeno stesso, nel *Giornale de' letterati d' Italia*, che nè lui nè il Martelli avevan scritto in favore del N., ma anche, trattandosi di una questione spettante ad un uomo astuto come il G., per timore d' « ingenuità ». (V. SANESI, *G. G. e Niccolò Amenta* etc. pp. 16-19). La sig. Carmi (V. *op. cit.*, pp. 31-55) riescì invece a provare con certezza come l' una delle due lettere fosse stata scritta dal Martelli e con probabilità l' altra dallo Zeno. La Sig. Carmi però non conoscendo il lavoro ora citato del prof. Sanesi, non potè confutarne le osservazioni a questo proposito. Chè se Essa avesse conosciuto lo scritto medesimo non avrebbe nè ritenuta inedita, nè pubblicata in data 2 febbraio 1717 la lettera scritta in sua giustificazione dal G. allo Zeno, perchè, come rilevò il prof. Sanesi, quella lettera era stata edita in FOFFANO, *Quattro lettere inedite di illustri italiani*, Venezia, tip. Ex Cordella, 1894, p. 4, sgg.) ed il 1717 deve esser corretto in 1718.

(1) V. M. CARMI, *op. cit.*, pp. 56-62.

tiro fatto loro, agli amici, per i quali la compagnia o la protezione del N. eran divenute un pericolo di compromettersi coi superiori, dovette pagare improvvisamente il fio della sua imprudenza.

L'anno 1717 il nome del G. veniva cancellato dai registri dell'Accademia della Crusca; il *Vocabolario Cateriniano*, il nove di settembre di quell'anno, veniva abbruciato in Firenze, al suono della campana del « Palazzo di Giustizia », per mano del boia, plaudenti numerosi spettatori; il granduca inoltre bandiva perpetuamente lo scrittore senese dalla città nativa (1).

Apprese tutte queste dolorose notizie a Viterbo, il N., per la sua solita calma e serenità, comune agli uomini del tempo suo (2), non si sgomenta; pensa che inutilmente si sarebbe adoperato presso Cosimo III, se prima non avesse ottenuto il favore del pontefice; invoca l'aiuto del governatore di Roma, Alessandro Falconieri, suo amico, ed ottiene di esser richiamato dall'esilio, purchè riconosca le proprie colpe, e pentito, mortificato, chieda un sincero perdono a tutti quelli che erano stati da lui offesi (3).

Animato da vivissimo desiderio di tornare a Roma, « travagliato dalla povertà ogni giorno

---

(1) Queste notizie si leggono all'a. 1717 del *Diario* del Fagiuoli e sono ripetute da tutti i biografi del G.

(2) V. BENCINI, *op. cit.*, pp. 36-37.

(3) V. VANNI, *op. cit.*, p. 90, sgg.

più dura, rinnegato dalle accademie e da non pochi de' vecchi amici, abbandonato già dai suoi concittadini, ch' egli chiama ingrati e sino *razza di vipere* (1) », trascurato dalla stessa sua fami-

---

(1) In una lettera, indirizzata da Roma agli Accademici Intronati, esistente nel cod. 2764, a carte 89, della Bibl. Riccard. di Firenze, il G., dopo aver posti in evidenza alcuni servigi da lui resi alla patria col pubblicare opere importanti, così sfogava il suo rancore contro i suoi concittadini ingrati: « Io ho altresì una noiosa é pericolosa briga intrapresa per il nostro Dialetto Senese, e mi sono messo solo con Fiorenza tutta a riottare nel mio Vocabolario Cateriniano, cui darò titolo di *Apparato all' Opere di S. Caterina da Siena* e per questa mia gran fatica e spesa non ho avuto, cavandone il Sig. Card. Tolomei, il Sig. Principe Chigi e Mons. Sergardi, un minimo sovvenimento da questi Paesani ingratissimi, vogliateli di tutti i colori, neri, pavonazzi e rossi; onde mi vo' qualche volta a querelare al sepolcro del nostro generosissimo Cardinale d. Flavio Chigi, con quelle ceneri gloriose, ultime reliquie della senese munificenza porporata. Di questo indoveroso strapazzo io farò memoria nelle mie stampe le quali, se usciranno mai alla luce, sarà ben per grazia di Benefattori estranei (toltone i tre sopraddetti), come dell' Emin. Fabbroni, dell' Emin. Albani, dell' Emin. Camarlengo; e per ora porto alle SS., VV., Ill. quest' avviso, acciocchè, se mai costì si dicesse che io sono l' Autore dei frontespizi, come è solito proverbiare il nostro Sig. Franc. Piccolomini, cioè che io non compisco mai nulla, sappiano che ciò accade per mancanza solo di moneta, non già per mancanza di applicazione. » E dopo aver detto dei torti fatti dai Senesi per il passato a illustri paesani, continua il N.:

« Un trattato ben lungo io troverei da compilare contro all' invidia de' nostri Paesani, e contro di loro medesimi, e contro della Patria, essendosi sempre fatti conoscere *genimina viperarum*, e di queste viperine uova si trovano ogni giorno grandi covate in tutte le nostre comunità, sieno letterarie o religiose, o pubbliche, o private, e tutto che le vipere che

glia (1), al proprio benessere il G. non esita a sacrificare la propria dignità, il proprio decoro, e indirizza un' umile lettera al Padre Campana,

---

ne nascono non sieno oggi giorno che senza denti, tuttavia hanno il veleno mortifero nella lingua e nel fiato, saettando ben da lontano cogli sguardi attossicati d' accidia e dispetto chi si è fuggito da codesta terra serpentina per mettersi in salvo. Io però che per ogni sorta di tali veleni ho una buona ciarmatura addosso, non mi curo di levarmi dal bersaglio; anzi nel tempo medesimo che io son preso di mira non levo mano dal servizio di codesta Patria ». Ma da qual causa era prodotta codesta malevolenza dei Senesi per il G., sarebbe a lui da domandarsi, se non dalle imperdonabili sue stranezze, dalla sua infrenabile manìa di pungere con i suoi strali satirici ogni sorta di persone? Ma il N. era furbo e le sue lamentevoli requisitorie non avevano spesso altro scopo, se non quello di essere aiutato.

(1) V. MORETTI, *op. cit.*, p. 15. Inoltre vedi del presente studio le pp. 19-20, not. 3. Nella lettera ora cit., il G. scrive allo Zondadari: « ..... ogni volta ch' io mi sento incalzato da qualche angustia, io mi rivolgo al Crocifisso, non per sacrificargliela, come dovrei fare, in isconto dei miei peccati, ma per chiedergli vendetta contro l' ingratissimo mio figliuolo, e pronuncio parole delle quali io medesimo poi mi atterrisco, ma non mi pento ». E più appresso: « Sono più mesi che l' ingratissimo giovane promise al Sig. Primicerio Grifoni qualche sovvenimento e dal passato Aprile il Sig. Grifoni mi allungò fino all' Agosto, accertandomi che allora sarebbe cominciata la contribuzione, infine è passato ancora l' Ottobre ed egli, abusandosi della pazienza di V. S. Ill. ancora differisce il soccorso, per istinto di naturale antipatia meco da gran tempo nodrita ».

Ma, al solito, di questa antipatia chi era la cagione, se non il G. stesso?

Il figlio di lui, nella sua condizione di gesuita, non poteva, per mantenere buone relazioni con i compagni di fede e di professione, mostrarsi molto affettuoso verso il padre

molto potente presso il granduca, uno degli ipocriti ed adulatori più perseguitati dal G., per dichiararsi colpevole e pentito ed implorare pietà (1).

Ma « a pubblico scandalo si vuol pubblica ammenda » ed il N. non si rifiuta di scrivere una ritrattazione, per lui troppo umiliante, per gli avversarî suoi veramente lusinghiera. « Prego pertanto », scriveva fra l'altro, « chiunque ha letto le mie composizioni, a perdonarmi simili scandali, ed a persuadersi d'aver io scritto e parlato per passione, o per dar gusto ad altri, non per verità, senza riflettere al doppio danno che facevo al buon nome altrui con l'infamia, e all'anima propria con la calunnia. Sia però ringraziata la misericordia del mio Signore, che mi ha fatto aprire gli occhi a conoscere il mio

battagliero contro ogni sorta di persone; nè grande amore poteva nutrire, come sua madre, per un uomo intemperante che, per stranezze d'ogni genere, aveva rovinato un cospicuo patrimonio. Nella stessa lettera sopra citata il N. si lamentava di un suo fratello così: « Rispetto a mio fratello, oltre agli alimenti, io ho delle altre querele da richiamarmi di lui in giudizio: e sono per una Cappella che egli ha conferita senza mia licenza, e per una donazione, che Egli ha fatta rivocare in mia assenza; delle quali cose io voglio che sia riconosciuto il merito, ed insieme la trappoleria di certi miei buoni procuratori, che mi hanno messo in mezzo; sicchè ancora per questa parte si compiaccia farmi ragione... ».

(1) V. VANNI, *op. cit.*, p. 97, sgg.

reato, quando ho tempo di detestarlo e ritrattarlo (1) ».

Ma non basta; occorreva placare il papa ed il granduca, e il Gigli invia a ciascuno di essi una supplica (2).

Così il fiero nemico della simulazione, della falsità, dell'adulazione, della servitù, ora doveva fingere l'animo proprio, negare il vero, inchinarsi, mostrarsi compunto e pentito, cercar i mezzi più adatti, per ridurre alla pietà i suoi avversarî, doveva cioè mostrarsi religioso, grato a Dio, che aveva illuminate la sua mente e la sua coscienza, ipocrita, cioè, gesuita diremmo noi. Ottenuto, con simili mezzi, di tornare in stato miserevole in Roma e nella Toscana, egli non si dà ancora per vinto e, mentre a protettori, veri o sperati, si raccomanda di materiali soccorsi (3), dall' altra nella *Scivolata*, nella quale « riappare tutta la sua natura insofferente di freno », prende vendetta degli amici compaesani che non lo avevano aiutato, come il Nelli ed il Benvoglienti, e di nuovo si fa beffe della Crusca, alla quale non aveva offerto una vera e propria ritrat-

---

(1) V., la ritrattazione fatta dal N. dei suoi scritti, pubblicata in seguito alle *Lezioni di Lingua Toscana, dettate dal Sig. Girolamo Gigli, con altri componimenti dello scrittore senese, per cura di G. B. Catena*, Venezia, Pasquali, 1736, pp. 295-96.

(2) V. VANNI, *op. cit.*, p. 102, sgg.

(3) V. MORETTI, *op. cit.*, p, 20.

tazione, bensì una difesa dell'opera sua (1). Con la *Brandaneide* si tira addosso nuove ire accademiche: le ire dell'Arcadia, che lo aveva sempre protetto (2), e del custode generale di essa: il Crescimbeni; onde, « per una specie di colpo di stato di Alfesibeo Cario », egli è bandito dai regni arcadici e la gran sentenza è ufficialmente annunziata alle colonie (3).

Così, anche nella più lamentevole indigenza, affetto da malattia inguaribile, in odio a moltissimi, il G. non rinunzia allo sfogo dei suoi rancori. Egli, nella sua giovanezza, non per una veramente elevata e nobil coscienza o per un'idealità morale, ma per le floride condizioni finanziarie che lo rendevano libero e indipendente, a tutti ben accetto, non si era macchiato dell'ipocrisia, della adulazione, allora comuni a tutti; ma in seguito, divenuto povero e inimicatisi i più, per quella stessa vena inesauribile di spirito che lo rendeva poeta satirico e dava vita, costituendone il principal pregio, a' suoi scritti, egli mostrò di non essere immune da alcuni di quegli stessi difetti che riprovava negli altri.

Così volevano i suoi tempi: perchè aveva voluto ribellarsi ad essi, a quei medesimi egli doveva adattarsi con più umiltà e rassegnazione degli altri.

---

(1) V. Moretti, *op. cit.*, p. 18.

(2) V. Carmi, *op. cit.*, pp. 67-72.

(3) V. Moretti, *op. cit.*, p. 19.

Quanti uomini, come il Rosa, il Menzini, non avevano conformate le loro azioni ai precetti insegnati nei loro scritti; quanti altri avevano sferzata la vita di corte e nelle corti si inchinavano ai più potenti: al tempo del G., per tacer di altri, il Fagiuoli ed il Sergardi, suoi amici; quante persone lo avevano incoraggiato nelle sue lotte, alcune gli avevano mandate lettere di approvazione e poi, quando vi era più bisogno di aiutarlo, protestavano infami invenzioni i loro scritti medesimi! Quanti uomini si eran fatti strada adulando ed intrigando! Egli, per continuare ad avere quella libertà ed indipendenza, per amor delle quali si era procacciate tante sciagure, poteva, con minor disonore, a parer suo, concedere ai suoi avversarî una ritrattazione di tutto quello che aveva detto e aveva scritto, e la stendeva sorridendo, quasi burlandosi, con l'ipocrita arte delle parole, di coloro che lo perseguitavano, fiducioso in cuore di riprendersi un giorno la rivincita, ripetendo la verità di ciò che ora aveva ritrattato!

L'« abiurazione del Galileo e del conte Orazio, paragonate al nostro memoriale sono di minor forza », scriveva egli quasi gloriandosi del proprio abbassamento e mai cessò infatti di fare udire la propria voce di protesta contro i torti ricevuti, di vendetta contro coloro che lo avevano abbandonato.

Tale era il G.: uno strano accozzo di scal-

trezza, di spavalderia e di ingenuità; d'imprudenza, di franchezza, di infrenabile arguzia e d'umiltà; di coraggio e di debolezza: tendenze opposte, queste, che determinarono in lui la mancanza di un'affermazione di carattere.

L'uomo, che associando cogli ammonimenti della parola l'esempio di una vita sana ed invitta, sapesse esser buon educatore dei concittadini suoi, non era ancor nato; egli non sentirà predominare in sè la fantasia sulla riflessione, la mobilità e l'irrequietezza sulla serenità dell'animo; egli non si macchierà, per il bisogno « persuasore orribile di mali », delle colpe comuni, ma, equilibrando l'alto intelletto col saldo carattere, le forze dell'ingegno con quelle dell'animo, segnerà i primi indizî di un miglioramento delle coscienze, mezzo indispensabile per conseguire poi il risorgimento politico.

PARTE SECONDA

Il letterato.

Cap. I.

Il poeta lirico.

Come lirico nulla d'importante ha compiuto il G. Al tempo suo, quando, per la scarsità di produzione veramente artistica, bastava, dicemmo, far versi, per essere salutato poeta, egli godette buona fama ed i suoi componimenti furono apprezzati e lodati; ma, in realtà, non faremmo grave torto al N., se lasciassimo nell'oblio i suoi scritti di questo genere.

Dell'idea e della forma perduto l'armonioso accordo, la perfetta unione, che costituiscono la vera arte ed il criterio fondamentale per giudicare di essa; del sentimento venuta meno la spontaneità; immiseritisi gli spiriti nei piccoli passatempi, con la simulazione ipocrita di se stessi, con l'adulazione, l'arte diveniva un mero giuoco meccanico; in compenso, quasi, nasceva una smania generale, più che un desiderio comune, di erudizione; fiorivano numerosissime accademie, ove con noiose dispute grammaticali

s' alternavano la lettura e l' improvvisazione di componimenti poetici, per lo più fiacchi, monotoni, privi di nobili idee, privi di uno stile.

Nella letteratura del tempo, vuota, pedantesca, orgogliosa nella sua modestia affettata, nelle poetiche manifestazioni d' allora, manca un' affermazione d' individualità, a causa non solo della voluta, non ispirata scelta di poco poetici argomenti, ma anche dell' imitazione, che era stata presa quale canone artistico fondamentale, del vicendevole adattamento, per mezzo di frequentissimi ritrovi letterarì, e della falsa istruzione impartita dai Gesuiti.

Sicchè, tranne che nella poesia satirica, il più delle volte sinceramente ispirata da mali reali, nella lirica contemporanea al N. non solo non si affermò un genio, ma neppure un poeta s'inalzò sopra gli altri, non, ad esempio, il Sergardi, nei suoi componimenti in volgare « sciatto nella forma, triviale spesso nel concetto e privo di ogni elaborazione (1) », non il Fagiuoli che, « sebbene spirito vivace, peccò di insoffribile prolissità di pensiero e di forma (2) », neppure il G. che, non diligente, non accurato poeta, fermò sulla carta versi messi insieme alla buona. Ed è un peccato; chè, se alla facilità del verso e della rima, alla purezza del linguaggio il Sergardi, il Fagiuoli ed

(1) V. Battignani, *op. cit.*, pp. 28-29.
(2) V. Bencini, *op. cit.*, pp. 40-41.

il G. avessero congiunto una vera coltura, un retto criterio, un po' di freno dell'arte, essi sarebbero riusciti tre buoni verseggiatori, per il loro spirito vivace, della fine del seicento e del principio del settecento. Il N. scrisse sonetti, sestine, capitoli soltanto per certe occasioni, o per incarico; per esempio: ora pronunzia nell'accademia del collegio Tolomei un « sonetto magistrale » per la morte del cardinal Chigi; ora celebra l'assunzione al pontificato di Clemente XI; per lo più trae ispirazione da ricorrenze religiose, da S. Giorgio, dall'Annunziazione, dall'Annunziata, dalla Natività di N. S. Gesù Cristo, dall'Assunta, da S. Tommaso, da S. Caterina (1), o da qualche monacazione, per comporre quattordici versi.

In un sonetto esalta la Sig. Maria Rosa Bracci, mentre essa « canta, con lunghi e meravigliosi passaggi, un'aria a suono di tromba »; in un altro loda la grazia degli occhi e della voce della Sig. « Vittoria Costa in un'azione teatrale »; in un terzo si mostra entusiasta di un « cantore graziosissimo »: d'un tal Olivieri Matraia, lucchese; in un altro celebra la vittoria di una contrada nel famoso palio di Siena (2).

Nel maggior numero dei suoi componimenti il G. fa abuso, anzichè sapiente uso, dell'allegoria

(1) Leggi i son. ined. in onore di S. Caterina in App. I. F.

(2) Questi sonetti del N. furono pubblicati in seguito alle sue *Lezioni di lingua toscana*, ediz. cit., p. 255, sgg.

e più nel concetto che nella forma, per cui egli è vero poeta arcadico.

Una sua special predilezione è quella di rappresentare le persone, ch'egli vuole esaltare, come stelle: ad una stella, che co' suoi raggi deve illuminare l'animo ipocrita dei Gesuiti, è paragonato l'arcivescovo Zondadari (1); alle diverse stelle fa corrispondere il N. le più nobili dame senesi in diversi sonetti (2); stella benefica è Clemente XI; come stella infine è rappresentato il cardinal Chigi in un componimento, dal G. scritto e recitato nell'Accademia degli Intronati, in occasione della morte di lui (3).

Un esempio di poesia, notevole per la sua rarità, offre il N. in una zingaresca (4), citata e in parte trascritta, per tacer di altri, dal Quadrio (5) e dal P. Ireneo Affò (6), nella quale l'autore « introduce Tirrenio cieco, e idolatra, a predire molte cose di nostra Religione », per esaltare le azioni del papa Clemente XI. Questo genere di compo-

(1) V. in App. I, C. l'ode inedita in onore dello Zondadari.

(2) Sono cinquantasei sonetti inediti, reperibili in un cod. misc., cart., del sec. XVIII, contenente alcuni componimenti del G., da me acquistato da un privato.

(3) Questi sonetti sono pubblicati in seguito a *Lezioni di lingua toscana,* ediz. cit.

(4) Fu pubblicata nell'ediz. ora cit. p. 192, sgg.

(5) V. *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, Milano, 1742. Libr. II, p. 283.

(6) V. *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare,* Milano, Silvestri, 1824, pp. 440-42.

nimento poetico (1) in cui « l'espressioni vogliono essere enfatiche; i concetti alti; lo stil grande; il periodo conveniente a un dir entusiastico, cioè rotto, e corto; la disposizione anzi perturbata, che no », in cui deve essere « tutto ciò che ad una persona, da estro superiore investita e portata a predire, la ragione insegna esser connaturale e dicevole », si adattava bene all'ingegno fantastico del G.. Il quale, in questo, come negli altri suoi scritti, sbizzarrì la sua facoltà immaginativa.

La sua poesia lirica, ben lungi dalla vivacità e leggiadria di certi efficaci, perchè sentiti, componimenti satirici, sta a testimoniare, una volta di più, la mancanza, in quella numerosa schiera di poeti, di forti pensieri, di caldi sentimenti, di sincere ispirazioni, la general depravazione del gusto.

(1) Esso « consiste in brevi strofette di tre versi; due settenari, l'altro endecasillabo, con rima al mezzo dove compie un settenario, e la desinenza di esso endecasillabo deve dar la rima al primo verso della strofetta seguente » (V. Affò, vol. e pp. cit.).

Cap. II.

Lo scrittore satirico.

Non potremmo ben comprendere il valore della satira del N., se prima non ne indagassimo la musa ispiratrice, e poichè il G. non attinse da fonti scritte, nè classiche, nè medievali, nè moderne i suoi motivi satirici, ma da fatti umani, per fini più o meno nobili, volgiamo uno sguardo alle condizioni della società, in cui si veniva educando e manifestando la sua abitudine alla scherzosa, ma pungente caricatura. Il G. fiorì nel periodo storico più deplorevole della Toscana, sotto il governo dei Medici, come ben si può apprendere dal più notevole scrittore degli avvenimenti di quel tempo.

Cosimo III aveva richiamato in vigore un « despotismo irragionevole, velato di apparenze di giustizia e di religione », quei principî di governo che il padre suo Ferdinando II aveva riprovati come causa di decadenza. Per sottomettere i sudditi alla sua volontà, per vincolarli a sè con nodo stretto e indissolubile, egli pensò che nessun mezzo sarebbe stato più valido che quello di servirsi dell'operafurba ed astuta dei Gesuiti, dei frati, degli ecclesiastici di allora; perciò egli invitava dalla Spagna gli Alcantarini, dalla Fran-

cia i Trappensi; introduceva in Firenze i così detti Frati della Missione, favoriva il culto di nuovi Santi, fondava e nobilitava chiese, regalava santuarî, promoveva missioni in Asia, in Africa, in Germania, in tutto il settentrione, teneva persino segreti corrispondenti alle Corti dei principi protestanti, per indurli ad abbracciare il cattolicismo.

Per mezzo di un frate domenicano da Volterra, che aveva l'incarico di fare inquisizioni in ogni luogo della provincia, il granduca era informato dei costumi, del culto di ciascuna popolazione; accettando le proposte di riforma di quell' « inquisitore ambulante », per pacificare famiglie, servendosi dell' « autorità di giusdicenti », ordinava matrimoni, attirandosi, com'è naturale, il malcontento dei più. I frati, divenuti in tal modo arbitri della famiglia, « esercitavano un'autorità senza limiti dispensando fortune ai loro aderenti e perseguitando tutti quelli che mostravano qualche resistenza a sottomettersi al loro arbitrio ».

Nel 1691 una legge, revocata, per evitare disordini, cinque anni dopo, proibiva, sotto certe pene, che i giovani entrassero in casa dove fossero ragazze, affinchè i frati potessero regolar le nozze a modo loro.

Si capisce come, acquistata assoluta autorità, questi monaci abusassero in breve dei loro poteri e offrissero triste esempio di scostumatezza, attirando verso se stessi e verso il principe, che

li proteggeva, odio e rancore, anzichè quella naturale simpatia e quella spontanea sottomissione, che desiderava con simili mezzi ottenere il granduca. Si resero frequenti i delitti e le atrocità e, quale conseguenza inevitabile dell' ipocrisia autorizzata dal governo, successe la falsità dell' animo, della mente e dei costumi, dell' educazione e dell' istruzione. In questo tempo furono fondati e retti da Gesuiti collegî e furono occupati da frati di Scuole Pie molti istituti pubblici dello Stato. Cosimo III procurò che i vescovi eseguissero i decreti del concilio di Trento riguardanti i seminarî e molti ne cresse ed istituì a proprie spese. Così, mentre il granduca consumava ingenti somme a beneficio di coloro che, in cambio, disseminavano germi di corruzione e di pervertimento, il popolo, angustiato da pubbliche avversità, oppresso da gravezze, privo di lavoro, guasto nel carattere e nei costumi, ogni dì più immiseriva (1).

Tali erano le condizioni morali della società, in cui si educava lo spirito satirico del N., della società, cioè, non solo di Firenze, ma anche di Siena. La quale, infatti, (nonostante che dalle parvenze di un proprio e libero governo, dal granduca, astuto governante, concesso ai Senesi, per

---

(1) Tolgo tutte queste notizie da V. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, 1781, per Gaetano Gambiagi, tomo quarto, cap. X, p. 396, sgg.

il loro sfrenato amore di libertà e di indipendenza), avesse tratta nuova energia, innanzi assopita dalla servitù agli spagnuoli, per ritornare agli interrotti traffici (1), presentava, sotto il principato dei Medici, condizioni morali ed intellettuali non affatto diverse da quelle dei rimanenti Stati dell' Italia.

« Un' incarnazione paesana, piena di sentenze e di sale » di questa società, com' erasi sforzato di ridurla Cosimo III; tutta preti e frati, moltiplicati a dismisura, arbitri della famiglia e della scuola, intenti a regolare e sottoporre ogn' atto esteriore alle pratiche più rigorose, a preoccupare i sudditi con processioni, prediche e preghiere » è *Il Don Pilone* del G.

Il bacchettone senese, rappresentato in questa commedia, ridotta dal *Tartuffe* del Molière, ha qualche tratto comune col fra' Timoteo della *Mandragola* e con l' *Ipocrito* dell' Aretino. Fra' Timoteo, messer Ipocrito, Tartuffe e Don Pilone stanno a rappresentare il tipo dell' ipocrita, intimamente uno, ma vario nelle manifestazioni del suo carattere, a seconda dei diversi tempi e del diverso *ambiente* in cui esso esplica le sue arti, stanno a documentare come, pur troppo, la simulazione e l' inganno non affliggessero soltanto

(1) Questo afferma il BANDINI PICCOLOMINI, nel cit. art. *Notizie di documenti senesi, per servire alla storia della Monarchia Francese nei tempi del Card. di Richelieu.*

nè la società dei primi anni del settecento, nè quella regolata dal granduca della Toscana.

Nella commedia del G., Don Pilone è una caricatura viva, colorita, efficacissima del falso prete, quale viveva allora in Siena, anzi di un sol prete, di tal Feliciati, a tutti noto, che, imitato sulle scene nel portamento, nell'incedere, nel gesto e nel tono della voce dal G. stesso, serviva benissimo a porre in ridicolo, per le sue azioni disoneste, tutti coloro che vestivano il suo abito.

A noi sfugge, leggendo il lavoro del N., il sapore di satira personale, a questa commedia dato dall'autore e da nove suoi compagni amenissimi, che ne sostennero le altre parti; ma che esso fosse ben vivo, acuto, penetrante stanno a provare il grande entusiasmo, il grande strepito di grida e di applausi suscitati dal *Don Pilone* da un lato, e la rabbia, l'agitazione, i reclami al papa ed al granduca dei Gesuiti, il divieto di rappresentare più volte la commedia dall'altro.

Per rendere più efficace la satira contro la corruzione e l'ipocrisia e più attraente la sua riduzione dal Molière, il N. aggiunse tra un atto e l'altro di esso un intermezzo, in tutto tre, espressi in parte per mezzo di azione muta, in parte per mezzo di metro vario, dei quali in questo luogo ci interessa il terzo, che trascrivo testualmente.

« Escono quattro pinzochere e quattro bacchettoni formando un ballo intrecciato di vari passi, atteggiamenti e inchini affettati; dopo che vengono Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene, d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di ingegnosi elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro e ritraendo limosina, e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo: nel quale gli Amoretti, a poco a poco, vanno accostandosi alle pinzochere e ai bacchettoni, e cavando di sotto a' lenzuoli la nascosta face amorosa, cominciano a riscaldarli. I falsi devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi si scaldano, fino ad infiammarsene ultimamente, e dare negli amorosi eccessi. Qui gli Amorini si scuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buona gente: al fine di questa danza si apre un proscenio, con un lauto apparecchio, dove gl'ipocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini, portando vari cibi calorosi a' commensali, come cioccolate, sellari, pistacchi, con buoni vini ecc; tanto che nel buono della loro allegria comparisce in carro la Giustizia celeste, che, dopo aver cantato in odio agli ipocriti, li fulmina; e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi il terreno, che l'inghiotte, fuggono spaventati gli

Amori, e si chiude il proscenio, terminando la Giustizia così il suo canto »:

« Cangia al fine
Le tue risa, o volgo in pianti:
Quanto mal, quante ruine
Nel suo giro il mondo vede,
Tutto vien per troppa fede
Ch' altri presta all' apparente;
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva prestò
All' invidia d' un serpente,
Che di zel preso i sembianti ecc. »

In tal modo il G., mentre allietava gli spettatori con uno spettacolo per essi affatto nuovo, riesciva a suscitare con vigorosissima efficacia nell' animo loro la derisione e lo scherno del suo avversario: il bacchettone. Vietata poi la rappresentazione del *Don Pilone*, allora sì che l'autore di esso si pose in aperta guerra con i Gesuiti; egli giurò di svelarne tutte le segrete arti e di perseguitarli senza tregua.

Anche nella *Sorellina di Don Pilone* (1) l' autore sfogò il suo odio contro il falso religioso, ma in questa commedia non lo ritrasse in azione, come nell' altra, poichè soltanto indirettamente vi mise in rilievo le male arti di esso.

Tenendo conto dello svolgimento dato alla parte dei varî personaggi, alle diverse scene della

(1) V. le note bibliogr. di essa in App. II.

commedia, possiamo affermare che gli intenti speciali del N. furono quelli di svelare gl' inganni orditi dall'ipocrita, per sottrarre danari e ricchezze alla propria consorte, di ammonire le donne di non fidarsi dei Gesuiti, infine di far la caricatura della moglie, che è ritratta intollerante dal marito, falsa, ipocrita, bacchettona; anzi, per rilevarne meglio questa indole, le si contrappone Credenza, serva prodiga ed onorata. Ma questi intenti particolari si riassumono in uno più generale ed immediato: il mettere in ridicolo la simulazione del falso religioso.

Nella espressione non mancano trivialità, tratti vivi del più indecente realismo, nonostante la satira del N. è spesso finissima, arguta, e, come nel *Don Pilone*, dall' invettiva si eleva alla forma più nobile della parodia, della pungente espressione ironica. Il bacchettone nella *Sorellina* cerca di separare le mogli dai mariti e di portarle in una specie di istituto, dove fa loro cantare un coro; così questa commedia, dal punto di vista della satira, completa quella ridotta dal Molière. Ma ben presto, come del *Don Pilone*, così fu proibita la rappresentazione della *Sorellina*. Per vendicarsi della prima di queste due proibizioni, il N. scrisse *Dell' Ipocrisia o del Seminario degli affetti*; (1) per sfogare la sua bile contro chi aveva cercato di impedire la rappresentazione

(1) Esso fu pubblicato dal *Banchi* nell' *op. cit.*

della *Sorellina*, il G. scrisse un componimento composto di alessandrini con rima al mezzo e riprese. Nel *Seminario* il poeta prende occasione dal ricordo della notte, per accusare di tutte le più vergognose turpitudini i falsi religiosi. Essi, « gufi e barbagianni », consumavano i loro delitti all' oscuro, poichè la luce ne avrebbe fatto sentir loro orrore; le tenebre li favoriscono nel commettere

> « Furto, omicidio, sortilegio, incanto,
> Tradimento, adulterio e ribellione
> E quanto può cieca vendetta e quanto
> Può macchinar l' invidia, l'ambizione,
> E la calunnia con l' ipocrisia,
> Nemica illustre della musa mia ».

Vizî codesti, dei quali si trovano qua e là accenni negli scritti satirici anteriori al N.; ad es., nella satira seconda Iacopo Soldani prese più particolarmente di mira l' ambizione degli ipocriti, che, dissimili in molte particolarità, in quella ben si somigliano; « contro le turpitudini degli ecclesiastici in genere si scagliano » il Menzini ed il Sergardi, nei quali, come nella *Cortona convertita*, da Francesco Moneti di Cortona, dell' ordine francescano, scritta in odio alla Compagnia di Gesù, riappaiono accuse (1), simili a quelle che sopra riferimmo del G. Il quale, scrivendo per odio di singole

(1) V. Belloni, *op. cit.*, p. 230.

persone, non si contentò di attenersi sulle generali e nel canto, composto di alessandrini, a cui sopra accennammo, scese alla satira personale. In esso si burla di tutti i suoi avversari, in ispecie del Sig. Ambrogio Spannocchi, che dal giorno della recita della *Sorellina*.

> « ....far a chi muore far testamenti
> Contro i parenti più non curò ».

In un'ode allo Zondadari il N. così esce poi contro il Feliciati:

> « Questi e quei che veder lume
> Non lasciò alla « Sorellina »,
> Che di pelle pecorina
> Fa spogliar l'ipocrisia
> E dipinge la genia
> Di quei falsi empi devoti,
> Che in Toscana han fatto vuoti
> Tutti i letti maritali » (1).

In biasimo di tre ufficiali della compagnia di S. Girolamo, che avevano fatto infliggere al senese una penitenza, per aver canzonati i Gesuiti sulla pubblica strada, scrisse il N. un sonetto. Egli si burla dell'abate Savini, che, dopo aver fatte alcune perdite al giuoco, aveva impegnati alcuni libri della Compagnia, frusta il Canonico Cervini, come malfattore, e deride l'abate Amerighi che non voleva pagare certi debiti al cognato Perfetti. Di quest'ultimo, che aveva biasi-

(1) V. Vanni, *op. cit.*, pp. 37-40 e App. I, C.

mata l'immoralità delle commedie del G. e si era opposto alla loro rappresentazione, egli sferza l'avarizia e la simulazione anche in un altro sonetto assai efficace. Non pecca chi va al teatro, conclude egli, ma chi ascolta i falsi sermoni di ipocriti che predicano il bene e praticano il male (1).

Il carattere di spiccata personalitá, che il N. fece risaltare nei suoi scritti, conferisce loro una efficacia, una vivezza, un brio raramente notabili in quegli scrittori che, come ad esempio, Iacopo Soldani, Michelangiolo Buonarrotti, il giovane, Dario Varotari, Ludovico Adimari e Salvatore Rosa, « volsero l'aculeo della satira contro i vizî del loro tempo, con serena compostezza », « con riso buono e sana ironia, senza fiele d'odî personali, senza scatti di bile mal repressa, senza sdegni eccessivi ». Il difetto di molti poetici satirici sta appunto, come afferma il Belloni, nell' aver ripetute « le solite generiche verità dette prima » di loro, « senza, per lo più, quello che direi il colore e il sapore di tempi e di luoghi, perchè in ogni tempo e in ogni luogo quelle verità sussistono », nel non aver saputo, « per dir cosi, individuare e incarnare e vivificare » quelle verità stesse « col circondarle di peculiari note caratteristiche » (2). « Il mantenersi sempre sulle

(1) Questo e il precedente sonetto leggi in App. I (A. 1 e B. 2).

(2) V. Belloni, *op. cit.*, pp. 208 e 213.

generali e il considerare i vizî astrattamente, piùttosto che ne' caratteri peculiari ch'essi assumono a seconda delle varie età e de' vari individui », genera ne' componimenti di codesti scrittori satirici una freddezza, una monotonia, un pedestre sermoneggiare, rari nelle satire battagliere, sbrigliate, scomposte, spesso volgarmente plebee, triviali, del Menzini, del Sergardi, del G. Codesta monotonia da una parte e scompostezza dall'altra erano generate da una medesima cagione, dalla mancanza di un' ispirazione sincera, di un gusto finamente educato, di un'arte, insomma, vera, quale è possibile soltanto, quando vi sia un perfetto equilibrio tra le facoltà dell'animo e quelle della mente.

Là, ove al G. mancò l'eccitamento della passione, del rancore, gli servì la fantasia.

Dei molti sonetti, nei quali il G. canzona le arti sì astute dei falsi religiosi, per far proseliti, ch'egli teme perfino di sè, il migliore, senza dubbio, per efficace concisione, per facilità di verso e di rima, ne è uno inedito, che può esser considerato come un documento storico delle condizioni del clero italiano sotto il dominio spagnolo, della Toscana sotto Cosimo III de' Medici (1).

Questo componimento è un' invettiva contro i Gesuiti che si mostrano « astrologhi, filosofi e

---

(1) Leggi il sonetto in App. I (B 1).

poeti » al popolo, stoltamente fidente in loro, mentre non sono che « mezzi frati e mezzi preti », « asini e castroni », che disprezzano i canoni e i decreti, svelano i segreti dei principi, approfittandosi della confessione, e, ingannando con la loro falsa pietà le madri ammalate, rubano agli eredi le sostanze loro spettanti.

Astuti ladri sono chiamati i bacchettoni, e non ora per la prima volta. Di far mercato di benefizî ecclesiastici, di occuparsi di affari temporali, di non aver scrupolo alcuno, di far persino da spie, di non voler curare la sepoltura, se non de' morti che avessero lasciati loro i propri beni, aveva già accusati i falsi preti nella sua satira nova, desunta da Erasmo da Rotterdam, Benedetto Menzini, (1), ed in ciò fu seguito dal Sergardi che, spirito irrequieto e battagliero, nella corte pontificia aveva trovato una palestra ben atta ad esercitare il suo ingegno acre, mordace, spregiudicato (2).

Il crudele persecutore del Gravina nelle sue epistole accusa i frati di speculare sulla buona fede e sulla superstizione del volgo e di far mercato dei sacramenti (motivo vecchio della satira antichiesastica) e i preti di pettegolezzi e di inframmittenze.

Diversi difètti questi, che dànno origine a di-

(1) V. Belloni, *op. cit.*, p. 227.
(2) Cfr. Battignani, *op. cit.*

verse accuse, ma che essendo considerati gli uni come varie affermazioni di un' unica colpa: l'ipocrisia, e facendo capo le altre ad un solo tipo corrotto: il bacchettone, acquistano, nella nostra mente, carattere di unità. Uno infatti è il programma satirico antigesuitico, che, trattato in parte dai singoli scrittori, può essere ricostruito nella sua interezza, se si raggruppino le diverse affermazioni di essi. Abbiamo già messo in evidenza come si sia fatta udire spesso una voce di protesta contro la dilagante ipocrisia nei diversi tempi; non si trascurò neppure di ritrarre la macchietta del bacchettone che da Francesco Ruspoli in parecchi sonetti è mirabilmente scolpito con la sua « veneranda faccia » che « pare un altarino » e col « collo torto, e il capo chino ». Esso « se ne va solo e in pubblico rabbuia lo sguardo pio, che pare un dies irae », borbotta orazioni facendosi sentire, « come un frullone », per le chiese, e, mentre « labbreggia salmi e schiaccia avemarie », « darebbe lo scrocchio fin sul cataletto (1) ». Come « mascherati bricconi » sono sferzati gli ipocriti in alcune satire. nella canzone ditirambica *Il bacchettone* e, con maggior veemenza, in un altro capitolo sopra i bacchettoni, da Giambattista Ricciardi, il quale si augura che a cotesto « abbominevole canaglia » « un dì la forca addirizzi il collo ». An-

(1) V. BELLONI, *op. cit.*, p. 234.

che Antonio Fineschi da Radda in un capitolo burlesco, *Firenze corrotta*, vituperò « coloro che vanno in chiesa e si battono il petto e fanno i colli torti e i baciapile, mentre son lordi di vizi » e con più feroce ironia ritrasse i bacchettoni « diavoli in casa e santi per la via » Marco Lamberti. (1)

Tutte queste sferzate contro gli ipocriti, naturali in tempi che « l'ipocrisia ebber nel sangue », per tacer di molte altre, sono sufficienti a mostrare come il tema, variamente trattabile e trattato dai diversi scrittori satirici, servisse sì, come mezzo per compiere vendette o sfogare odî personali, ma rispondesse anche a reali condizioni storiche.

Non originali nella sostanza, quindi, sono i componimenti del G. che, qua e là non accurati nella forma, sono ripetizioni di alcuno dei concetti, o da lui stesso o da altri espressi. Il N. ora finge di dover cambiar casa, per non voler avere quale inquilino un Don Pilone; ora immagina di consigliare ad una nobil dama, Paola Durazzo, che non si fermi un solo istante, come suole, per diletto, dinanzi ad un curioso orologio, consistente in un gesuita che segna il tempo facendo scorrere nella mano una corona; quell'ipocrita, sebbene di legno, la potrebbe corrompere! Ora sferza la venalità del clero, fa-

---

(1) V. Belloni, *op. cit.*, p. 236.

cendo argomento di un suo sonetto un curato di campagna che, per un testone, offertogli da certi passeggieri, detta la messa prima dell'ora consueta, fu causa che non fosse in tempo ad ascoltarla una onesta donna. In un altro componimento, per ritrarre la cupidigia degli ecclesiastici, indegni della loro missione, il G. sferza il parroco di S. Pietro a Ovile che

> «.... la pecora tosa e succhia il frutto,
> Non bada al gregge, se nel folto e cupo
> Bosco si perde e lo mangia il lupo ». (1)

Una pungente caricatura dei gesuiti è fatta nel *Gazzettino* (2). Esso è una fantastica raccolta di finte lettere o avvisi ufficiali, i quali, mentre arrecano con la falsa data di città italiane, quali Siena, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Civitavecchia Roma, Napoli, Viterbo, notizie apparentemente vere, in realtà sono una parodia di avvenimenti e di persone, in ispecie di Gesuiti, così ben riescita, che quelle lettere furono credute da molti

(1) I diversi sonetti, a' quali abbiamo accennato, furono pubblicati da LUCIANO BANCHI, in *Scritti satirici in prosa e in verso di Girol. Gigli*, Siena, Gati, 1865.

(2) Per le note bibliograf. di esso vedi App. II. Nelle tre ediz. ivi cit: il *Gazzettino* è incompleto, perchè al Banchi ed al Fanfani rimasero ignoti alcuni avvisi rintracciati dal Vannai (op. cit. pp. 158-66) e da me (V. App. I. M e O). I vari codici contenenti queste fantasie del G. presentano varianti nella lezione e nella disposizione loro; leggine alcune da me rilevate in App. I. N e P.

autentiche. Da Firenze il dott: Ant. Franc. Bertini teneva al corrente il G. di ciò che si prestava ad esser canzonato e da Roma un altro amico, Lodovico Sergardi, offriva al senese, insieme con aiuti finanziari, ottima materia da porre in derisione. Non si sa però se egli collaborasse anche al Vocabolario Cateriniano (1).

Negli *Avvisi Ideali* il N. non inveisce, fa la parodia; non rimprovera, scherza; non frusta, burla. Ma l'arma del ridicolo, della derisione, dello scherno è la più tagliente e dolorosa; ed il G. la seppe bene adoperare.

Egli nel *Gazzettino* non inveisce contro i suoi avversarî, li pone in iscena, li presenta in azione; lo scherzo ed il ridicolo vi devono sgorgare dalle stesse narrazioni che, verisimili, sono mirabili fantasie dell'A. E sì complessa, ben congegnata ed organizzata v'è l'invenzione satirica, che una sola, per fusione di elementi, serve alla rappresentazione ironica, beffarda dei più diversi caratteri, delle più svariate situazioni (2). Tale è l'arte del G. in questo lavoro, lodevole per armoniosa rispondenza della immaginata rappresentazione con la forma, concisa, vivace ben avveduta.

Il *Gazzettino* non è una novità del genere: già si eran scritte specie di lettere con intenti simili a quelli del N. ed alcune cronache, parec-

(1) V. Vanni, *op. cit.*, p. 44 e Carmi, *op. cit.*, p. 67, n. 1.

(2) Leggi, ad esempio, le spedizioni VII-VIII e X del *Gazzettino* stesso.

chie gazzette, nate con lo scopo di diffondere notizie di fatti del giorno, eran divenute una mordace caricatura di avvenimenti e di persone (1), ma nessuna eguagliò quella del senese in verisimiglianza.

L'ipocrisia, l'adulazione (2), la mala fede, la lussuria, la sodomia (3), la frode, i segreti raggiri dei gesuiti e d'ogni ordine di ecclesiastici, la slealtà dei contratti, la simonia (4), i soliti vizî, le solite colpe, cioè, che già osservammo sferzate da alcuni scrittori anteriori al G. e dal G. stesso, sono poste in canzonatura dal N., a cui sembra che non sia « ormai tanto necessario il vegliare al propagamento della Fede nell'Indie, quanto all'estirpazione dell'ateismo e

(1) V. SALVATORE BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, Firenze, 1869, estratto dalla « Nuova Antologia », in *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, compilata da Luigi Morandi, Città di Castello, Lapi, 1900, p. 195, sgg.

(2) V. *Gazz.* (Ediz. del Fanfani) X 4 e X 5. Diciotto sono le spedizioni edite degli *Avvisi*, ma altre ne furono trovate e dal Banchi [Vedine l'ediz. cit. a p. 224-5] e da me (Vedi in App. I). Siccome ogni spedizione comprende più lettere e ogni lettera più argomenti ben distinti fra loro, come sopra abbiam fatto, ci serviremo sempre del numero romano, per indicare la spedizione, di quello cardinale, per indicare l'avviso e delle lettere alfabetiche, per indicare l'argomento.

(3) V. *Gazz.* I 2c — V 2b — VI 4 — VIII 5 — X 4 — X 5 d — XI 1c — XI 1d XI 3 — XI 7a — XII 1 — XIII 2 — XIII 3b — XIII 4i — XV 3 — XVI 4 — XVII 4d.

(4) V. *Gazz.* V 4 — VIII. 4 — X 5a — XI 7d — XVI 2 — XVI 3.

del tradimento nelle viscere del Cristianesimo e nel capo stesso della Chiesa » (1).

Ma il G. qui non si arresta; qua e là, negli *Avvisi* e nel *Seminario degli affetti* egli ritrae il collegio Tolomei, che era diretto da Gesuiti, come spregevole ritrovo di prostituzione e di malvagità (2); ammonisce i genitori che là i loro figli non imparano la virtù, ma si ammaestrano nell'inganno, non abbelliscono l'animo al lume della fede, ma si immischiano nelle più basse turpitudini. Richiamino i genitori alle loro case i giovanetti, non tardino; l'ipocrisia sta per radicarsi nel loro animo. E l'autore finge che alcuni collegiali, tornati presso i loro genitori, svelino quali penitenze sieno loro comandate, quali insegnamenti vengan loro impartiti.

Diffusasi la fama della falsa educazione dei SS. PP. direttori, finge il G., tutti i figli son richiamati a casa. Oh! miserevoli genitori!

> « ....in pochi giorni fu conosciuto a pruova,
> Che l'ipocrisia nel seno ha fatto l'nova » (3).

(1) V. *Gazz.* XIII 4. — V. inoltre gli avvisi ideali inediti da noi tascritti in App. I, M.

(2) Vedi p. 59 a nota (3). Nelle spedizioni e lettere ivi citate il G. accusa i collegiali delle stesse colpe dei loro « Padri Diretori ». V. inoltre degli avvisi ideali inediti, da noi trascritti in App. I, quello segnato M, 3.

(3) *Dell' Ipocrisia o Il Seminario degli Affetti*, ottava XI, vv. 319-320.

Tutti gli elementi satirici contro l'ipocrisia, da noi messi in evidenza, sono garbatamente riassunti in una curiosa *Professione di fede fatta fare dal G. ad un ragazzo fiorentino nel prenderlo al suo servizio*, V. Bibl. (App. II).

Satira anticortigiana. — Del furore di Cosimo III, che sull' appoggio della Chiesa aveva riposta ogni speranza di ulteriore accrescimento e potenza del suo principato, Gesuiti, frati, ecclesiastici d' ogni ordine, abusarono miseramente, e della vanità e dell' orgoglio del granduca, che negli altri amava la cieca dipendenza e l' adulazione, si servirono essi ed i più astuti potenti, per volgere a loro talento, con simulate arti, l' animo di lui. La corte toscana era divenuta il ritrovo dei bacchettoni più scaltri, dei Gesuiti più furbi.

Per porre in canzonatura la corte fiorentina e i fedeli del granduca, il G. si servì della forma prosastica, di invenzioni satiriche, sempre nuove ed efficaci. In più d' uno degli avvisi del *Gazzettino* egli si ride delle due fazioni, sorte in Firenze ed in Roma, dei cattolici e degli scismatici, ossia dei partigiani e degli avversari del nuovo santo in discussione, S. Cresci, il cui nome ben si adattava allo scherzo, per un osceno significato che era dato alla parola. Il G. burla, con diverse invenzioni, i cortigiani gesuiti, fautori di simil culto, che aizzavano sempre più nella questione il granduca (1), in ispecie l' abate Gondi, i cano-

(1) Il GALLUZZI, (*op. cit.*, tomo IV, p. 400), così si esprime a proposito delle relazioni degli ecclesiastici in genere, in ispecie dei frati col granduca di Toscana: « Essi gli assicuravano universalmente l' opinione di Principe santo, generoso, e benefico, e questa reputazione era quella che princi-

nici Schengh e Mozzi, i padri Campana, Pennoni e Damasceno, molto potenti nella corte fiorentina (1). Sempre della satira personale si serve il N., la meno prudente, la più pericolosa delle espressioni. Egli insiste, in special modo, sulla corruzione del Mozzi, (2) del padre Campana, che trasgredisce agli ordini religiosi, (3) del pa-

---

palmente impegnava la sua vanità. Restò perciò estremamente sorpreso allorchè uno di essi lo rese ridicolo contraddicendo alla verità degli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L'abate Gondi segretario di Stato aveva per mezzo dell' arcivescovo Morigia fatto insinuare al G. Duca il ristabilimento del culto dei santi Martiri Cresci e Annione, e la restaurazione della loro chiesa situata a Valcava in Mugello, dove il Gondi aveva le sue possessioni. Le insinuazioni del prelato animarono facilmente il fervore del G. Duca, il quale concorse subito col suo erario a nobilitare quella chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti santi domandò a Roma l' ufficio particolare dei medesimi, e delle indulgenze per il giorno della festa de celebrarsene. Un frate servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi e insussistenti, e ciò gli produsse un esilio dalla Toscana, ma riscaldandosi nondimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passatempo per i letterati d' Italia. Ciò nonostante il G. Duca si elesse questi santi martiri per suoi speciali avvocati, ed ogni anno in occasione della loro festa, che cadeva nell' estate, si portava formalmente in Mugello, come ad un sacro pellegrinaggio ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà. »

(1) V. *Gazz.* III. 1b, particolarmente per il padre Damasceno IX 3. — XII 2b — XVIII 4d. — Per notizie biografiche di essi, v. le note al Gazz.

(2) V. *Gazz.* III 1 b — IV 1 — XI 6 b — XVII 4 d.

(3) V. *Gazz.* IV 1 — V 13 — XVI 1e.

dre Pennoni, ignorante e malizioso; (1) del padre Laderchi si burla per la sua sfacciata lussuria (2) e per essersi acquistato con denari l'amicizia del conte Fede, il più potente artigiano, adulatore di Cosimo e del papa. In un sonetto l'autore ne deride il falso zelo, col fingere che egli voglia andar missionario per il granduca nell'isole Tiburtine, dov'è nata un'eresia; il Laderchi non trova chi ve lo trasporti, ma non si dispera:

> « .....teso nel mare il suo tondello
> fidato in sua bontà v' imbarca il piede ».
> . . . .
> « Ma in fondo il missonario andar si vede
> E col bordon pescandolo il fratello
> Dice: « Padre Laderchi, manco Fede ». (3)

La punta satirica sta nel duplice significato di questa ultima parola; il poeta allude ai vili servigi prestati dal padre al suo protettore: il conte. Questi fu più d'ogni altro perseguitato, quale personificazione d'ogni malvagia arte, dal N. che nel suo *Gazzettino*, si potrebbe dire, lo scelse come oggetto delle sue fantasie satiriche, con quella stessa predilezione ed insistenza, con cui il Settano turbava la quiete del suo avversario: il Gravina, con quello stesso intento, cioè: « intorno a quell'uomo costruisce la satira di

(1) V. *Gazz.* IV 1.
(2) V. *Gazz.* XIII 1 a — XVII 4 d — V 1 b.
(3) Il sonetto è leggibile nello stesso *Gazz.* V. XII 1 f.

tutta la società contemporanea, passando spesso dalle colpe dell' uno a quelle dell' altro, in modo così naturale e piano da farne uno dei suoi migliori pregî artistici » (1).

In varie immaginazioni comiche il G. ritrasse il Fede vano, ambizioso, ipocrita, usuraio, servile e sfrontato adulatore di Cosimo III, di Innocenzo VIII e di Clemente XI, inetto e ridicolo amministratore di Stato, istigatore e consigliere presso il granduca delle esorbitanti imposte che gravavano sulla Toscana, colpevole di malafede e di sodomia (2). Soprattutto quale protettore del

---

(1) V. Battignani, *op. cit.*, p. 146.

(2) Intorno al Fede scrive il Galluzzi, *op. cit.*, tomo IV, p. 404:

« Era la Corte di Roma l' oggetto delle principali applicazioni di Cosimo, poichè con l' appoggio di essa procurava di rendersi autorevole presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con carattere d' agente un uomo il più destro ed insinuante, che trapassato per la carriera dei più fini artifizi di quella Curia era finalmente giunto al grado di Ministro di un principe, e di confidente di due Pontefici. Era questi Anton Maria Fede, nato sulla montagna di Pistoia, che esercitando in Roma la professione di Procuratore aveva servito in qualche causa il Cardinale De' Medici da cui fu proposto al G. Duca. Non mancava a costui l' ipocrisia, la sfrontatezza, l' intrigo e l' adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo, e sapendo alternare opportunamente l' orgoglio, e una apparente modestia, guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l' opinione della prelatura; vile adulatore dei Cardinali, promoveva i loro interessi presso di esso, e si rendeva in tal guisa autorevole per conseguire delle grazie. Divenuto intimo d' Innocenzio XII e favorito da Clemente XI, rendendosi potente ed esigendo il rispetto universalmente, era divenuto l' oggetto della osservazione di

padre Laderchi dal G. è odiato costui, che in un capitolo pasquinesco, attribuito a Ludovico Sergardi, è chiamato « conte di Culagna — superbo contadin del Pistoiese — nutrito di farina di castagna (1) ».

Se non che, mentre il Sergardi con le più fiere invettive personali si lanciava contro il suo odiato avversario e mentre, prima di lui, il Menzini, là, dove si prendeva vendetta dei suoi nemici, come del Moniglia, del Ricciardi, del Magliabechi e di altri, osava modi così plateali e sconci, contumelie così plebee, da convertire la satira in libello e tradire tutto il proprio astio, la propria stizza e il proprio livore, negli *Avvisi Ideali* il G. usò satira così circospetta, ironia così fine, che, sebbene vi si sferzino singole persone, in essi non appare ombra alcuna di personalità.

Per simil rispetto, piuttosto che le fiere invettive del Menzini e del Sergardi, questa satira cortigiana del *Gazzettino* ricorda gli strali dal Soldani scagliati contro le magagne della vita

tutti, che, non riconoscendo in esso se non artifizio e falsità, desumevano dal di lui carattere la debolezza del principe che lo favoriva. Ciò facea l'argomento di piacevoli passatempi, e animò la penna di Girolamo Gigli a farne il ritratto nei suoi Gazzettini ».

Il N., dunque, ritraeva il Fede con verità storica.

V. *Gazz.* I 21 — II 1 b — III 1 b — III 4 — IV 2 — V 2 — V 5 — VI 1 — VII 3 — VIII 1a — IX 4 — X 6 — XI 7 f — XI 8 — XII ra — XII 26 — XIV 3 — XIV 4a — XV2 — XVII 46.

(1) V. Vanni, *op. cit.*, p. 46.

cortigiana e la canzonatura del granduca e della corte di lui, fatta dal Menzini nella sua satira seconda per mezzo di una ben pensata allegoria satirica.

Satira anti-accademica. — Anche il suo più fedele amico, il protettore benigno, il cooperatore pronto e sincero, quale altra volta affermammo (1), fu abbandonato dallo scrittore senese. Più pazientemente d'ogni altro il Benvoglienti aveva sopportati i difetti del G. e, non dimentico dei sinceri e cordiali rapporti di amicizia stretti con lui giovanetto, gli avrebbe conservato inalterato l'affetto e lo avrebbe nutrito sino alla tomba per il N., se questi, carattere infrenabile, ingegno sbrigliato, con le sue fantasie satiriche non avesse finito per dar causa anche a lui di lagnanze e di rancori.

Postosi in mente che il Benvoglienti lo avesse tradito, che avesse diffuse calunnie sul proprio conto, il G. assalì l'amico con acerbe ingiurie in un componimento in versi sdruccioli (2). Inoltre, sorte certe questioni di storia ecclesiastica tra il Benvoglienti ed il Fontanini (3), il N. inveì contro il primo di questi accusandolo di eresia; del-

(1) V. pp. 17-18.

(2) Questo componimento, detto *La scivolata*, perchè è tutto in versi sdruccioli, era stato pubblicato prima che dal BANCHI, *op. cit.* tra le — *Poesie di Eccellenti Autori Toscani, date la prima volta alla luce nel 1760*. Gelopoli, 1761.

(3) V. VANNI, *op. cit* p. 113.

l'uomo canzonò la presunzione, del letterato il linguaggio. Lo dice:

« ...Autor del parlar neutro
Ermafrodito eloquio,
Che parte è calepinico,
O vogliam dir priscianico,
E parte sembelellico,
Ed è della grammatica
La nuova scienza medica ».

Un altro scrittore, il cavaliere Dionisio Marescotti, è canzonato dal G.

« ....per quei suoi sciocchissimi
Sonetti onde l' infamano
Tante matrone nobili,
Le quali non lo salutano » (1).

Nel *Gazzettino* son parole ironiche per il Gravina e per il Metastasio: esse eran certo suggerite al G. dal suo cooperatore, il Sergardi, che nelle satire non aveva risparmiate invettive violenti al fondatore dell' Arcadia ed al discepolo di lui, inesperto della lingua greca (2). È bello il vedere il G., arcade, insorgere contro quell' accademia che si perdeva in vane discussioni e pettinare ad uno ad uno tutti i letteratini vani, azzimati, elegantucci. Questa poesïa satirica ricorda gli accenni del Rosa, nella seconda satira, alla grande miseria de' poeti, ai plagî, alle pedanterie di molti di essi, alla frivolezza ed oscenità degli argomenti da loro

(1) V. *La scirolata*, ediz. di Gelopoli, p. 81, sgg.
(2) V. Battignani, *op. cit.*, p. 68, sgg. e 109, sg.

trattati. Ma non vi è nel N., come nel Rosa stesso, un' esortazione calda, sincera, spontanea ad essi di prendere a trattare soggetti più degni e di farsi interpreti dei pianti e delle grida « di tante orfane, vedove e mendichi », svelando le mali arti e le infamie dei principi tiranni ed il miserando stato de' popoli oppressi. No, il G., non si eleva ad una nobile idealità, ma rimane nel campo della gretta contesa accademica. I pastorelli dell' Arcadia e quanti altri erano tenuti, per cagione di studì, in qualche stima, egli punge con argute facezie e con nuove finzioni satiriche (1). Nota è la controversia del G. col custode generale dell' Arcadia: il Crescimbeni.

Bandito, come altra volta dicemmo (2), da quell' accademia, per essersi burlato di essa e del suo custode, il N. schernisce Alfesibeo Cario con una comunicazione ironicamente mordace, appartenente al genere degli *Avvisi Ideali* e la invia a tutte le accademie dell' Italia.

Dichiaratolo filargiromaniaco, per avere ammesso nell' Arcadia « pastori anaxii ed ogni sorta di gente odoxia e vile; accusatolo di avere scritto la vita di certuni, la cui obbrobriosa memoria meritava di rimanere per sempre spenta, si decreta che:

---

(1) V. *la Scirolata* e sei lettere scritte da Roma a Siena ad un tal Luigi Medici, canzonato dal N. per la sua stupipità, pubblicate dal Banchi nell' op. cit.

(2) V. p. 32.

I° Sia dato ad Alfesileo Cario un curatore ad typos, perchè prodigo di fama e di eternità a chi co' virtuosi sudori non se l'è guadagnata.

II° Sia cassato d'ufficio, come non legittimo custode.

III° Siano celebrate nel tempio della Verità, dedicato sotto l'Aventino, le inferie d'Alfesibeo morto di mente, con sinfonie di cornamuse fatte di pelli di agnello e capre nere morte di capogatto » (1).

Miglior saggio di attitudine alla comica, più che alle seria rappresentazione satirica non si può trovare nel G. Nuovi ed originali elementi ironici e spontanee situazioni derisorie si contemperano contro il Crescimbeni, con tal ricchezza d'immagini e di linguaggio, con forma si adatta, che si può, senza alcun dubbio, asserire aver fatto il G. in questo genere di scritture la migliore affermazione del suo ingegno.

Più fiera e terribile lotta il senese combatteva con gli accademici della Crusca, suoi colleghi; ad essa avemmo altrove occasione di accennare (2).

Da quando si era cominciata ad agitare la questione sulla preminenza di diversi dialetti, Firenze e Siena si erano contese il primato. Il G., fiero sostenitore, per amore di patria, per odio innato nei Senesi contro i Fiorentini e per con-

(1) V. Moretti, *op. cit.*, p. 9.
(2) V. p. 21, sgg.

vinzione sincera, della prevalenza del linguaggio senese sul fiorentino, cominciò assai presto con l'accademia della Crusca una fiera lotta, nella quale, per la propria inferiorità e per gli eccessi, a' quali si lasciò trascendere, egli ebbe la peggio. Il N. esordisce la sua missione di poeta anti-cruscante con fine, ben pensata fantasia ironica; egli trasporta la fantasia del lettore nell'accademia stessa e lo fa assistere ad una vana e licenziosa discussione, la quale non è se non una pungente caricatura degli accademici, una rappresentazione comicamente efficace della impudicizia dei convenuti, tra i quali vi sono anche prelati, e della leggerezza ed ignoranza loro. L'accademia appare un frivolo ritrovo, un passatempo inutile (1).

Ma le più fiere ire degli accademici furono suscitate più che da alcuni avvisi del *Gazzettino* (2), dal *Vocabolario Cateriniano* (3).

In esso l'osservazione critica si fa ironica, l'ironia si muta in beffa, la beffa scende alla più veemente invettiva (4), ma il G. conserva sempre quel

(1) V. *Gazz.* VI 3 — XI 5 — XI 9 — XI 6 b — XIII 1 a — XIII 3 a — XVI 4.

(2) V. p. not. 1 e leggi gli avvisi ideali inediti da noi trascritti in App. I, O.

(3) V. la bibliog. in App. II.

(4) Questi passaggi sono sensibilissimi nel Vocab. Cater.: sarei tentato di addurne degli esempi, ma il lettore si persuaderà subito della verità della mia osservazione, cioè come il G., a mano a mano che procede nella sua spiegazione dei vocaboli e delle prose usate dalla Santa, vada sempre più colorendo di arguzie, di sali, di ironie e di strali satirici le sue

carattere burlesco che abbiamo osservato nella maggior parte de' suoi scritti. Egli inventa barzellette ed aneddoti, scherza, sorride, onde, per certi tratti comuni, il *Vocabolario Cateriniano* si potrebbe avvicinare al *Gazzettino*, e dal quale infatti il G. tolse pel *Vocabolario* alcune fantasie satiriche, scritte contro l'Accademia della Crusca ed i Fiorentini (1). La profonda convinzione del vero, la sincerità del sentimento. il calore della passione conferiscono tal forza e vivezza alla forma del *Vocabolario*, che là, dove l'autore non cade in esagerazioni, ammiri qualche buon saggio di prosa. Lo stile ne è efficace, pieno di brio, di festosità, giocoso, come giocosi sono gli aneddoti e le burle che vi ricorrono spesso; il periodare, qualche volta un po' abbondante per lussureggiare boccaccesco, nè diligente, nè convenientemente elaborato. spesso non vi risponde all'agilità, alla grazia di certe fantasie, ma raro è questo contrasto, chè, la maggior parte delle volte, la burla nasce, dall'animo essenzialmente gaio e scherzoso del G., connaturata con una forma spontaneamente concisa.

espressioni, se, esaminate le prime pagine di questo lavoro del N., ne leggerà poi certe osservazioni sull' eco ed infine ciò che è detto sotto la parola *pronuncia*. (V. del presente studio il cap. IV, A.

(1) Per esempio; uno degli avvisi ideali inediti e precisamente l' ultimo, pubblicato dal VANNI (V. *op. cit.*, pp. 165-66) si trova tale e quale nel *Vocab. Cater.* (pp. 146-47).

Satira morale. — Oltre ai gesuiti, ai cortigiani, agli accademici, il N., come quasi tutti i poeti a lui anteriori e contemporanei, il Soldani, il Buonarroti, il Varotari, il Rosa, il Menzini, il Sergardi ed altri, biasimò, offrendo nuovi saggi di satira morale, i principali difetti degli uomini. Come il Soldani nella satira VI e il Buonarroti nella sat. IV, in varî componimenti il G. cercò di far conoscere agli uomini stessi la loro vanità ed il loro orgoglio servendosi di nuove invenzioni, piacevoli per la loro varietà, leggiadria ed efficacia. Dal fatto che un fulmine aveva una volta spezzato in Siena l'orologio della « Torre del Pubblico » trasse il N. ammonimenti per l'uomo vano ed ambizioso, richiamandone l'attenzione sulla sua debolezza dinanzi alla potenza divina (1); in un altro sonetto il G. fa canzonare da Democrito la stoltezza dei mortali (2) e nel *Gazzettino* pone in caricatura la generale corruzione degli uomini (3), si ride della superbia di certi signori (4), della impudicizia di alcune dame (5) toccando brevemente il tema misoginico, abusato dagli scrittori satirici, del quale si trova traccia nel Catorcio d'Anghiari del Nomi, nel Varotari ed

(1) È il sonetto che incomincia « Trasse l'uomo dal niente il Dio del tutto », pubbl. dal BANCHI, *op. cit.*

(2) Il sonetto è inedito; leggilo in App. I, E.

(3) V. *Gazz.* I 2 h — XIII 4 — XVI 2.

(4) V. *Gazz.* VIII ch. — V. 3e. —

(5) V. *Gazz.* XIII 3b. Leggi inoltre degli avvisi ideali inediti, da noi trascritti in App. I, quello segnato M, 9.

ampia trattazione nella satira menippea di Francesco Boninsegni, nelle satire del Menzini, del Sergardi e altrove.

Satira sociale. — Il G. non scrisse solamente il *Don Pilone* e *La Sorellina*, ma ridusse o tradusse dal francese alcune commedie che, per certe corrispondenze fra le condizioni della società d'oltralpe e la nostra, potevano servire a correggere anche i costumi degli Italiani.

Le diverse commedie del G. sono documenti storici importanti delle condizioni morali della famiglia a' suoi tempi.

Egli volle rappresentare ironicamente le discordie che si agitavano tra le pareti domestiche, a causa di un padre interessato, avaro, pronto a servirsi dei suoi figli come strumento de' suoi interessi e volle canzonare sulla scena il vecchio innamorato, pungerlo col fine stilo del ridicolo e dello scherno.

I lavori del G. consistono perciò in un intreccio (il tema sempre prediletto) di inganni e di raggiri, orditi da giovani o da fanciulle, per impedire nozze odiose, per vendicare il proprio onore, per scuotere il servile giogo paterno. La peggio, naturalmente, è sempre per il genitore che, canzonato, mortificato, confessa le proprie colpe, se ne pente amaramente ed appaga il desiderio dei figli innamorati. In tal modo il N., mentre insegnava ai giovani arti buone a mettersi in patrica contro l'ostinazione e la

prepotenza di genitori interessati, cercava di svergognare e di correggere, con la sferza dello scherno e del ridicolo, molti vecchiotti presenti alle sue rappresentazioni. In una commedia inedita, per esempio, attribuita allo scrittore senese, l'autore faceva assistere gli spettatori, nel collegio Tolomei in Siena, nel 1712, ad una rappresentazione satirica della famiglia messa in disordine dalle prepotenze di un padre avido di danaro (1). Anche nel *Governatore delle Isole Natanti* e nella *Moglie giudice e parte* il G. fa un'efficace caricatura del genitore, che, spinto dal più vile interesse, vuol costringere la figlia, invaghita di un povero, ma onesto e bel giovane, a sposare un ricco mercante.

Con ogni sorta di inganni e di astuzie i famigli, i parenti, l'innamorato riescono a mortificare il preteso sposo ed il padre della ragazza, la quale ottiene piena soddisfazione de' suoi desiderì. Nella *Moglie giudice e parte* è schernito anche il vecchio preso da amore.

Nei *Vizi correnti all'ultima moda*, (2) l'autore non fa la parodia di un unico personaggio, ma mette in iscena la famiglia corrotta. Il vecchio accecato dall'amore, prepotente, ostinato, avido di guadagni, il figlio scialacquatore, la figlia emancipata, desiderosa di corteggiatori e di

(1) *I costumi del tempo*. V. cod. I. IX. 46 della bibl. com. di Siena.

(2) V. bibliog. App. II.

amanti, la vecchia innamorata, la donna di malaffare sono satiricamente ritratti all'occhio del pubblico, che, a quelle rappresentazioni, doveva sentirsi canzonato ed ammonito.

Sulla scena fu schernito dal G. anche il tipo dello scroccone, del parassita, nobile d'origine, poi decaduto: furbo, astuto, agile di mano, servile, nell'*Intermezzo de' Galoppini* (1), esso è riprodotto, con altri compagni, in azione, durante un pranzo di principi. La forma di questo componimento è rozza, grossolana, arida ed il lavoro nel complesso misera cosa.

Del valore delle commedie del N. diremo altrove.

Satira regionale. — Anche i cittadini della Toscana furono dal G. messi in canzonatura, a seconda de' loro particolari difetti. Dei Senesi egli schernisce nel *Gazzettino* la lussuria (2); nell'ultimo componimento di una corona di sette sonetti, scritti « sopra i fuochi artificiali fatti in Siena l'anno 1720, per l'elezione del Gran Maestro Zondadari, i quali fuochi non fecero per altro che molti scoppi e molto fumo, senza risplendere e senza ardere », lo scrittore senese sferza efficacemente i concittadini per l'odio e l'invidia che nutron fra loro. Non importa, o popoli, osservava l'autore, che i fuochi non si sieno mo-

(1) Questo componimento fu pubblicato insieme con altri Londra (Siena?), 1764, in 12°.

(2) V. *Gazz.* VIII 3.

strati: osservate i cittadini; il fuoco vivo ed intenso, che li anima l' uno contro l' altro, eguaglia certamente quello che eravate corsi a vedere (1).

Anche Lucca, fatta preda di Gesuiti, è posta in ridicolo dal G.. Ironicamente termina un sonetto dall' autore inserito nel *Gazzettino*.

> « Quella è l' unica città
> che ogni cosa dà buona;
> non vi alligna il gesuita
> ed è terra perciò miracolosa » (2).

Lo scrittore finge che ogni « Nazione » corrotta invii a Lucca alcune navi, per acquistare terra « miracolosa » ed è comicamente messa in evidenza la disperazione dei Lucchesi, che vedono portarsi via a poco a poco tutta la loro terra.

Ai Romani il G. rimproverò la frode (3), ai Fiorentini, in un curioso madrigale, l' odio per le altre città toscane e la superbia; essi, molto alteri in patria, solamente fuor della loro terra son cortesi e graziosi. È un notevole e raro saggio di poesia burlesco-satirica nella forma del madrigale (4).

Satira del costume. — Assai interessante è un' ode che, recitata dal commendatore Firmiano Bichi in un' accademia adunata per le dame senesi,

(1) Il sonetto è inedito. V. App. I, D.

(2) V. *Gazz.* VI 2 e VI 5.

(3) V. *Gazz.* XI 4.

(4) Esso fu inserito, dall' A., nel *Vocab. Cater.*, per burlarsi dei Fiorentini. V. Ediz. cit., p. 188.

fu scritta dal G., per fare una caricatura, con vivaci tratti di realismo, del passeggio senese, dandoci un esempio anche di satira del costume:

« Questo è il mercato dove la speranza
La abbondanza cibo si provvede,
Dove la fede traffica e dispensa
Cuori a credenza »

Il pedante osserva con faccia austera e burbera: « ....i traffici amorosi », la donna che, volubile, cambia tutti i giorni amore. Piena di vivo e volgare realismo è la chiusa:

« ...La fiera insomma è piena e frequentata
D'ogni brigata e d'ogni buon bestiame,
Vi è dell'ossame e della robba grassa
Che presto passa » (1).

« All'ossame » e alla « robba grassa », cioè alla parte materiale di quelle persone si riferisce il N.; il che è quanto negare in esse la miglior dote concessa all'uomo dalla natura: ogni spiritualità, ogni nobil pensiero, ogni forte sentimento.

Satira civile. — Esempì di questo genere di satira non mancano nel G. Con il solito fare scherzevole e beffardo, con nuova ed efficace movenza satirica, egli nel *Gazzettino* pone in ridicolo l'inazione delle galee toscane (2); qua e là schernisce l'ignoranza dei medici, specialmente del dott.

(1) Quest'ode fu pubblicata con altri componimenti in seguito alle *Lezioni di lingua toscana,* del G., ediz. cit., pp. 233-234.

(2) V. *Gazz.* XV 1a. — XVII 1a.

Manfredi senese (1); nella commedia *L' Isole Natanti Tiburtine* (2) li pone sulla scena e dinanzi ad un finto ammalato fa uscire dalle loro labbra una diagnosi così argutamente detta, che, mentre essa ha l'apparenza di esser savio e provvidenziale consiglio, è una caricatura di chi la pronunzia e dei medici in generale.

I giudici non sono risparmiati dallo scrittore senese.

Anzi, con l'intento di schernire e beffare gli ignoranti amministratori della giustizia, tema assai frequentemente trattato dai poeti satirici, il N. ridusse dal francese una commedia: *I Litiganti* (3). La satira vi scaturisce dal contrasto, ben rappresentato, tra la disonestà del giudice, più attaccato al proprio interesse che al dovere ed i buoni costumi del G., poverò, ma incorrotto, che compare in iscena col proprio nome accademico Amaranto. L'autore consegue così due scopi: l'uno di mostrare la superiorità intellettuale e morale del poeta sul giudice; l'altro di mortificare il corrotto protettore della giustizia.

* * *

Dall'esame della produzione satirica del N. si devon trarre le considerazioni necessarie per formarci un'idea esatta del valore dello scrittore senese.

(1) V. *Gazz.* V 1b. — X 15 — XVII 2 b. —
(2) V. bibliogr. App. II.
(3) V. bibliogr. App. II.

La sua satira certo non gli apparve dapprima dinanzi alla mente nella sua vastità ed interezza, in una bella sintesi, come in un nobile ed efficace disegno satirico, come un elevato ideale, proprio di un genio precursore dei tempi. Tratto eccitamento ad una prima affermazione satirica contro l'ipocrisia dallo stesso suo animo, franco, leale, sincero, notata una sua somiglianza tra la società, ritratto dal Molière nelle sue commedie, che il G. ben conosceva, e quella della Toscana, egli riduse *Tartuffe* in *Don Pilone* nella forma della burlesca caricatura, propria dello spirito suo, per eccellenza gaio, giocondo, scherzoso. Ne nacque così il riso amaro dell'umorista. Colpito poi dalle vendette di chi non voleva servire, a proprie spese, all'altrui diletto, il N. giurava di far guerra costante all'ipocrita. Così, contemporaneamente, e un certo avvilimento prodotto nell'animo suo da un ben vivo e doloroso contrasto tra le sue ricche condizioni finanziarie di un giorno e le presenti assai misere, e la irrequietezza, la stizza cagionate in lui da un crudele infierire degli avversarî contro il disturbatore della loro quiete, invigorivano la sua attitudine alla satira che si andava perciò esplicando in cento diverse maniere. La varietà di essa sta più che nei concetti, nelle movenze e nelle fantasie satiriche: sempre nuove le forme, le arguzie, i sali, i frizzi. Tu osservi nei suoi varî e molteplici assalti lo scrittore senese e sei costretto a ridere degli at-

teggiamenti curiosi, ch'egli assume di fronte ai suoi nemici. Egli punge, morde, saetta, ma, ciò dicemmo, allegro, gaio, ride nello stesso tempo e flagella, si compiace della tortura, ne prova soddisfazione e si esprime con un sorriso sincero e spontaneo che conferisce ai suoi scritti un carattere vivace e festoso, un andamento garbato e piacevole. Peccato che egli, trascinato dalla passione, spinto da odio acerrimo, abbia spesso oltrepassati i convenevoli limiti e sia caduto in goffe ed indecorose esagerazioni!

Verso ogni sorta di persone (1), nella lotta contro i suoi fieri avversarî, i gesuiti, nella battaglia contro la Crusca, ispirata al N. da un vivo « spirito municipale », da cui furono sempre animati i Senesi e nell' altra contro l'Arcadia ed il custode di essa, il G. si condusse sempre nel modo più strano e più riprovevole (2).

L'intento di correggere, sferzandoli, i comuni difetti, veniva in lui a confondersi talvolta con quello della personale vendetta, anzi il primo servì a lui non di rado di soddisfacente giustificazione del secondo; perciò, se si tiene conto dell' uno, piuttosto che dell' altro dei fini speciali,

(1) Per avere un'idea della sfrenatezza dello scrittore senese, apprendi il modo strano con cui egli si condusse verso l'Amenta nel cit. op. di Ireneo Senesi, *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta*, etc., p. 27.

(2) V. pp. 22-25.

dal N. assegnati ad alcune delle proprie espressioni satiriche, esse acquistano dinanzi alla nostra mente diverso valore e diversa efficacia. Ma non mancano nel G. saggi di satira veramente spassionata, si che essa non può iscriversi nè nell'uno, nè nell'altro dei due generi stabilitine da Paolo Ferrari (1): non in quello della satira esclusivamente « personale, triviale, linguacciuta » e neppure nell'altro della satira, che, mentre « entra nel regno dell'arte ed arricchisce il patrimonio delle lettere, come poesia e come storia », ha si viva efficacia da correggere i costumi e render migliori i cittadini.

Senza dubbio: al N. mancò la fermezza del carattere, la calma e la serenità dell'animo necessarie per tentare una missione molto difficile a disimpegnarsi, con qualche buon resultato, in un *ambiente* corrotto e tra uomini, salvo poche eccezioni, ignoranti e pervertiti nella coscienza e nei costumi.

---

(1) V. Paolo Ferrari, *La Satira e Parini, commedia storica in quattro atti e in versi*, Milano, Sanvito, 1858, prefaz. p. IX-X e atto IV, scena XIV.

Cap. III.

A. Il teatro in Toscana sul finire del sec. XVII ed il principiare del sec. XVIII. — Tentativi e principî di riforma nella drammatica. B. Il Gigli commediografo.

Sotto il governo dispotico e bigotto di Cosimo III dei Medici, quando ogni manifestazione di vita pubblica e di vita privata si coloriva di un falso ascetismo, non deve far meraviglia che si svolgesse in tutta la Toscana una ricca e svariata produzione drammatica, poichè essa rispondeva ad un bisogno degli spiriti, che, immiseritisi, con l'ipocrisia e l'adulazione, languenti per inezia, dovevano, per natural legge. distrarsi in qualche modo e sollevarsi da quel continuo esercizio religioso e monastico, a cui voleva costringerli il granduca. Per ciò, come i dotti, preso amore alle conversazioni, alle dispute letterarie, si adunavano in numerose accademie, il popolo, per natura sua dedito al brio e all'allegria, si affollava appassionato nei teatri; anzi in quello stesso luogo, ove gli eruditi avevano discusso de' più sèri problemi di scienza, di letteratura e di arte, i cittadini di ogni classe assistevano plaudenti alla rappresentazione di qualche dramma musicale o di qualche commedia. Non v'era una città, un paesello, una borgata che non possedesse

un' accademia ed in essa un teatrino, o una sala, ove ognuno poteva, senza spesa alcuna, interrompere la noia della monotona sua vita.

I Gesuiti, i frati, i preti, le monache favorivano le recitazioni; fatti costruire nei collegî, nei seminarî, nei conventi piccoli teatri, essi se ne servivano come mezzo di educazione e di diletto, al tempo stesso, dei loro discepoli, dei giovanetti e delle ragazze. Anzi, mentre alle donne in generale era proibito dal granduca di calcare le scene, le educande, le future monache, potevano recitare davanti a persone d' ordine ecclesiastico. I principi stessi, o per vera passione, o per indulgere all' andazzo dei tempi, si compiacevano di rappresentazioni drammatiche, le favorivano e qualche volta si spogliavano dell' abito regale, per indossare quello dell' istrione (1). Conseguenza di questo general risveglio nella Toscana degli spiriti, innanzi assopiti, fu un primo rinnovamento dell' arte drammatica, in ispecie della commedia, che non può esser ben compreso, se non si conoscono le condizioni del teatro italiano sul finire del secolo XVII, quando cominciarono a fiorire il G., il Fagiuoli, il Nelli, il Maffei. Apparentemente floride, perchè la produzione aumentava ogni dì più, quelle erano

(1) V. Bencini, *op. cit* p. 90, sgg. Per la storia del teatro contemporaneo al N. mi son servito anche del Concari, *Il Settecento*, N. S. della collez. Vallardi, cap. III, p. 90, sgg. e cap. VII, p. 279, sgg.

in realtà assai meschine per gli inveterati difetti, per la natura ibrida dei componimenti, allora in voga, cioè dei *drammi musicali* e *alla spagnola, delle commedie* essenzialmente *d' intrigo*, di quelle *briose* e *all' improvviso.*

Lo spettacolo favorito più degli altri era allora il dramma *musicale* o ad *imitazione*, secondo il cattivo gusto del tempo, di quello spagnolo, in cui si faceva sfoggio del maraviglioso e dello straordinario, o derivato da drammi e da commedie in prosa, che erano più numerose e che avevano gli stessi difetti.

Se il Metastasio ebbe precursori, alcuni di secondaria importanza, quali il G., altri animati da intenti di riforma, quali lo Stampiglia, il Pariati, lo Zeno, li ebbe solamente « nella preparazione letteraria, non nell' organismo artistico del melodramma, in quanto è rappresentazione estetica (1) ». Un secolo dopo i tentativi del Rinuccini, il melodramma, « nato da studio di imitazione, quasi a scioglimento del quesito: quali erano i modi, quali le leggi seguite dai Greci antichi nell' accompagnare alla poesia le note musicali », presentava i caratteri della letteratura, più particolarmente della lirica secentesca, come già per l' innanzi, negli imitatori del Tasso e del Guarini, numi, semidei, ninfe, genî, eroi, « offri-

(1) V. N. Campanini, *Un precursore del Metastasio*, Reggio Emilia, tip. di Luigi Bondavalli, 1883, p. 99.

vano occasione a lusso di apparati scenici, a combinazioni fantastiche di avvenimenti, a decorazioni, a macchine, a allegorie, a quanto insomma più poteva concorrere a rendere più efficace il meraviglioso sui sensi e sull'immaginazione ». Favorito dai principi, che con piacere vedevano alla tragedia classica, erudita, impacciata nelle regole aristoteliche, sostituirsi liberi e franchi canti di gentili e di allegri affetti, acclamato dal popolo, il melodramma, per quelle stesse cause, che determinavano il suo rapido svolgersi, si corrompeva, ben potendo « soddisfare al desiderio sfrenato del meraviglioso, più che con la parola, con effetti scenici, e apparati di macchine ed inganni di prospettive ».

Anche in questo nuovo genere drammatico, abbandonata la semplicità primitiva, lasciati in disparte i soggetti pastorali e mitologici, si predilessero gli argomenti storici e cavallereschi che « con la bizzarria fantastica delle avventure davano materia a maggior viluppo d'azione »; ciò a danno della musica stessa che « secondando quelle stranezze divenne essa pure scomposta ».

Il melodramma cadde nei più sconci difetti quand'esso, introdotto dai teatri di corte nei teatri pubblici, fu coltivato non più da pochi ed eletti ingegni, ma da quanti, anche mediocrissimi, speravan di procacciarsi con esso, più che un buon nome, un lauto guadagno.

Si scriveva senza curarsi della favola; si confondevano varie immagini mitologiche, si prediligeva l'allegoria, si ponevano sulla scena caratteri strani; si assisteva in teatro al nascere ed allo svolgersi di personificazioni astratte, forzate; « stridenti erano le contraddizioni tra la poesia e la musica, come quelle fra il buon senso e la scena (1) ».

Tali difetti presentano anche gli assai numerosi drammi storici, oratorî sacri e feste teatrali del G. (2). Essi, non frutti di un particolare intento e studio di innovazione, servirono come mezzi di guadagno, in ristrettezze finanziarie, a principio di una carriera poco saggiamente percorsa. Per esempio, l'*Osita* non è altro che un favoloso dramma storico, il cui intreccio si basa su uno stratagemma; i personaggi di essa, non ben delineati, mancano di una vitalità interiore che li animi e compiono azioni inverisimili. Così, un racconto, più che un lavoro drammatico, poichè non v'è quel contrasto dei sentimenti e delle passioni, in cui sta la ragione artistica di quel genere letterario, ben può dirsi *La Giuditta*,

(1) V. Campanini, *op. cit.*, p. 117; Arteaga, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine al presente*, Venezia, Palese, 1785; L. Perosa, *Del melodramma in Italia*, Venezia, 1864 e G. Giannini, *Commemorazione della riforma melodrammatica*, Firenze. Tip. Galletti e Cocci, 1895 in « Atti dell' Accad. del R. Istit. mus. di Firenze ». An. XXIII. Molti altri lavori si possono utilmente consultare.

(2) V. Bibliogr. in App. II.

la donna celebre per la liberazione di Betulia, sua città, assediata da Oloferne, al quale ella tagliò il capo.

Presso a poco lo stesso è da affermarsi di alcuni altri lavori di questo genere del N., sui quali non è mio intendimento l'intrattenere il lettore, poichè il minuto e lungo esame di essi non porterebbe ad alcun proficuo resultato. Un intento di riforma non appare, come già affermammo, se non nel Pariati, nello Stampiglia e nello Zeno, ma anche ad essi riescì solo in parte a togliere quel genere letterario dalle pastoie, in cui era caduto, per gli impedimenti presentati loro dagli attori, dai drammaturghi in genere e dagli impresarî, perchè ognuno di essi, non guidato da alcun criterio d'arte, ma animato piuttosto da particolari fini interessati: gli attori da quello di farsi applaudire, gli autori di acquistarsi un nome; gli impresarî di procacciarsi danaro, badava più a sfruttare, peggiorandolo, il gusto già depravato e corrotto del pubblico, piuttosto che migliorarlo; nè ciò sarebbe stato possibile a loro che erano intimamente non dissimili dai più (1). Soltanto col Metastasio il genere drammatico perverrà a quella perfezione ch'esso, secondo la sua natura, poteva raggiungere.

Sul teatro di allora trionfava anche il Cico-

---

(1) V. Campanini, *op. cit.*, pp. 127-30 e 117-18.

gnini, « il valido propugnatore dello stile spagnolo sulla scena italiana (1), perchè il pubblico, pervertito nella coscienza e nei costumi, depravato nel gusto, « prendeva sul serio » artificiali intrecci d'amore, « sforzate tessiture di casi », « i riconoscimenti e le catastrofi inaspettate e ridicole », a volte puerili « nel loro terribile istesso », ed applaudiva ad oscenità, a lazzi, a frasi trivialmente frizzanti di inesperti istrioni. In siffatti lavori, però, si comincia a notare un distacco tra il *patetico* ed il *brioso* che dettero vita a due sorte di commedie: a quelle *d'intrigo* e a quelle così dette *nuove e ridicolose*. Nelle prime, pur rimanendovi sempre il vecchio fondo, i soliti personaggi, si presente, per un certo brio comico e per alcuni tratti di sincero realismo, il tentativo di avvicinarsi alla vita reale; nelle seconde si osserva l'intento speciale di scostarsi dall'imitazione del teatro spagnolo, « di atteggiarsi ad una naturalezza affatto dimenticata », ma, preso come mezzo per raggiungere questo scopo il ridicolo, esse presentano una eccessiva semplicità, direi quasi una insopportabile vacuità (2). Più d'ogni altra rappresentazione dilettava il popolo la *commedia*

(1) V. Concari, *op. cit.*, cap. VII p. 290, sgg. e A. Lisoni, « Un commediografo dimenticato » nell'opera: *Gli imitatori del teatro spagnolo in Italia*, Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895.

(2) V. Bencini, *op. cit.*, pp. 135-36.

dell'arte, che, se non era, come ben si può rilevare da quel che abbiamo detto, l'unica padrona, a detta di molti, del teatro, fu per tutto il Seicento, fino alla metà del Settecento, uno dei generi drammatici più fortunati. Sulla fine del secolo XVII però, esausti i troppo frequentemente artificiali e di rado artistici mezzi per dilettare, essa era decadente e sopraffatta dalle *commedie nuove*, che, soprappostesi al dramma *alla spagnola*, mentre traevano argomenti dagli scenarî della *commedia improvvisa*, qualcuno ne offrivano loro; erano questi due generi drammatici, che, pur in lotta fra loro, si sorreggevano a vicenda, fino a che, vinte le difficoltà tradizionali, l'uno, quello regolare, trionfò sull'altro. La commedia brillante, la cosidetta *commedia dell'arte*, aveva fatto ridere soverchiamente; le maschere non erano più che « ripetizioni noiose di vecchie creazioni artificiali »; agli spettatori meno rozzi erano ormai venuti a noia i comuni lazzi, le gonfie recitazioni; si sentiva il bisogno, senza saper « precisare la sostituzione », di veder sulla scena qualche cosa di nuovo; per interrompere la uniformità dei lavori drammatici, si cominciò a far seguire alle commedie, o a frapporre fra un atto e l'altro di esse, « burlette, balletti, abbattimenti », senza alcun buon resultato (1). Il disgusto del vecchio, troppo sfruttato, il

(1) V. Bencini, *op. cit.*, pp. 149-50.

desiderio di novità, ormai vivamente sentito, che determinò un necessario, sebben lieve risveglio, degli spiriti, dovevano necessariamente portare a un rinnovamento del genere comico, nella forma e nel contenuto, in parte fallita nei commediografi fiorentini degli ultimi del Seicento, che dall'imitazione del teatro spagnolo tornavano poi alla commedia *d'intrigo* (1) e nell'Amenta che a Napoli aveva restaurata la commedia di stampo classico (2). Nacquero così due correnti innovatrici: l'una della tradizione paesana, libera da ogni influsso straniero, l'altra dell'imitazione, con spirito proprio, del teatro di oltralpe, rappresentate rispettivamente da G. B. Fagiuoli e da G. Gigli, confluenti in I. A. Nelli.

Dei tre scrittori ora ricordati, quello fiorentino attinse alla *commedia dell'arte*, ne semplificò l'argomento, l'intreccio, incominciò a trasformare le maschere, la spogliò di quello che era troppo strano e inverisimile. Spontaneamente tendente allo studio della natura, d'ingegno pronto e faceto, d'indole bonaria e tranquilla, il Fagiuoli aveva in sè i requisiti sufficienti per divenire un buon autore comico, ma con l'attitudine all'osservazione non si accoppiò in lui un vivo senti-

(1) Sono essi il Moniglia, il Salvei, il marchese Mattia de' Bartolommei, Pier Rufini, il dott. Giovan Cosimo Villifranchi, volterrano, il dott. Antonio Fineschi ed altri, per i quali V. Belloni, *op. cit.* e soprattutto Bencini, *op. cit.*, pp. 142-43.

(2) V. Concari, *op. cit.*, p. 92.

mento, una vena naturale di spirito, per cui le sue commedie, pur perdendo molti degli inveterati difetti, rimasero prive di quei pregî, che soltanto assai più tardi, determinarono una nuova fortuna del teatro, e specialmente di un' interiore vitalità che, se è in perfetta armonia con la forma, costituisce la vera arte drammatica (1).

Il Nelli poi, che attinse nello stesso tempo alla commedia dell' arte e al teatro francese, non seppe trar profitto dall' uno e dall' altra, poichè, mentre sull' esempio dei modelli comici, soprattutto del Molière, egli poteva effettuare una trasformazione delle maschere, dei tipi fissi, invecchiati nella loro artificiale natura, in veri caratteri, d' altra parte, egli non teneva conto di quei vitali elementi della *commedia improvvisa*, da' quali dipendeva il ridicolo e cadeva in un' analisi soverchiamente « minuta », prolissa, « tormentosa », dell' indole dei varî personaggi; donde la monotonia, la noia dei suoi lavori drammatici (2). Questa trasformazione della commedia dell' arte in commedia di carattere segnava nonostante un notevole progresso nella storia del nostro teatro, che agli occhi dei dotti, nei primi anni del 700, sembrò risorgere a nuova vita, quando cominciarono a riprodurre scene della vita reale contemporanea, il Fagiuoli nel *Cicisbeo* ed il G.

(1) V. Bencini, *op. cit.*, p. 111.
(2) V. F. Mandò, *op. cit.*, pp. 144-146.

nel *Don Pilone* e nella *Sorellina di Don Pilone*, non per il semplice scopo del diletto, ma anche per quello più nobile del vero e proprio ammaestramento morale. In tutta l'Italia « si sentiva il bisogno di lasciare una volta la servile imitazione impostaci, di vedere sulla scena nostri tipi, nostri costumi, anzichè maschere, o slavate ombre di amanti, o società mai esistita »; esso diveniva ogni giorno più acuto, si faceva palese in numerose carte del tempo. Dal Monferrato scriveva Domenico Gaione al Fagiuoli « che la commedia doveva essere tutta caratteri e belle botte, abbondante di accidenti ridicoli, virtuosi, caratteri nuovi ben caricati ed espressi », e gli proponeva « un soggetto tratto da persone viventi nella sua città, e in cui avrebbe incontrato il favore universale che più non otteneva la fiacca figura del dottore ». Gli stessi desiderì esprimevano al Fagiuoli il Placidi da Siena e molti altri dalle diverse città d'Italia (1). Se non che, l'intento di « sostituire al gonfio il semplice, all'artificioso il naturale; alle strane pitture di costumi sconosciuti, alle strane figure fantastiche, alle prette e sudice buffonerie, alle maschere tradizionali » rappresentazioni efficaci di « caratteri veri, naturali, viventi », ammesso pure ch'esso fosse nato spontaneo e chiaro nella mente degli innovatori

(1) V. Bencini, *op. cit.*, pp. 152-53.

di allora, non era affatto facile ad attuarsi in una società nelle sue varie manifestazioni profondamente corrotta. Non era permesso il dipingere l'ipocrisia, che era adottata come sistema di governo nella corte del granduca, non si poteva, ridendo, castigare i costumi dei cittadini, ritrarre i loro vizî più comuni, essendo quegli stessi della classe più elevata.

« Vegliava l'Inquisizione e vegliava Cosimo III », che facevano abbruciare su pubblica piazza le opere del G., che punivano con la prigione in Firenze il dott. Bertini, « reo di avere scritto con poco riserbo un libro sulla medicina (1) ». « In tale circostanze, senza alito di libertà, dovendo combattere una produzione consacrata dall'uso, dall'insipida o rozza stupidità dei molti, non potendo valersi, sotto pena di rovina irreparabile, degli elementi che offrivano la società ed i costumi, costretti a continua circospezione e sospetto », chi voleva tentare, se non effettuare, « un miglioramento nel teatro contemporaneo », si trovava davvero impacciato. Impedita la rappresentazione di fatti e persone della vita pubblica, gl'innovatori dei primi del 700 ritrassero sulle scene il focolare domestico; furono allora in parte bandite, in parte trasformate, come già per l'innanzi, le vecchie maschere, si evitarono gli strani « intrecci e gli arzigogoli », dei quali

(1) V. Bencini, *op. cit.*, pp. 156-57.

si erano compiaciuti, « come nell'apice dell'arte, gli scrittori comici immediatamente anteriori o contemporanei », si ammisero, soltanto, « per non potersi staccare dal vecchio fondo, le agnizioni e i travestimenti ». Di questo tenue, ma importante progresso della drammatica, derivante da un primo notevole intento di ispirarsi alla realtà, deve tener conto, senza esagerarne la portata, chi voglia intender bene, nel suo svolgersi e formarsi, quel genere drammatico. Vi fu chi, innamorato del soggetto preso a trattare, volle sostenere precursore più immediato del Goldoni lo scrittore comico preso in esame. Ma ciò non si può fare senza cadere in contraddizioni e peccare di parzialità (1); invece, soltanto da

(1) Il CONCARI, *op. cit.*, p. 411, affermava dello studio sul Fagiuoli del Bencini: « Il Bencini ha raccolto molte notizie, messe insieme con fretta; potè valersi di manoscritti della Magliabechiana e della Riccardiana, come il *Diario* e la corrispondenza del poeta, ma, innamorato del suo soggetto, dà, mi pare, troppa importanza alle commedie come precedenti dell' opera goldoniana ». Ed il MANDÒ, dopo aver intitolato il suo studio sul Nelli : « Il più prossimo precursore di Carlo Goldoni » e dopo avere affermato nella prefazione: « Il Nelli.... ebbe seri intendimenti riformatori e, seguendo le orme del teatro francese, riuscì senza dubbio ad essere *il più prossimo e migliore precursore* di Carlo Goldoni », a p. 56 del suo lavoro scriveva poi di lui: « privo della genialità del Fagiuoli e del Gigli, poco pratico del teatro per giunta, ci darà una commedia, che non avrà la freschezza e la vivacità della farsa popolare, ma piuttosto la pesantezza e la noia propria della letteratura accademica »; e, messi in rilievo tre diversi tentativi nello scrittore drammatico: « l' uno di unire la commedia francese colla com-

un esame spassionato dell'opera collettiva del Fagiuoli, del G. e del Nelli, commediografi, può dedursi in qual senso debbano intendersi i principî di riforma, ai quali accennammo, e quale importanza essi abbiano avuta nella storia del nostro teatro.

*
* *

B. Il Gigli commediografo. — Miglior efficacia che sul melodramma il teatro francese ebbe sulla commedia italiana di questo periodo; fra gli imitatori del Corneille, del Molière primo da annoverarsi è G. G. perchè egli non tradusse, senz'altro, i capolavori d'oltralpe, ma li trasformò animandoli di un brio e di una grazia affatto nuovi, di un popolare spirito schietto e sincero, qual'è quello senese; per cui, banditi affat-

---

media d'intrigo, l'altro di tentare la commedia di carattere ad imitazione del Molière, il terzo di attingere direttamente ai costumi della vita comune e contemporanea, il Mandò stesso (V. pp. 145-146) concludeva poi: « Sebbene di questi tentativi l'ultimo sia il più felice, nessuno di essi può dirsi che sia veramente riescito. Mancò al Nelli la potenza assimilatrice, necessaria a fòndere i vari elementi, mancò l'arte per ritrarre nella sua integrità e con pochi tocchi un carattere; mancò l'ardire per fare la satira vivace dei costumi contemporanei. Le commedie del Nelli si trovano come in un processo continuo di trasformazione, ma questo avviene, non per un'evoluzione, dirò così, naturale e spontanea, dove si scorga l'impronta dell'ingegno dell'autore, ma piuttosto per un lavoro artificioso, dove apparisce la riflessione e lo studio di un erudito ». E tal commediografo può essere affermato il *più prossimo* e migliore precursore di Carlo Goldoni?

to, con l'aiuto del modello presceltosi, i vecchi tipi e le maschere, i personaggi della sua commedia, pur rimanendo animati dai pensieri e dai sentimenti artisticamente ritratti nei lavori dal N. imitati, agiscono e si esprimono in un modo lor proprio, con fresca naturalezza, con un vero e spiccato realismo. In ciò sta il merito precipuo dell'arguto scrittore senese, merito che viene ad essere del tutto disconosciuto, se si ammette, come altri fece, che parafrasi di lavori comici sieno le sue commedie, non rifacimenti e riduzioni di quelli, conformemente al modo di sentire e di pensare del popolo di allora. Mentre tutti gli storici della nostra letteratura, il Corniani (1), il Giudici (2), il Morsolin (3), seguiti dal Conca-

(1) Il CORNIANI, (V. *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, vol. IX, Brescia, per Niccolò Bettoni, 1819, p. 6) scriveva, dopo aver ricordato le commedie del N.: « Quella che tra esse levò più rumore fu la commedia del Don Pilone, ch' egli imitò, ma non ricopiò dal Tartufie di Molière, come alcuno asserì. Tolse il Gigli dal poeta francese il generale carattere dell' ipocrita, ma lo applicò ad originali che avea sotto gli occhi, dei quali si fece contraffare persino i gesti e il vestito, rappresentando egli l' accennata favola insieme con altri giovani di bel tempo ».

(2) Afferma P. EMILIANI GIUDICI, nella sua *Stor. della lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. II, pp. 307-308: « Fra la turba de' volgari imitatori di Molière è da sceverarsi il senese Girolamo Gigli, che imitò il Tartuffe del gran comico francese nel suo Don Pilone; ma ne eseguì l'imitazione con tale maestría da farla reputare originale ».

(3) Il MORSOLIN, nella sua *Stor. della lett. ital. Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1880, asseriva: « Il Don Pilone ricorda, non v' ha dubbio, e assai da vicino, il Tartuffe del Mo-

ri (1) e da alcuni autori di compendî per le scuole, il Fornaciari (2), il Rossi (3), il Flamini (4) e fra i biografi del G. il più autorevole, il Vanni (5), avevano affermato che *Il Don Pilone* è un libero travestimento del *Tartuffe*, il prof. Mazzoni, in un suo arguto articolo (6), rimproverava al Vanni

lière. Qualcuno senza forse aver letto nè l' uno, nè l' altro ha detto che la commedia italiana è una versione della francese. Nulla di meno vero. Che il tipo del Gigli siasi esemplato su quello di Molière lo confessa l' autore stesso. Ma il soggetto s' è così modificato, per non dire mutato nel passaggio fatto da un idioma all' altro, che il « Don Pilone » riesce tutt' altra cosa dal Tartuffe ».

(1) V. Concari, *op. cit.*, p. 92: « Ma anche imitato da Molière, il Don Pilone non cessa di essere per molti notevoli tratti un' incarnazione paesana, piena di sentenza e di sale, della società com' erasi sforzato di ridurla Cosimo III.... ».

(2) Anche il Fornaciari (V. *Disegno stor. della lett. it.* Firenze, Sansoni, 1894, p. 169) chiama il *Don Pilone* « un' imitazione del *Tartuffe* di Molière ».

(3) Afferma del G. il Rossi. (V. *Stor. della lett. Ital.* per uso dei Licei, Vallardi, Milano, 1902, V. III. p. 88): egli « rimaneggiò, arricchendolo di nuove scene, il *Tartuffe*, e ne fece una fiera satira di quel falso pietismo e in generale di quella untuosa ipocrisia che inquinavano la società toscana sotto il granducato di Cosimo III ».

(4) Il Flamini chiama il *Don Pilone* una libera imitazione (con intermezzi bizzarri) del Tartuffe del Molière ». (V. *Compendio di stor. della lett. it. ad uso delle scuole*, Livorno, Giusti, 1901, p. 236).

(5) Il Vanni scriveva del *Don Pilone*; esso « altro non è se non un rifacimento del *Tartuffe* » (V. *op. cit.* p. 20): leggi poi p. 103 n. 1, 2.

(6) V. Guido Mazzoni, *Tartuffe e Don Pilone*, in *Propugnatore*, N. S. I, 1888, fasc. 5-6. L' articolo fu ristampato nel Vol. *Il teatro della Rivoluzione, la vita di Molière e altri brevi scritti di letteratura francese*, Bologna, Zanichelli, 1894.

di esser caduto « in quel giudizio fallace della traduzione », « di aver insistito sulle differenze.... tra *Il Don Pilone* ed *Il Tartuffe*, con osservazione troppo sottile.... di alcuni particolari del dialogo » e, tenuto conto solamente dell'« andamento dell'azione », del « legame delle scene », della « successione delle battute », dichiara identico lo svolgimento della commedia francese e di quella italiana, nega qualsiasi originalità al *Don Pilone* e lo chiama una « parafrasi in prosa del *Tartuffe*, con personaggi, svolgimento e partizione di scene sostanzialmente immutati ».

Il Mazzoni, se non m'inganno, presi in considerazione soltanto l'identità dei personaggi ed il filo conduttore dell'azione, nelle due commedie, in quella del N. trascurò gli elementi importanti, per offrirne un retto giudizio, a' quali altrove accennammo: cioè la via, lo spirito animatore dei varì tipi, ritratti dalla famiglia od osservati tra il popolo, il brio, la festosità, la grazia, la lepidezza, l'arguzia, il frizzo, il diverso atteggiamento insomma delle scene e dei personaggi. Ma anche dato e non concesso che, per giudicare se un lavoro è una servile traduzione od un rifacimento di un modello, si debba dar valore soltanto alla maggiore o minore identità, o somiglianza, nello svolgersi dell'azione, il *Don Pilone* presenta, messo bene in confronto, in tutte le sue parti, col *Tartuffe*, tali divergenze e cambiamenti sostanziali che la commedia del N.

non può dirsi affatto una *paragrafi* di quella francese. Per esempio: gli scrupoli di religione ridicoli nel Tartuffe si moltiplicano nel *Don Pilone.*

« Briccone », (fa dire il Molière a Dorina del protagonista, il bacchettone) « l'altro di fece in pezzi un bel fazzoletto, che trovò disteso tra i fogli d'un leggendario, gridandoci addosso la croce, perchè avevano messo gli ornamenti del demonio, in mezzo alle cose sante (1). »

Ebbene, tutto questo è ampliato dal N. nella sua riduzione, dove Dorina dice:

« Oh sentite: era di notte, che se ne tornavano sole sole e si erano fasciate, al solito, fino al mento come due mummie d'Egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento scoprí il velettuccio della Signora Guglielma, che, come sapete, è trent'anni che restò vedova e trentuno era stata a marito. Olà! cominciò a dire, signora Adromaca, copritemi il seno, che questa carnaccia non dia qualche tentazione ».

« Pernella — Certo, che 'l Diavolo fa quanto può ».

« Dorina — Ma la più bella fu della signora Andromaca che andando con gli occhi bassi a quel modo all'oscuro, diede il viso in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: Aiuto! vicini

(1) V. *Le Tartuffe*, in *Les Grands Ecrivaints de la France*, Molière, Tomo IV, Paris, Hachette, 1879, atto I, sc. II, p. 408, sgg.

aiuto! che sono stata baciata; ma pure per la parte mia non c'è stato consenso, nè ci ho avuto dilettazione ».

« Elmira. — Sei pur graziosa, Dorina! »

« Pernella. — Oggi per me è cresciuta tanto la malizia di questo mondaccio, che, sto per dire che quel timone da carrozza sia un insolente ancor esso. Basta, voi qui mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti e tutte le cose buone. Addio, addio canagliaccia; di là ce n'avvedremo! (1) ».

« Tartuffe abusa di Orgon non solo colla compunzione religiosa tanto che quando si tratta di dar marito alla figlia, Orgon rammenta con compiacenza che ci son dei feudi da riconquistare, e che in fondo è un gentiluomo che egli darà a sua figlia. Invece il Buonafede del G. è preso all'amo solamente dalla falsa devozione; per lui non è un merito che sia stato ricco, ma che i suoi feudi li abbia perduti, per profondere il suo nella carità (2) ». Ma ancora: alcune scene sono nuove, originali nella commedia senese, come la sesta e la settima del primo atto, aggiunte per metter meglio in evidenza la ipocrisia del protagonista; ed anche le sette scene, dalla nona alla sedicesima del terzo atto, « sopra il mal costume di forzar le zittelle a vestir l'abito religioso contro loro voglia ». Inoltre là, dove il G.

---

(1) V. *Il Don Pilone*, Lucca, Marescandoli, 1715, sc. I, p. 1, sgg. — V. VANNI, *op. cit.*, pp. 25-26.

(2) V. VANNI, *op. cit.*, p. 26.

non si scosta dal modello rimaneggia, fonde varie scene, altre ne spezza, dando ad esse maggior svolgimento, in modo da ridurre a tre i cinque atti della commedia francese (1) e non

(1) Affinchè il lettore si convinca della verità di queste mie affermazioni, gli presento qui uno specchietto in cui appaiono le corrispondenze e le diseguaglianze delle due commedie: la francese e la senese.

TARTUFFE	DON PILONE	OSSERVAZIONI
ATTO PRIMO	ATTO PRIMO	
Scena I	Scena I	Queste scene si svolgono assai diversamente nella forma.
» II	» II	
» III-IV-V	» III	
» VI	» IV	
	» V	
	» VI	Sono due scene aggiunte dal G.
	» VII	
ATTO SECONDO	ATTO PRIMO	Il G. rimaneggia.
Scena I II	Scena VIII-IX	La fine dell'atto I del *D. Pilone* e quello dell'atto II del *Tartuffe* sono assai diverse.
» III	» X	
» IV	» XI	
ATTO TERZO	ATTO SECONDO	
Scena I	Scena I	Il G. si scosta dal modello suo.
» II	» II	
» III	» III	
» IV	» IV	
» V	» V	
» VI	» VI	
» VII	» VII	Sono due scene integralmente aggiunte dal G.
	» VIII	
	» IX	
ATTO QUARTO	ATTO TERZO	
Scena I	Scena I	Queste cinque scene nel *D. Pilone* si svolgono assai diversamente che nel *Tartuffe*.
» II	» II	
» III	» III	
» IV	» IV	
» V	» V	
» VI	» VI	Il G. dà colorito diverso a queste 2 scene.
» VII	» VII	
» VIII	» VIII	Sono ampliamente aggiunte del G.
	» IX-XVI	
ATTO QUINTO	ATTO TERZO	
Scena I-II	Scena XVII	Si svolgono assai diversamente.
» III	» XVIII	
» IV	» XIX-XX	
» V	» XXI	
» VI	» XXII	
» VII	» XXIII XXIV	

solo egli anima di uno spirito affatto diverso i suoi personaggi e dà loro maggior parte nello svolgimento dell' azione, per dipinger meglio la natura loro, o per fare apparire, dal loro stesso modo di pensare e di esprimersi, i loro difetti (1), ma li fa parlare con forma diversa: ai lunghi monologhi preferisce sempre il dialogo ininterrotto, spigliato, vivace (2), inoltre, alla espressione poetica, quale fu usata dal Molière, egli sostituisce il linguaggio comune, spontaneo, non di rado triviale (3), del popolo.

Il *Tartuffe* è stato dunque in ogni parte trasformato dal N., il quale anche al protagonista di esso dava un carattere diverso: mentre infatti nel Molière è rappresentato non il gesuita solamente, ma, in una bella unità, con fusione di elementi, di cui soltanto il genio è capace, « l'ipocrita in tutte le sue manifestazioni, com' era ieri, com'è oggi, come sarà domani », un carattere « grandemente e profondamente umano », che non è solamente « le directeur de conscience » della società parigina al tempo del commediografo francese, nel *Don Pilone*, già af-

(1) Maggior svolgimento che il Molière il N. dà, per es., all' azione di Dorina, la quale con le sue frasi spiritose interrompe sempre il discorso dei vari interlocutori; così l' A, mentre ottiene di tratteggiare con maggior efficacia il tipo della servetta linguacciuta, conferisce a molte scene brio e vivacità.

(2) Confronta, per es:, la sc. V dell' att. I del *Don Pilone* con la corrispondente sc. VI dell' att. I del *Tartuffe*.

(3) V., ad es., la sc. II dell' atto I del *Don Pilone*.

fermammo, è rappresentato soltanto « *il prete di casa* della società toscana al tempo del G. (1) ». Il quale, ben a ragione e giustamente, aveva avvertito nell'introduzione alla sua commedia: « Il soggetto di quest'opera è tirato dal celebre Tartuffe del Molière; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che *Il Don Pilone* è oggidì un'altra cosa, che non è il *Tartuffe*. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto, molti episodi e tutti gl'intermedì, i quali sono una continuata satira contro la falsa pietà, espressi per via d'azione muta, all'uso dei mimi antichi. Insomma leggi il *Tartuffe* o nel teatro del Molière, o nella traduzione italiana sotto l'istesso nome, e leggi *Il Don Pilone* che ne apprenderai la diversità (2) ».

Lo stesso metodo tenne il G. nel ridurre altre commedie dal francese: *Le furberie di Scappino* dal Molière, *La Scuola delle fanciulle* e *La Moglie giudice e parte* dal Montfleury, *I Vizî correnti all'ultima moda* dai *Moeurs de temps* del Palaprat, *Il Gorgoleo* dal *Monsieur de Porceaugnac*,

(1) Ciò osservava il VANNI, *op. cit.*, p. 21 e LUIGI MOLAND, nel suo vol. *Molière et la comedie italienne*, p. 211, così si esprimeva a proposito del *Tartuffe*: « Molière touche au drame, et produit un effet immense qui traverse les siècles sans j'amoindrir ».

(2) V. la prefaz. dell'A. al *Don Pilone*, Lucca, Marescandoli, 1711. p. 6.

Il Giudice impazzito dai *Plaideurs* del Racine (1).

In alcuni di questi rifacimenti troviamo con mezzi più efficaci che nel *Don Pilone* attuato l'intento di dar vivezza naturale alla scena, ponendo sulla bocca di alcuni personaggi il loro particolare dialetto. Nei *Vizi correnti all'ultima moda*, il G., oltre ad aver fatto parlare « maestro Amico » in genovese, « Monsù degli Stocchi Ragnetti » e « Patacca » in napoletano, « Biagiotto » in dialetto fiorentino, un dottore in bolognese, dètte alla propria commedia uno scioglimento diverso, sembrandogli affatto improprio nel modello francese il travestimento del commissario nella serva di casa, soprattutto perchè era inverisimile che non se ne riconoscesse la voce dal padrone di lei.

Nel G. si nota sempre la cura di ritrarre i varî personaggi tali quali egli li ha notati tra il popolo; specialmente il servo astuto e la servetta linguacciuta sono da lui rappresentati con molta naturalezza. Ne *La Scuola delle fanciulle*, ovvero nel *Don Pasquale*, sono notevoli le risposte di Fabiano, il servitore di Gerindo, con motti, espressioni, proverbi schiettamente popolari, come: « Chi è solito aver mal tempo, d'ogni nuvola aspetta pioggia », « Mi pare che vo' facciate com' il cane, che si lecca le labbra al veder la

(1) V. bibliogr. App. II.

minestra, ch'egli ha da mangiare », « Che avete paura di trovare il diavolo nel catino? » ed altri simili (1). Questi mezzi erano pronte sortite, ben adatte, dopo le serie preoccupazioni del padrone, afflitto da amore, ad ottenere il ridicolo. Questo è a volte un po' volgare, come, per esempio, nel *Gorgoleo*, nella scena quarta del secondo atto, quando Farinello, mentre finge di difendere il padrone suo da certi ragazzi che lo canzonano, raccoglie da terra dei torsoli di cavolo e glieli tira sulla testa.

Altre volte lo spirito è più fine. Avendo fatto capire Farinello a Gorgoleo la vita poco onesta di Dionetta con le parole: « La notte di giovedì grasso alla vigna.... dicono non so che di quella nottata.... basta non so bene, non si può giudicare.... », Gorgoleo, quando gli vien presentata Dionetta che, allegra e civettuola, gli va incontro e lo prende per mano esclama: « Oh che faccia da Giovedì Grasso! (2) »

Fra le commedie ridotte dal francese è notevole *Il Giudice impazzito*; il nucleo ne è quello stesso dei *Plaideurs*, ma il G. lo amplia e svolge con molta libertà; ai personaggi principali, che sono il Dottor Balanzon, giudice, il vecchio Noferi, fiorentino, Urania Mignatta, vedova litigante, il notaro Rogabrighe, Zuccarino,

(1) V. att. I, scen. I e II

(2) V. Mandò, *op. cit.*, p. 36.

che subiscono qualche alterazione nella commedia del senese, ne sono aggiunti dal N. altri, affatto nuovi, come Amaranto, poeta, Sempronio Pelaborse, procuratore, Bettina, serva di Mignatta, Lardello, oste, Fioretto e l' aiutante di studio del procuratore; per cui il lavoro presenta una trasformazione sostanziale (1).

Il G. in questo suo rifacimento, come nel *Don Pilone*, lascia, anche in quei luoghi ove più fedelmente si attiene al suo modello, l' impronta del suo ingegno arguto, vivace, giocondo; egli svolge, fonde, riduce e in un determinato intreccio sa introdurre nuove, originali situazioni e mantener sempre freschezza e vivacità di stile e di dialogo ed un motteggiar pronto ed efficace, spesso anche eccessivo, che mostra chiaramente nel N. l' attitudine, più che alla commedia, alla farsa.

Questa particolare tendenza del N. fu già notata al suo tempo da un illustre critico, amico del G., il Benvoglienti, nella *Sorellina di Don Pilone* (2), che, essendo l' unico lavoro comico

(1) V. Mandò, *op. cit.*, p. 38.

(2) « In questa commedia », scrive il Benvoglienti ad Apostolo Zeno (V. Concari, *op. cit.*, p. 95), « si crede che fossero rappresentati molti fatti particolari di diverse persone. Non vi è dubbio che vi sieno molte caricature assai geniali dell' autore; ma soprattutto in questa *farsa* vi è rappresentata tutta la vita del Gigli e della sua moglie e sua casa, posto il tutto in canzone. V. poi dello stesso Benvoglienti: « *Breve giudizio intorno a diverse opere di Gerolamo Gigli, fatto da Tuberone Guntobbei (Uberto Benvoglienti), cittadino masselano*, in *Bull. sen. di Stor. Patr.*, anno V, fasc. II.

originale del G., deve esser da noi preso con special riguardo in esame.

Tornato da Roma a Siena (questo ne è l'argomento, al quale avemmo occasione altra volta di accennare in parte), Geronio (cioè il Gigli), ricevute cattive accoglienze dalla moglie Egidia, che aveva potuto salvare dalla splendidezza del marito un po' di danaro e di biancheria, si mise d'accordo col proprio scrivano Tiberino, per sottrarre alla di lei avarizia ed alla cupidigia di un bacchettone quelle sostanze. Geronio cerca di trarre dalla sua la fantesca, e, approfittandosi della semplicità della donna, della sua voglia di prender marito (per il che allora era necessaria una dote), a fine di burlarsi nel tempo stesso di lei, egli le dà ad intendere che sta in suo potere il distribuire a donne di malaffare, desiderose di darsi, con l'andare a nozze, ad una retta vita, un patrimonio di un principe, e che ne toccherebbe una parte anche a lei, se si inducesse a scrivere il suo nome tra quelli di molte ragazze prostituite. In Credenza comincia quindi una lotta interna tra l'onore e l'interesse.

Tiberino, a sua volta, sa acquistarsi la benevolenza di Egidia, col fingersi innamorato di lei e scontento del proprio padrone, e quella di Don Pilone.

Geronio, accortosi della debolezza dell'ipocrita per Menichina, bella giovinetta, scolara di lui, si pone d'accordo con l'amico di Boncompagno,

per attizzare quell' amore e in maestro Burino trova una persona che si presta a travestirsi da bargello, a fine di persuadere Credenza a farsi iscrivere fra le donne di malaffare, aspiranti a parte della detta eredità. Ma perchè essa, pur ondeggiante nell' incertezza, sente più forte la voce dell' onore che quella dell' interesse, viene introdotta una tedesca, cioè Tiberino travestito, alla quale si finge che debba spettare la dote rifiutata dalla fantesca, per stuzzicare sempre più l' amore del danaro nella povera Credenza. Essa, insieme con Don Pilone ed Egidia, inveisce contro la sconosciuta; Geronio toglie a questa la cuffia e mostrando Tiberino nel suo sembiante femminile, alterato con gomme e cerotti, dice esser quella una donna bisognosa di protezione. Credenza crede ancora alla verità della predetta dote, nonostante che tenti disilluderla Egidia, alla quale e a Don Pilone Tiberino, d' accordo con Geronio, per acquistarsi il loro favore, dà ad intendere che la misteriosa tedesca è un'amante di suo padrone. Questi, intesa, mentre stava nascosto, la confessione di Tiberino, balza fuori con una spada in mano fingendo di volersi vendicare dell' infedeltà del giovinetto; poi riesce a convincere il bacchettone che quella tedesca non è una donna di cattivi costumi, ma una valorosa, che, menata sempre la sua vita tra le milizie, desiderosa ora di ritirarsi in un conservatorio, era stata condotta da lui nella Toscāna,

e lo consiglia a darle ospitalità per qualche giorno, a fine di togliere a Don Pilone le ricchezze di Egidia. Il che Geronio non ottiene, nonostante che abbia cercato di eccitar l'avidità del danaro nel bacchettone col dichiarare falsamente molto ricca quella donna, se non fingendo di favorire l'affetto del gesuita per Menichina e di persuadere questa a corrisponderlo in amore. Allo scopo di recarsi dalla bella sua scolara, escito frattanto Don Pilone di casa, vi penetrano segretamente Geronio, Buoncompagno e Maestro Burino e, sopraggiunto lo scrivano, che alla « depositaria », giacente ubriaca sulle scale ha potuto sottrarre le chiavi della stanza, dove stavano rinchiusi i predetti bauli pieni di ricchezze, essi s'impadroniscono delle sostanze di Egidia. Dinanzi ad essa e a Don Pilone è smascherato Tiberino, è svelato l'amore di Menichina per lui; a Credenza, a cui viene assegnata una dote, senza che sia stata iscritta nel registro delle donne di malaffare, è promesso sposo il bacchettone; Egidia è svergognata dal marito, come avara e protettrice di un ipocrita; il gesuita è canzonato per il suo innamoramento e per la sua avidità del danaro; trionfa sull'uno e sull'altra Geronio.

Il lavoro del N., come può dedursi da questo riassunto, conserva, per ciò che riguarda l'intreccio, alcuni difetti della *commedia dell'arte*, decadente; due travestimenti e non poche incongruenze. Non è ammissibile che Don Pilone ed

Egidia non si accorgano che la falsa tedesca, introdotta dinanzi a loro, sia Tiberino mascherato da donna; non è abbastanza furbo, contrariamente alla sua natura, il bacchettone, non dico nell'accettare in casa quella sconosciuta, ma nel lasciarla senza custodia, nonostante che sia attratto fuori di casa dall'amor per Menichina, amore, del resto, a cui si accenna soltanto occasionalmente nella commedia. Inoltre sembra poco naturale che, proprio quando Tibirino con i due amici dell'orefice andò per iscoprire i bauli d'Egidio, Don Pilone fosse escito di casa e « la depositaria » del falso prete giacesse ubriaca sulle scale, in modo che fosse agevole il sottrarle le chiavi della stanza, ove erano i tesori. L'A. si dimentica della preoccupazione del gesuita per quei bauli, da lui messa bene in evidenza nella sua commedia. Come può ammettersi poi che Don Pilone, che è innamorato di Menichina, s'induca a sposar Credenza? E come può questa accettare la mano di un gesuita odiato, se spessissimo ne aveva biasimate le male arti? Certo: il G. fu costretto a servirsi di questo espediente, per non lasciare incompiuta e senza scopo l'azione della fantesca, a cui aveva assegnato molta parte nel suo lavoro. Nonostante i sostanziali difetti, a' quali abbiamo ora accennato, questa commedia piace tuttavia, come le riduzioni dal francese del N., per quei pregi, che già notammo nel *Don Pilone*, cioè per la festosità della forma, per la

facilità, il brio, l'efficacia del dialogo, per il continuo uso della viva parlata popolare senese, con i più comuni motti, con le più frequenti espressioni, talvolta castigate, più spesso licenziose, che dànno all'azione un colorito veramente realistico, naturale (1). Ma quel che al G. mancò fu la vera intuizione drammatica, poichè egli riprodusse dal vero con un'osservazione, per così dire, superficiale ed esteriore che non penetra nel cuore umano; egli dipinge i tipi con verità,

---

(1) Mi piace riferire qui ciò che scriveva il Morsolin (V. *op. cit.*, p. 88): « Il Don Pilone e la Sorellina sono dettati in prosa, ma in una prosa spigliata, limpida, briosa, immune interamente dagli artifizi del tempo. La lingua che v' usa il Gigli non è la lingua degli scrittori, offerti come modelli unici e infallibili dagli accademici della Crusca. Le forme sono le stesse del popolo toscano. L' autore più che da vocabolari le accoglie dal linguaggio vivo della piazza, del mercato, della bisca, della famiglia. Equo estimatore dell' idiotismo plebeo », « il quale riesce », come il Gigli dice, « quanto più proprio, tanto più grazioso », « non bada sempre a' canoni più comuni della grammatica. Sollecito più dell' efficacia che dell' apparente eleganza s' attiene, ove occorra, alle maniere popolari nell' uso degli articoli, dei pronomi e d' altre particelle prècursore, se così si può dir, del Manzoni, che propugnò colle parole e col fatto la teorica stessa ». A conferma di quanto affermò del N. il Morsolin, trascriverò ciò che il G. stesso avvertiva nella prefazione al *Don Pilone*: « E se si riconoscesse in bocca di personaggi ridicoli di quest' opera talora non osservata la buona grammatica italiana, o nell' uso degli articoli, o de' pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebeo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come per cagione di esempio, quando Dorina dice: lui non vuol che baci il canino etc., invece di dire: egli non vuole ».

ma non sa animarli, ritraendoli, nelle integrità dei loro sentimenti ed affetti, in modo che dalle loro stesse azioni venga ben determinata la loro indole.

È vero che la *Sorellina*, ideata e scritta in soli dieci giorni (1), fu almeno in parte « un'intuizione drammatica delle più fortunate nel proposito di riconsacrare ancora sull'esempio di Molière il vincolo tra la scena e la vita », ma « l'imitazione del vero », che, come già mostrammo, non fu un'innovazione introdotta per il primo dal N., « condotta con garbo ne' primi tre atti », svia, « negli ultimi due, dietro a particolari di continuata e facile canzonatura, che, come osservava il Benvoglienti, la fanno imperfetta e più prossima alla farsa che alla commedia di carattere (2) », nella quale si renderà poi celebre il Goldoni.

Ora che, presi in esame i lavori teatrali del G., ne conosciamo il valore, possiamo confermare quello che già altra volta osservammo, cioè come abbiano peccato di esagerazione coloro che vollero dare importanza, quali precedenti della riforma goldoniana, ai principî di un ringiovanimento della scena comica, tentati, sul fine del sec. XVII ed il cominciare del secolo successivo,

(1) Di ciò informa il G. stesso in una prefazione alla *Sorellina*, inedita e trascritta nel cod. misc. 2445, del sec. XVIII, della bibl. Gover. di Lucca.

(2) V. Concari, *Il settecento*, Vallardi, p. 95.

dal G., dal Fagiuoli e dal Nelli. I quali, affermeremo senza reticenza, furono precursori storici, non letterari del Goldoni, a quel modo che, come altrove affermammo, lo Stampiglia, il Pariati e lo Zeno non furono antecessori del Metastasio « nell' organismo artistico del melodramma, in quanto è rappresentazione estetica ». Ed invero: l'innovazione dei tre commediografi, sopra ricordati, consisteva « in un lieve scostarsi dal vecchio dramma, dalla vecchia commedia, durati ibridi e con male intesa imitazione per tanta parte del seicento; in un lento avvicinarsi a studio di naturalezza », ma era un' innovazione formale, non sostanziale; cominciava ad avverarsi nel portamento esteriore, nel modo di esprimersi dei personaggi, non nel cuore, nell' interiore vitalità di essi, « in cui sta », come altra volta avemmo occasione di affermare, « la ragione artistica del dramma e della commedia ».

Pur ammettendo col Bencini che « chi attribuisce all' opera individuale la trasformazione di un genere letterario, il cui organico sviluppo in evoluzione continua è continuamente alimentato dall' assiduo lavoro di generazioni intere, mostra disconoscere affatto la natura di simili prodotti e di tali trasformazioni (1) », non si può essere d' accordo con lui nel vedere esercitata una qualsiasi efficacia sul Goldoni dai commediografi

(1) V. Bencini, *op. cit.*, p. 129.

del primo 700. La loro riforma deve considerarsi come un tentativo, in quel rifiorire dell'arte drammatica, di un rinvigorimento della scena comica; tentativo isolato e soltanto in parte fruttuoso, perchè i tempi eran prematuri e perchè mancava allora un forte intelletto comico. Quella riforma, intuita dal Fagiuoli, presentita dal G., tentata invano dal Nelli, sarà attuata e compiuta da Carlo Goldoni, che non si porrà sulla via già iniziata dai precedenti innovatori, ma attingendo da un lato a fonti classiche, dall'altro alla *commedia dell'arte*, soprattutto alla vita reale, avrà a maestri nella sua opera di rinnovellamento del teatro comico italiano una profonda intuizione, un gran cuore, un forte intelletto.

Considerato, però, in relazione al suo tempo, nel quale era soffocata ogni libera manifestazione di sentimento non religioso, questo di far risorgere il teatro a nuova vita fu un notevole ed importante intento, di cui deve tener conto lo storico delle lettere nostre, non per derivare da esso conseguenze arbitrarie, ma per comprender meglio le vicende del pensiero, dell'arte e della vita italiana e per poter meglio apprezzare i meriti di chi seppe sollevare quel genere letterario alla maggior perfezione conseguibile. E che quell'intento, considerato da questo particolar punto di vista, abbia qualche valore sta a provare il fatto che esso nasceva, come altra volta affermammo, per un bisogno di qualcosa

di nuovo e che il popolo, migliorato nel gusto, si dilettava, alla rappresentazione del *Don Pilone* e della *Sorellina* del G., del *Cicisbeo* del Fagiuoli e degli *Intrighi amorosi* del Nelli, più che a quelle del dramma, ancora inceppato nei più degli inveterati difetti, e delle *commedie improvvise* (1).

Cap. IV.

L' erudito. A. Il grammatico. B. Lo storiografo.

A. *Il grammatico.* — Per comprendere qual posto occupi il G. nella tanto dibattuta questione della lingua, non occorre rifarsi dalle prime vicende di essa; basta ricordare che, chiusosi il 500 col trionfo delle dottrine linguistiche del Machiavelli, del Giambullari, del Gelli e del Varchi, che sostenevano la fiorentinità del linguaggio, e del Bembo, che propugnava l' imitazione dei trecentisti, nei 600 e nel 700 spadroneggiava la Crusca la quale, facendo parte nel suo vocabolario agli scrittori del 300 e soprattutto fiorentini e assai scarsa ai moderni e all' uso dei parlanti, fu assalita « come rocca della toscanità da chi seguiva

(1) Per il favore, suscitato dal *Don Pilone* e dalla *Sorellina*, v. Vanni, *op. cit.*, pp. 30 e 37; per il favore ottenuto dal *Cicisbeo*, v. Bencini, *op. cit.*, p. 166. Le commedie del Nelli invece furono accolte assai freddamente dal pubblico. V. Mandò, *op. cit.*, p. 51.

le idee trissiniane, e come colpevole d'infettar la lingua colle reliquie della rozza antichità e di sterilirla, da chi avrebbe desiderato più giudiziosa la scelta delle parole, più larga quella degli scrittori e meglio riconosciuta l'importanza dell'uso ».

Tra i numerosi oppositori delle Crusca che, messo a stampa il Vocabolario nel 1612, ne rifaceva edizioni nel 1623, 1691 e 1729-38, fu Girolamo Gigli che, privo di un vero acume e di una vera dottrina, non apparì polemista arguto e vigoroso, come un secolo più tardi Vincenzo Monti nella sua *Proposta*, ma animato da spirito municipale, cercò col combattere l'accademia fiorentina di rivendicare a Siena diritti disconosciutile dalla vecchia rivale città del Giglio.

Nel *Vocab. Cater.* l'A. cercò di mostrare, come altra volta affermammo, quanto pure proprie ed eleganti fossero le espressioni della più illustre trecentista della propria città, S. Caterina, avvalorandole col confronto di vocaboli e frasi identici e simili di altri autorevoli scrittori, come dei tre Villani, di Dante, del Petrarca ed in ispecie del Boccaccio. Lo scopo di questa opera del N. appariva chiaro a chiunque conoscesse quanto avverso fosse il G. agli accademici fiorentini. Nonostante egli, giunto, nel suo lavoro, alla parola *pronuncia*, non riesce più a tener nascosto, sotto l'apparenza di una erudita dimostrazione, il fine suo e, cambiando metodo,

esce in una pungente, a volte ironica, altre volte battagliera dissertazione contro Firenze e gli accademici della Crusca. Affermato che, come per i suoni, così per i dialetti, vi deve essere una nota fondamentale, data dal diapason o corista. « riottano in discordanza le provincie nostre toscane », afferma il N., « ognuna delle quali pretende dar l' alto e 'l basso alle voci, mediante il particolare idiotismo.... ». « I Fiorentini vogliono aver essi solamente il fischio, o sia il corista della lingua, strumentata smodatamente dal cav. Lionardo Salviati ne' suoi *Avvertimenti grammaticali* (1), alla gorgia delle gole insaponate de' Pizzicagnoli, e Pescivendoli di Mercato Vecchio, con tanto stomaco di tutti i grammatici, i quali non possono sofferire che *abbitrio, cilestro, gingante, straccurato, mosterrò, enterrò, egghi, quegghi, degghi, la me mana, la to sirocchia, il so caallò, che dittue? addaevratue! che fann egghino?*, e simili a centonaja, sieno state formate dalla natura per la prima zolla originale del più grazioso favellare, a cui debba rispondere per consenso ogni nazione d' Italia ». Il G. sostiene che il corista della lingua è la gola dei Senesi, confermando la sua opinione con l' autorità di Giusto Lipsio (2) che, conoscitore di molte lingue e dialetti, aveva meglio d' ogni altro educato

---

(1) V. per il Salviati: FLAMINI, *Il Cinquecento*; ediz. cit., pp. 502-03.

(2) V. per il Lipsio: FLAMINI, *op. cit.*, pp. 42 e 56.

l' orecchio alla scelta di una retta pronuncia, con l' autorità di Girolamo Muzio, affermante « avanzare ordinariamente la pronunzia di Toscana quella delle altre regioni d' Italia, e particolarmente quella di Volterra e di Siena ». I Fiorentini hanno una pronunzia così grossolana e sguaiata, che essa non dà l' eco, neppure nei luoghi, ne' quali le onde sonore possono riflettersi con la maggior facilità, osserva scherzosamente il N. — « E questa osservazione dell' eco ho inteso dire che fosse fatta ultimamente dal Galilei, il quale perciò, dopo i cannocchiali trovati al maggior benefizio degli occhi, dicono avesse fatto certo istrumento a foggia di nicchia per gli orecchi con certi piccolissimi timpanetti organizzata, ad effetto che, passandovi la gorgia fiorentina, vi pigliasse un poco di ribattimento, entrando all' udito più raddolcita e grata; in quella guisa che l' acqua torbidissima, e fecciosa del Tevere passando per le conserve de' Padri Filippini, nel collegio della chiesa nuova, lascia tra quelle spugnose brecce tutta la rena di fossi, e la sordidezza delle cloache, e ritenendo la virtù minerale che ricevette dagli scoli di Nocera, e di altri bagni salutiferi resta nel pozzo di que' religiosi la più leggera, e più utile acqua di Roma, siccome concluse l'eruditissimo Monsignor Lancisi nel suo tanto pregevole trattato delle Acque Romane (1) ».

(1) Con questa sua fantasia satirica (V. *Vocab. Cater.*, ed. cit., pp. 143-44) il N. trovava il mezzo di burlarsi, al

Così ridendo, con barzellette e fantasie, ed irridendo con qualche illusione acre e pungente, il G. procede calmo e sereno, col sorriso sul labbro, col cuore contento, con fare arguto e piacevole, come se, invece che trattare di questioni grammaticali, narrasse un immaginato racconto. Qua e là, però, rivolto lo sguardo intorno a sè, gli par di vedere alcuni fiorentini e non fiorentini ridersi di lui, come ora egli faceva di loro, ed allora sente il bisogno di avvalorare la sua tesi con le testimonianze del Bolgarini, del Bargagli, del Trissino, del Tolomei, del Castiglione, del Tassoni e di molti altri critici, citati dal Fontanini nel suo trattato della *Italiana Eloquenza*, i quali alla lor volta si fanno forti della testimonianza, in fatto di lingua, del Passavanti, che, pur essendo fiorentino, dopo aver osservato che nessun linguaggio si prestava a tradurre in volgare con proprietà la Sacra Scrittura affermava: « i Fiorentini con vocaboli squarciati, e col loro parlare fiorentinesco stendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e vi rimescolano, con *occi, poscia, uguale e rievocata, pur dianzi, mai pur si e berreggiare* ».

Ma per qual ragione ognuno prende per modello il linguaggio fiorentino, si domanda il G., se tutte le regioni ed i più autorevoli scrittori

tempo stesso, della *gorgia* dei Fiorentini e di farsi beffe dei Padri Filippini e del Padre Lancisi.

di lingua si accordano nel biasimarne la pronuncia?

Varie sono le cause, per le quali Firenze ha potuto rimanere arbitra in questioni grammaticali.

Che il linguaggio della città del Giglio abbia acquistato una supremazia sugli altri si deve anzitutto al favore che in Italia ottennero e giustamente, riconosce il N., i primi « fondatori della volgar lingua », cioè i tre Villani, l' Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio e gli altri che ne furon maestri o contemporanei. Se non che, osserva il G., il Petrarca non nacque in Firenze, nè vide mai Firenze; Dante ed il Boccaccio in altri paesi appresero le buone discipline, « della grazia e della ricchezza di altri linguaggi condirono le loro scritture »; di intere provincie, non di una sola città, qual fu l' « avventurosa » Firenze, essi sono gloria e decoro. Soltanto perchè si credette che quegli scrittori si attenessero alle regole dei grammatici fiorentini, dietro alle loro orme si posero in seguito tutti travisando e corrompendo il linguaggio dei loro grandi maestri. « Parimente non pochi dilettanti di toscano parlare, non sapendo scegliere le buone legittime edizioni dei fiorentini eccellentissimi scrittori, restano pertanto gabbati, ed in quella imbastardita ortografia, per lo più germana della stucchevole Pronunzia di Mercato Vecchio, per le loro scritture si ammaestrano, infettandone poi le accademie, che vogliono illustrarsi a colonie

di Crusca, e le Segreterie, che cercano infarinarsi a scrittura d'Arno ».

Una seconda causa della prevalenza del linguaggio fiorentino sugli altri il N. ripone nella facile ed estesa mercatura, nella generalmente tenuta potenza di Firenze; una terza nell'opera politica e letteraria di Lorenzo dei Medici. Il quale però, ribatte il G., se cercò di procurare ai Fiorentini il vanto di una superiorità letteraria sugli altri « popoli » della Toscana, non mirò affatto a deprezzare, come ora fa l'accademia della Crusca, « i linguaggi » delle altre città sorelle appartenenti alla stessa regione, aventi a comune la stessa « favella », dotate ognuna di un peculiare tesoro linguistico, da vari scrittori con bell'esempio mostrato. Anzi, soggiunse l'A. del *Vocab. Cater.*, il Magnifico « dall'idiotismo di quella trovava senz'altro ripurgarsi e mettersi a battuta lo smanioso idiotismo di Firenze » e, se egli pensava di render con nuova istituzione letterarie la città del Giglio una nuova Atene, « doveva pur anche de' cinque greci famoso idiotismi, che alla regina illustre della Grecia facean concerto d'intorno, ricopiare l'armonia nel coro delle cinque nazioni toscane ben parlanti d'appresso a Firenze ». Come ogni strumento ha una determinata nota fondamentale che si deve accordare con quella degli altri, se si vuol ottenere una complessa armonia orchestrale, così ognuna delle favelle toscane ha la

sua nota caratteristica, dipendente da uno scambio di lettere in alcune parole, che, mentre di per sè dà un semplice suono, insieme con le altre produce la più armoniosa melodia.

Un' altra causa, per cui Firenze poté dettar leggi a tutta l' Italia in fatto di lingua fu l'espediente, ben a proposito adottato, della arbitraria compilazione di un vocabolario italiano. Ma esso non era una novità, osserva il N. « Ideato » da Giulio Cammillo (il friulano Delminio) al tempo di Leone X, « attuato » da Francesco Alunno (1) da Ferrara, fu « egregiamente eseguito » da Giacomo Pergamino da Fossombrone, che compilò il *Memoriale* nel 1601, nel quale volle attenersi soltanto ad otto scrittori: al « Novelliere antico, a Pier Crescenzio, ai tre Villani, all' Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio »: « opera lodevole per la fedeltà nel riportare l' ortografia, usata dai suddetti maestri di lingua, per il buon metodo, per la mirabile chiarezza (2) ». E tralasciando di parlare delle grammatiche, da altri compilate e dai tentativi fatti dagli Intronati per arricchire di puri vocaboli ed espressioni il vocabolario italiano, fino a Claudio Tolomei (per le quali notizie il N. rimanda il lettore al Crescimbeni), il G. comincia a parlare del vocabolario della Crusca. Dopo d' essersi di nuovo scagliato contro l' arbitrio arrogatosi dagli accademici fiorentini

(1) V. Flamini, *op. cit.*, p. 138.

(2) V. *Vocab. Cat.*, pp. 149-50.

nel compilarlo a loro piacere, approfittandosi dell' ossequio, reso ormai in fatto di lingua da tutta l' italia alla maestra Firenze, egli dice di sentire il dovere di smascherare una vile corruttela, cioè che il Salviati ed altri, ben consapevoli come non si potesse dar caso legale a voci, parole ed espressioni, se non fossero avvalorate con l' autorità dell' Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, falsificavano a bella posta, spacciandole come proprie dei tre « grandi fondatori della volgar lingua nostra », vocaboli e frasi a proprio capriccio. Anzi, perchè dal Pergamino, quale onesto e diligente osservatore della purezza e della proprietà del linguaggio di Firenze, poteva esser messa in rilievo la corruzione dei *Cruscanti*, questi tacquero il nome di lui nel « Catalogo dei Benefattori della Confraternita dei ben parlanti », nel prologo al vocabolario. Questo fatto, per difender gli scrittori toscani, aveva già lamentato Scipione Errico in una sua commedia (1).

Il G., quindi, richiama la mente degli accademici della Crusca alla storia della lingua latina.

Secondo Isidoro di Siviglia essa ebbe quattro età; « il suo nascere (lingua prisca), il suo crescere e fiorire (lingua latina), il suo gettar le foglie più vigorose (lingua romana), il suo invecchiare (lingua mista (2)); alle quali corrispon-

(1) Di questa commedia dell' Errico intitolata: *Rivolte di Parnaso*, (Milano, 1625), il G. riporta alcuni brani. V. per essi BELLONI, *op. cit.*, p. 297.

(2) V. *Vocab. Cater.*, Ed. cit., p. 159.

dono modernamente le denominazioni di età dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro ».

Orbene, nell'età dell'oro e dell'argento, osserva il N., quando il latino, illustrato da molti egregi scrittori, diveniva lingua officiale, il senato romano ebbe maggior cura di proteggerne la purezza di quella che non avesse allora l'accademia fiorentina.

Scrittori d'ogni località italiana contribuirono in quel tempo allo svolgimento ed al progresso di una vera e pura lingua comune; non si vide allora nè una Firenze, nè una Roma imporsi sulle altre città sorelle; anzi si approvarono più le opere dei forestieri che quelle dei connazionali; Terenzio e Plauto fecero dimenticare le commedie più antiche di Livio Andronico romano; Accio ed Ortensio cedettero il campo all'oratore d'Aquino e così via.

Per mostrare inoltre quanto sgraziato ed improprio sia il linguaggio della città del Giglio, il N. pone sulle labbra del bidello della Crusca un discorso in dialetto, così garbatamente pungente per i Fiorentini, che esso, per la sua efficacia, serve all'A. più di ogni sapiente dimostrazione scientificamente filologica a conseguire il suo particolare intento. In esso sono lanciate ingiurie contro lo stesso G., il quale replica e si discolpa.

È inutile che i *Cruscanti* si scusino del non tener conto, nel loro vocabolario, del linguaggio

della Santa, con l'affermare che le di lei maniere di esprimersi non sono loro apparse « del peso e del gusto » della lingua fiorentina. Questo è un mero pretesto, poichè la maggior parte delle « voci », da loro preferite, sarebbero anche dal più ignorante riconosciute puramente dialettali e da scartarsi, al confronto di altre usate con maggior proprietà ed eleganza da Santa Caterina. Per qual ragione deve dirsi *corrire* per *correre*, *folleggiare* per *errare* e *impazzire*; *mengare* per *menomare*; *aciare* per *alitare* etc., etc? Il G. si appella al buon gusto dei letterati dell' Italia, al buon senso delle persone dotte e sagge; egli si basa esclusivamente, in queste questioni filologiche, su un criterio estetico, non fa dimostrazioni scientifiche. Gli accademici della Crusca, pur disapprovando alcune espressioni ed alcuni costrutti di certi autori fiorentini, ne citano la testimonianza e li raccomandano come utili modelli, mentre della Santa di Siena non pongono nemmeno il nome tra coloro che parlarono la buona lingua e non si degnano di porla accanto, se non a Dante, neppure al Burchiello; ebbene, sapete perchè? domanda il G. — Perchè i Senesi ed i Fiorentini, come avvenne spesso tra popoli confinanti, non solo, ma anche tra gruppi di uno stesso popolo, in una medesima città, per competenza o di supremazia, o di gloria, o di onori, nacquero e crebbero discordi, in modo che tra loro si mantenesse sempre viva emulazione. Ma

siccome i Senesi ebbero sempre la peggio, essi furono ingiustamente vittime più volte di rancori dei loro avversarî, che li tacciarono di vani e di boriosi, di pazzi, di bessi, cioè di stolti, di sciocchi e di folli (1). E qui il G. comincia a difendersi da varie accuse, come da quella di voler sfogare la sua bile contro i Fiorentini, sotto il pretesto di avvalorare gli scritti della Benincasa, ed il *Vocab. Cater.* assume il carattere di una vera orazione apologetica, di cui non è il caso di occuparci.

Non mi pare poi nè opportuno nè utile prendere in esame e discutere le ragioni addotte dal N., per spiegare come Firenze avesse acquistata una supremazia in fatto di lingua; m' importa soltanto di far osservare come i mezzi, adottati dal G., per combatter la Crusca, stieno a provare ch' egli non ebbe, (ed al tempo suo nessuno l' aveva), nè una seria erudizione filologica, frutto di profondi studî, nè un conseguente criterio scientifico, per dimostrare una tesi che forse, sebbene una vera disciplina del linguaggio non fosse ancor nata, da una mente, assuefatta ad un più rigoroso metodo di quello adottato dal N., sarebbe stata dimostrata con efficacia e con qualche buon resultato. Giusta era l' affermazione del G. che i dialetti debbano concorrere a costi-

(1) Il N. fa una lunga enumerazione de' vari epiteti offensivi rivolti, fin dal 200, da alcuni scrittori all' indirizzo dei Senesi, (V. *Vocab. Cat.*, ed. cit., pp. 272-77).

tuire il patrimonio della lingua comune, ma egli, mancandogli un valido fondamento per sostenere il suo tema, cadde, senza accorgersene, in confusioni ed errori, soprattutto per non aver fatto alcuna distinzione tra dialetto e lingua dotta.

Inoltre: il G. non potè, per deficienza di dottrina, mostrare la purezza e la proprietà delle parole e dei costrutti della scrittrice senese, mediante uno studio di quelle stesse espressioni in sè, dopo averne indagate l'etimologie e spiegate le modificazioni etniche, le analogie, le anomalie etc; perciò, a fine di mettere in evidenza come gli accademici della Crusca non tenessero in nessun conto gli scritti della Benincasa, non perchè il linguaggio di essa fosse scorretto ed inaccettabile, ma per il tradizionale loro odio contro Siena, a lui non rimaneva altro mezzo che quello di avvalorare le espressioni della Santa mostrandole, come già dicemmo, identiche o simili a quelle dei tre Villani, di Dante, del Petrarca, per i quali Firenze stessa aveva acquistata una notevole preminenza letteraria sulle altre città dell'Italia intera. Questo era un buono e lodevole intendimento, ma al N. mancò non solo, già osservammo, la cultura, bensì anche l'avvedutezza e la prudenza per attuarlo (1).

(1) Quasi in compenso il G. cercò di provare la verità della sua dimostrazione pubblicando in seguito al suo *Vocabolario* cinquantasei lettere, in elogio degli scritti e del linguaggio di S. Caterina, procuratesi con i mezzi che rilevammo trattando del G. *uomo*.

Esaminiamo, nonostante, la parte del *Vocab. Cater.*, anteriore alla parola « *pronuncia* », quella in cui il G. procedette calmo e sereno nella sua enumerazione delle espressioni della Santa, da introdursi, secondo lui, nell' uso comune.

Il metodo ivi adottato dal N. fu da noi già messo in rilievo: il confronto. Facciamo ora qualche particolare osservazione. Anzitutto: raramente lo scrittore senese ardisce di indicare l' etimologia della parola ch' egli vorrebbe dimostrare pura e propria, e, per la sua deficiente conoscenza del latino e specialmente del greco, è costretto a ravvicinarla al francese e qualche volta allo spagnolo, piuttosto che indicarne la vera origine (1), e là, dove egli tenta di trovarne la vera radice, il più delle volte erra: anzi, non so se a bella posta (ed era, dirò con frase comune, tipo di farlo!), oppure per negligenza, spesso egli inventa parole greche che nessuno ha mai conosciute (2).

---

(1) V., ad esempio, *Vocab. Cater.* alla parola *aciare*, pp. 3-5 e alla parola *corrire*, pp. 20-21.

(2) Il G. fa derivare, ad es., la parola *àscaro* (V. *Vocab. Cater.*, pp. 10-11), usata da S. Caterina nel significato di: *dolor tenero*, dai Lucchesi nel significato di *desiderio di veder cosa cara* e la parola affine *scareggio*, « che è quel senso che proviamo nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arruotare una sega con la lima », da un gr: « escharóo », che, in realtà, non è mai esistito. Quelle due espressioni, che hanno molte voci corrispondenti in varî dialetti dell' Italia settentrionale, provengono molto probabilmente, secondo il Körting (V. *Leteinisch romanisches Wörterbuch*. Paderborn, F. Schöningh, 1901, n. 386), da un gotico *aiskôn;* invece

Inoltre: non sempre egli curò le varianti dei testi usati (1); qua e là, non tenendo conto della diversità tra l'uso poetico ed il prosastico di alcune parole, delle licenze poetiche specialmente

---

secondo il Salvioni (V. *Arch. glottologico*, XVI, 430) dal greco *aischrón*, come già si credeva.

Un altro esempio. Il N. dice che la parola *Balía* (V. *Voc. Cat.* alla espressione « Grechesche voci », p. 4) deriva dal greco *Baléia* (« forza o potestà ») che non esiste; lo Zambaldi (V. *Vocabol. etimol. ital.* Città di Castello, Lapi, 1889, p. 100, C.) la fa invece provenire dal latino *baiulus*, sincop. *bailus*, « portatore di bambini », poi « educatore, amministratore, governatore ». Ancora: il G. riconnette la parola *brocca* ad un gr. *bróchos*, che i vocabolari non registrano; su ciò è però anche oggi discordanza, poichè, mentre della stessa opinione dello scrittore senese sarebbe il Rönsch (V. *Romanischen Forshungen*, II, 475), il Canello (V. *Rivista di filologia romanza*, II, 3) riconnette quella voce col greco *pórche* ed il Körting col celtico *brocc*, mentre lo Zambaldi col greco *próchous*.

Molti altri esempi potrei citare di questo genere; certo: sempre sfortunato fu il N. nella ricerca delle etimologie.

(1) V. *Voc. Cat.* alla parola *Acciò*, p. 3. Osserva il G. *acciò* talora la Santa usò, senza il *chè* e più appresso: se ella avesse errato, sarebbe nell' istessa colpa Giovanni Villani, che disse (lib. 8, cap. 25). « E di que' loro Casolari fecero piazza, *acciò* non si rifacessero mai ». Anton Maria Salvini nelle sue note al *Vocab. Cater.*, che si possono leggere autogr. nel cod. 150 delle Bibl. Univ. di Pisa, osservava che nel testo delle *Istorie Fiorentine* di G. Villani, da lui posseduto, era scritto: *acciocchè*, e così leggo, in vero, anche nell' ediz. da me consultata delle dette *Istorie* Milano. Tip. de' Class. Ital., 1802, tomo IV, p. 41. Può darsi che il manoscritto o la stampa consultata dal N. avesse la lezione *acciò*, ma egli, con poca diligenza, non tenne conto della variante.

in rima, non addusse esempî a proposito (1). Alcune espressioni della Santa egli poi non spiegò esattamente (2).

In compenso di tutti questi difetti, non di rado si trova nel lavoro del G. qualche dimostrazione fatta con garbo; e, se non ti curi dell'elemento passionale, troppo spesso irrompente dall'animo del N., tu ti diletti di una prosa, come altrove affermammo, molto vivace e leggiadra, di una dissertazione, se non esattamente erudita, piacevole per le continue arguzie e per i frequenti sali (3), molto rari nelle pesanti discussioni grammaticali di allora.

Il *Vocab. Cater.*, famoso per il chiasso suscitato al suo tempo, rimarrà sempre un documento storico importante dell'ardore, a volte eccessivo, con cui i Senesi sanno e seppero reclamare, se non rivendicare e far valere, i loro diritti.

Che il N., del resto, riconoscesse il valore e l'importanza letteraria del linguaggio fiorentino,

---

(1) V. gli esempî addotti dal G. nel *Voc. Cat.* per *ambidui*, in luogo di *ambedue* e di *fazza* per *faccia*, l'uno sotto la parola *ambidue* (p. 7), l'altro sotto la parola *arrinacciato* (p. 12)

(2) Mi par che più propriamente spieghi il Salvini, per esempio, l'espressione di S. Caterina « annegare la volontà » con « rinnegare la volontà », piuttosto che il G. con « uccidere la volontà » (V. *Voc. Cat.*, p. 9).

(3) Il CAMERINI (V. *Nuovi Profili Letterari*, Vol. III. Milano. Battezzati, 1876, p. 201) affermava il G. animato dallo spirito e dall'arguzezza dello Swift.

che stimasse e ritenesse quali veri maestri di lingua, oltre al Boccaccio, i Villani ed i due grandi trecentisti fiorentini, appare chiaramente, oltre che dallo special conto ch' egli ne fece nel suo vocabolario, prima che, per varie circostanze della sua vita, si sentisse scorrere più caldo e violento il sangue nelle vene, da ciò che l' A. stesso dichiara nel breve prologo alle sue *Lezioni di lingua toscana.*

Egli si valse, per « formare una grammatica del buon parlare Toscano », delle « regole dei migliori che ci abbian scritto » e seguì « la traccia degli accreditati autori volgari », « che scrissero intorno agli anni 1300 di nostra salute fino al 1400, quando appunto cominciò a fiorire il nostro volgare idioma », ed avverte anzi: « se voglia trovarsene una ben ordinata serie, leggasi il P. Bartoli nel Prologo al suo libro chiamato *Il Torto ed il Dritto del non si può*, nella *Lettera a chi legge* ».

Questa raccolta di nozioni grammaticali elementarissime, divisa in otto capitoli, riguardanti rispettivamente le *lettere*, le *sillabe*, l'*orazione* e le sue parti, il *nome*, il *pronome*, il *verbo*, la *preposizione*, l' *avverbio* e l' *interpunzione*, pur non aggiungendo alcunchè di nuovo, o, con buone ragioni, di determinato, come confessa lo stesso A., a quel che avevano affermato specialmente il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, il Lipsio, il Cittadini, il Pergamino, il Buommattei, il Cinonio,

ha il pregio di essere brevemente chiara e concisa e di presentare ai giovanetti, senza perderli in difficili questioni, il resultato degli studî ortoepici, con buoni esempî tratti, senza alcuna partigianeria, dai migliori scrittori del trecento, quali i tre Villani, l' Alighieri (1), il Petrarca (2), il Boccaccio (3), la Benincasa (4) e qualche volta, quasi per eccezione, del cinquecento, come l' Ariosto (5) e il Della Casa (6).

Per ciò che riguarda le lettere, le sillabe, l' articolo, le particelle pronominali, il nome, l' aggettivo ed il pronome, questa grammatichetta è esatta, perchè il G. seppe con buon discernimento fissare, tenendo conto dell' uso dei trecentisti e bene vagliando le loro espressioni, regole buone, esatte. Anzi, anche là dove alcuni grammatici vorrebbero violare la norma comune, come per esempio il padre Bartoli non troverebbe difficoltà a scrivere, sulla traccia di alcuni pochi gli per *a loro* ed il Cittadini consiglierebbe di scriver glielo, anzichè glielo, per riferirsi al

(1) V. delle *Lezioni di Lingua Toscana*, ediz. cit., le pp. 43, 48, 55-59.

(2) V. *op. cit.*, pp. 50, 56, 60-61, 64, 65, 66, 68.

(3) V. *op. cit.*, 43, 51, 59.

(4) V. *op. cit.*, pp. 48, 57.

(5) V. *op. cit.*, p. 41.

(6) V. *op. cit.*, p. 50. Lo scopo propostosi dal G. con la compilazione di questa grammatichetta appare da una lettera inedita da noi trascritta in App. (G. 2). Della revisione di questo lavoro del N. l' Accad. degli Intronati incaricò il Sergardi ed il Fontanini (Cfr. BATTIGNANI, *op. cit.*, p. 25).

femminile, il N., rifiutando ogni arbitraria proposta, si attiene sempre all' esempio dei suoi modelli (1).

Ma non poche modificazioni e correzioni si troverebbero da fare nella parte che riguarda il verbo, per essere state accolte e consigliate dall'A. forme oggi non più in uso, perchè antiquate, nonostante che sieno state adoperate dai padri della nostra lingua. Qualche esempio: nessuno scriverebbe in prosa, come ammette il G. (2), *fusseno* per *fossero*, *farieno* o *fariano* per *farebbero*, *avesseno* o *avessano* per *avessero*; *dovessono* o *dovessano* per *dovessero*, *vegghi* per *vedi*; *paruto* per *parso*, *bebbi* per *bevvi*, *moro* per *muoio* e simili.

Tuttavia ciò che rende pregevole queste *Lezioni di Lingua Toscana* è il metodo in esse tenuto dall'A; metodo essenzialmente pratico, suggerito al N. dal suo ingegno vivace, insofferente, come mostrò in tutta la sua vita, d' ogni minuziosa questione teorica. Il G. volle, con intuito pedagogico veramente lodevole, rendere meno noioso e più proficuo l' apprendimento della ortoepia ai suoi discepoli con l' assuefarli a dedurre dai buoni testi le regole grammaticali, anzichè costringerli ad apprenderle in ordine sistematico, senza vederne l' applicazione; per cui egli prefe-

---

(1) V. *Lezioni di Lingua Toscana*, pp. 17-18.
(2) V. *op. cit.*, p. 71, sgg.

risce spesso dagli esempî dedurre la norma, piuttosto che confermar questa con quelli. E perchè i giovanetti si avvezzassero non soltanto a scrivere, ma anche a parlare rettamente, il N. aggiunse alla sua grammatica alcuni esercizî, nove brani, con alcuni errori e con le relative correzioni in margine, affinchè, riprendendosi tra loro nell' ascoltare « un avversario il recitamento a memoria dell' altro » (1), gli scolari imparassero ad evitare lo sbaglio o la inesattezza, dove la cattiva abitudine del linguaggio comune li portasse disavvedutamente a fallire.

Questa grammatichetta del G., messa insieme non con un criterio oggettivamente filologico, (e ciò non potrebbe pretendersi, come già avvertimmo, in un tempo, in cui questo genere di studî, non che esser progredito, versava ancora in mille controversie), ma con buon senso pratico e buon gusto, con brevità e chiarezza, può esser letta anche oggi assai utilmente.

B. *Il Gigli storiografo* — Degli scritti storici del N. è difficile, direi quasi impossibile, poter vagliare la maggiore o minore fedeltà ed imparzialità, poichè, occupatosi nel suo *Diario* di storia civile ed ecclesiastica contemporanea e di molto anteriore, soprattutto delle genealogie e delle glorie delle più nobili famiglie di Siena, mancano fonti attendibili che ne possano servire

---

(1) V. *op. cit.*, pp. 120-1.

di controllo. Tuttavia, conoscendo l'impaziente indole, l'irrequieto carattere, la fantastica mente dello scrittore senese, leggendo gli scritti storici, spesso in forma aneddotica di lui, nasce un dubbio: che egli non si cavi dalla mente molte delle sue notizie.

Già il Banchi nel 1865 aveva affermato, a proposito del metodo tenuto dal G. nel trattar la storia: « Lo scrivere serio gli costava molta fatica e di quando in quando bisognava allentasse un momento la briglia al suo genio e lasciasse cadere qualche scherzo, dov' anche era meno opportuno. *Ciò lo renderà sempre sospetto come scrittore di storia....* » (1). Ed il Rubechi nel 1871: « Il G. fu erudito soltanto, chè l'arte critica de' tempi suoi interveniva nella istoria assai parca e pedestre » (2). Finalmente il Vanni scriveva del *Diario*: « È un'effemeride senese dove..... alle notizie storiche, frutto di diligenti ricerche (in massima parte dell' amico Benvoglienti), l'A. *aggiunse delle frottole*, per compiacere la vanità delle famiglie nobili, che, ciascuna per un mese, si erano obbligate a sborsare le spese di stampa » (3).

Ma queste diverse attestazioni non possono essere accolte così, senza fondamento, per cui credo fare cosa utile dimostrare con alcuni docu-

(1) V. Banchi — *op. cit.*, p. 24.
(2) V. Rubechi — *op. cit.*, p. 16.
(3) V. Vanni *op. cit.*, p. 96.

menti inediti la verità di quanto si pensava in torno al G. quale storiografo.

Dal carteggio del N. con i più illustri letterati di allora, soprattutto col Marmi e col Benvoglienti, si rileva che egli volendo mettere insieme la sua opera storica, riguardante cose antiche e moderne senesi, mentre stava a Roma, si liberava dalla impossibilità e dalla noia di fare pazienti ricerche ed accurate indagini incaricandone ogni giorno, con lunghe lettere e numerose richieste e vive preghiere, gli amici suoi (1), di lui assai più pratici ed esperti conoscitori della storia della loro città, che volentieri e prontamente lo favorivano. Un esempio: Uberto Benvoglienti in data Siena 29 Febbraio 1715 scriveva al G. la seguente lettera (inedita nel cod. cart. misc. della Bibl. com. di Siena):

« ..... Alla fine, riverito sig. Girolamo, ho finito nel miglior modo ch'io ho potuto tre discorsi, de' quali io v'era debitore; il primo è sopra il nostro giuoco delle pugna e pallone, che sarà qualche tempo che voi avete avuto; il secondo è delle notizie dell'abbadia di S. Galgano e sono sette fogli, i quali sono in mano del sig. Aude che à il peso di mandarli al Sig. Cardinale Fabbroni,

---

(1) Per persuadersi di ciò basterebbe consultare i codd. da noi citati in App. I, dai quali abbiamo trascritte, delle lettere inedite in essi contenute, le parti a noi più utilmente interessanti. (V. App. I. G. 2, 3. H. 1, 2, 3).

ad istanza del quale io ero obbligato di fare, ma io ho avuto poche notizie; io desiderava di lavorarvi di vantaggio. Il terzo discorso è sopra la famiglia de' Conti d' Elci, che vi mando ed è brevissimo; con tutto ciò empie ancora questo sette fogli. *Di tutti questi diporti voi prendete quello che volete per il vostro Giornale*, che tutto giorno mi è richiesto, *e fatelo a vostro nome, chè a me nulla importa.* Ma quando lo vogliate far camminare a mio nome, che non lo merita, *prendete quello che volete e mutate come viene a vostra fantasia* nel modo del dire, ma non già in quanto a sentimenti i quali vorrei che voi lasciaste stare come stanno; intendo però di quello che voi vi volete servire....... ».

Molti altri esempî di questo genere si potrebbero citare; sicchè, sarebbe anzi tutto da determinare, se ciò fosse possibile, quanto di proprio e di altrui vi sia nel *Diario* o *Giornale* del N. — Il Vanni, nel brano sopra riportato, dice del G. soltanto le frottole, del Benvoglienti le diligenti ricerche, cioè le vere e fedeli notizie. Ma quali sono le frottole e quali le fedeli notizie? Qua e là, ove l' A. esce, con la sua solita vena di buon umore, in qualche barzelletta ed assume il suo solito fare garbato, scherzoso, piacevole, si può dubitare delle verità di ciò che egli afferma. ma non raro, anzi frequente è il caso che mentisca, anche quando egli assume il serio e sicuro procedere del fedele storiografo. Già alcuni dei contemporanei avevano

biasimato questo metodo adottato dal N. nello scrivere di cose storiche. In una lettera inedita il Marmi scriveva del G. al Benvoglienti, in data Firenze 11 agosto 1710: « È certo ch' egli ha lo spirito troppo fanatico per riconoscere il vero dal falso; questo difetto farà sempre che *in materie istoriche non potrà mai far altro che la figura d'un miserabile collettore* » (1). Ed in un' altra pure inedita, in data Firenze 23 settembre 1710: « *Il Gigli scrive di grandi imposture e fandomie*; io non so perchè gli sia venuto codesto genio fantastico » (2). Ma ciò sapeva invece il Benvoglienti che, scrivendo ad Apostolo Zeno, così si esprimeva il 20 luglio 1714, a proposito del G:. « Va egli anco continuando il *Giornale di Siena*, quale si può chiamare una storia della patria ridotta a giornate. Di questo si è stampato fino ad ora cinque mesi e di presente ho in casa il mese di giugno, per *rivedere se vi sia qualche cosa che non si possa anco volgarmente sostenere. In questo mese vi sarà anco qualche ciancia di mio*. Il Gigli, per quanto può, ha buon gusto di coltivare le buone lettere. Egli *non intende però di esaminare l' istoria a rigore, nè con tutto il discernimento che piace al presente secolo*; ciò per più capi egli non poteva fare; prima perchè in questa forma vi voleva degli

(1) La lettera è reperibile a carte 63 del cod. cart. misc. del sec. XVIII, segnato E-IX-4 della Bibl. com. di Siena.
(2) Questa lettera ho letta nel cod. ora cit., a carte 96.

anni, ed io non prenderei di farlo in meno di anni 10, col patto ancora di non avere altre occupazioni, ma *il Gigli ha volontà e bisogno di fare a fretta*; in secondo, quando Egli avesse per far ciò tutta la disposizione, non ha libri, per poterla coltivare; in terzo, questo modo di scrivere da noi pochi lo conoscono e meno l'amano; infine la nostra storia, come quella dell' altre città, è ripiena di favolose tradizioni; queste volendole levare, si farebbe una inimicizia universale » (1). Ed in vero il N. non voleva rendersi sfavorevole le più nobili famiglie senesi, anzi cercava di lusingarle, per un' urgente necessità di danaro, che lo costringeva a compire in fretta le più svariate opere, ma le più di esse rimanevano senza un protettore, che a lui fornisse l' occorrente per stamparle (2).

(1) Questa lettera è manoscritta nel cod. cart. misc. C,IV, 27 della Bibl. com. di Siena.

(2) Nella lettera inedita indirizzata da Roma agli accademici Intronati, della quale riferimmo qualche brano a p. 28, n. (1) il G., dopo aver parlato della ingratitudine dei Senesi verso di lui, soggiunge: « Vorrebbero costì fra mano il nostro Giornale Sanese, alla cui pubblicazione abbisognano scudi 250; ed io avevo distribuita la spesa in dodici personaggi paesani, che se ne pigliassero un mese per ciascheduno e quasi aveva aggiustato il negozio, ma non si è vergognato taluno di mancarmi vituperosamente di parola, siccome è noto a tutto Roma. Perciò il Giornale stia un poco più a vedere il suo giorno. Nello stesso modo accade al Re Giannino da me illustrato con copiose note, come averanno inteso da Monsig. Fontanini. E nel medesimo modo è intravvenuto delle mie scritture fino da un anno stampate. Esse sono state

Il G. stesso, al quale il Benvoglienti aveva rimproverato di trattar troppo leggermente di storia, rispondeva da Roma in dato 8 aprile 1711: « Il Diario non uscirà in luce, senza dubbio, *se non dopo che voi l'avrete tutto ripassato ed approvato, restando appresso di voi la facoltà di aggiungere e togliere quello che vi paia*. Siamo però di differente parere, nel proposito, che voi dite, che lo vorreste per solo pascolo de' Letterati, tolte via certe minuzie che sanno di ridicolo; perchè io ciò faccio per soddisfare a tutti, *ed ha da essere un prato pieno di fiori per le api, con qualche poca di gramigna ancora per gli asini* (1) ». Simili propositi il G. esprimeva senza esitazione alcuna!

Ma non son soltanto questi i documenti che servono ad illustrare il procedimento tenuto dal G. nel ricercare e trattare cose storiche; restano inedite due *Censure* del *Diario*, l'una del Benvoglienti, l'altra, riguardante la storia dell'arte, di un erudito del tempo, professore nell'Università di Siena, Ettore Squarci ed una terza del *Sena Vetus*, compiuta dal Benvoglienti

nelle mani dello stampatore e per mancanza di danaro non si sono stampate e non si è trovato chi abbia voluto prestare sopra 500 esemplari, che vagliono due giuli l'uno, trenta fecciati scudi ».

(1) Così si esprimeva il N. in una lettera inedita, leggibile nel cod. cit. E-IX-4, a carte 105. V. Vanni, *op. cit.*, p. 96, (1).

stesso (1). In esse si rilevano gli errori commessi dal G., si mette più volte in evidenza come egli, mente fantastica, rifuggisse da ricerche, attestasse ogni cosa senza fondamento alcuno, anzi spesso inventasse di sana pianta. Sono *baie*, sono *corbellerie* va ripetendo continuamente il Benvoglienti che terminava la sua critica del Sena Vetus del G. così: « Se in questo argomento si leverà il superfluo e che nulla conclude, *quello che non è suo ed è stato a lui comunicato da altri*, e quello infine che giustamente non ha detto il suo discorso, si ridurrà presso che al puro titolo ». Quando il Benvoglienti si mostrava, in ispecie in certe espressioni, così avverso al N., era già il tempo in cui questi si era inimicato coi più ed anche con quel vecchio amico che ora lo censurava e lo trattava in modo quasi compassionevole nel rilevarne gli errori. Errori, però, saran stati forse commessi anche dallo Squarci nell' atteggiarsi a esaminatore e maestro del N. e dal Benvoglienti medesimo, nonostante che egli, diligente e scrupoloso ricercatore, non affermasse se non ciò che avesse con i propri studi e col proprio acume assodato come non dissimile dal vero, meritandosi gli elogi del Muratori (2); tuttavia non ho trovato mezzo migliore,

(1) In App. I. abbiam trascritti i br[illegible] delle tre *Censure* che servono a mostrare meglio degli altri in quali errori sia caduto il G.

(2) V. *Rerum Italicarum scriptores*, vol. [illegible]IV.

che quello di servirmi delle sopra citate lettere e *Censure*, per vagliare l' opera storica dello scrittore senese, della quale potrà occuparsi particolarmente chi avrà studiata, frugando in archivî e in biblioteche civili ed ecclesiastiche, pubbliche e private, la storia antica, medievale e moderna di Siena e delle più nobili famiglie di essa: ciò che non meritava in vero di esser fatto per il solo nostro scopo. Noi ci contentiamo di poter affermare con sufficiente fondamento che il N. non aveva attitudine alla storia; egli era nato per le facezie e per le arguzie, e non quando su serie questioni grammaticali e storiche egli disserta, ma quando sbizzarrisce in satiriche e comiche invenzioni la sua fantasia, allora si leggono volentieri i suoi scritti, perchè non vi si sente, come negli altri, un contrasto tra le attitudini dell' A. e la natura della materia in essi trattata.

CONCLUSIONE.

Due sole parole per riannodare le fila rimaste sparse qua e là.

Manfredo Vanni, nel Preambolo al suo studio sul N., da noi più volte citato, osservò: « Girolamo Gigli, se non lo scrittore più originale d' Italia, come afferma il Muratori (non sempre, a dire il vero, un' autorità in fatto di gusto) », fu « certamente degli scrittori del suo tempo il più

bizzarro e, per felice versatilità d'ingegno, il più vario.

Orbene, in questo saper affermare, con diverse e molteplici forme, il proprio pensiero e sentimento, la sua fantasia; in quella spiccata personalità, che il N. fa risaltare nei suoi scritti, il celebre storico vignolese notava giustamente nel G. un'originalità ed una novità di movenza, di arguzie, di frizzi, di sali, prodotte da uno spirito mordace, da un animo mobile, da una mente fantastica, da una natura essenzialmente irrequieta. Non bisogna dimenticarsi di questa particolare indole dello scrittore senese, sulla quale richiamammo più volte l'attenzione del lettore, altrimenti non si potranno intender bene tutte le varie affermazioni ed azioni del N. Le quali, si osservi bene, quantunque molteplici e varie, furon tutte determinate da una stessa esuberante vitalità interna. Essa esplicandosi liberamente, senza freno alcuno, mentre da un lato rendeva il N. intemperante, discorde con la moglie, imprudente ed era causa della sua negligenza e, potremmo dire, della sua disonestà nel trattare di cose storiche, dall'altro conferiva a molte delle sue prose e poesie satiriche una rara arguzia e festosità, alla sua scena comica una grazia ed un brio insoliti (1). Alla sua vivace natura, insom-

(1) Non credo opportuno insister qui con più parole sul valore letterario del N., per non ripeter ciò che affermai nelle singole conclusioni da me tirate dall'esame dei vari generi trattati dallo scrittore senese.

ma, il G. dovette le sue sventure, e, per legge di compensazione, i suoi non troppi meriti letterarî.

Uomo per sè buono, spontaneo, franco, egli aveva la coscienza di non aver mai combattuto per fini bassi e, a suo credere, non lodevoli.

Con l' « assalire l'ipocrisia » egli sebbene, come vedemmo, qualche volta fosse spinto a ciò da odî e da rancori personali, reputava « di compiere un dovere impostogli dalle condizioni d'Italia e massime della Toscana, sotto gli ultimi Medici; combattere la Crusca gli pareva bello, perchè così affermava e difendeva una specie di primato della sua Siena, ancora dolente della perduta indipendenza e repugnante al giogo mediceo e alla supremazia di Firenze. Che se in questo non serbò alcuna misura » (1), « se non gli bastò l' animo di essere un eroe e d' imitare il magnanimo rifiuto dell' Alighieri », se in lui fu deficienza di studî e di elaborazione letteraria, di freno d' arte, di riflessione, è pur giusto il considerare nel G. qualche buona intenzione, come quella di liberare gli uomini suoi contemporanei da vieti pregiudizî e da false idee ed il riconoscere in lui un ingegno pronto e vivace. Ad alcuno, il quale nel giudicare l' A. del *Don Pilone* della *Sorellina*, del *Gazzettino*, del *Vocabolario Cateriniano*, si dimenticasse che basta a rendere

(1) V. Moretti, *op. cit.*, p. 20.

compatibili, se non stimabili, alcuni uomini il poter dire: essi non furono peggiori del loro tempo, si potrebbe far giustamente osservare: il G. cercò almeno di essere migliore di molti dell'età sua (1). Siamogli perciò indulgenti « noi che vediamo, per buona ventura, ristrette nel loro vero campo le contese accademiche, e, per ventura anche maggiore, vediamo dissipati quei rancori che n' erano in parte cagione ed eccitamento, i rancori municipali, allora ben vivi, e ora scomparsi al suono d' una sola parola: Italia (2) ».

(1) V. Vanni, *op. cit.*, p. 147.
(2) V. Moretti, *op. cit.*, p. 20.

APPENDICE.

I. Documenti inediti.

A. [1]

Dal cod. cart., misc. P. v. 1, della Bibl. com. di Siena.

1.

« Sonetto fatto in occasione di una pubblica disciplina data per penitenza al Gigli nella Compagnia di S. Girolamo di Siena, per aver esso vestito da don Pilone, e condotte alcune cantatrici mascherate ad un festino. Si allude a tre buoni Fratelli di d.ª Compagnia e Ufficiali della med.ª sollecitatori di detta mortificazione, i quali vengono tacciati di quello che nel sonetto si accenna. E sono: l'abate Savini che dopo aver fatte alcune perdite al gioco impegnò alcuni libri della sud.ª Compagnia; il canonico Cerretani parimente Ufficiale e supposto puttaniere; l'abate Amerighi, governatore, che essendo debitore del Perfetti suo cognato, il med.º Perfetti ottenne per sentenza del Magistrato il sequestro di certo grano e le chiavi del granaio in una villa dell'Amerighi, il quale scassò il d.º granaio e portò via tutto il grano sequestrato per d.º debito ».

Per veder don Pilon vestito a Giona
  D'ordin de' bacchettoni presidenti,

---

(1) Con le lettere dell'alfabeto indichiamo il codice e con i numeri i singoli componimenti, come abbiam fatto in alcune delle precedenti note. Dei vari codd., nei quali sono trascritti gli stessi componimenti del G., io mi limito a citarne uno solo, poichè essi non presentano importanti diversità.

Sceser dal Ciel tre Santi penitenti
David, la Maddalena e Bariona.

Entra il primo David (1) e l'arpa suona,
Ma non v'è chi risponda a' suoi concenti,
Che non so chi di quelle buone genti
Ha impegnato il salter con sesta e nona.

Fuggì e Maddalena (2) il passo
Torse con lui chè il casto odor perdero
I Santi aromi a certo odor di chiasso;

E seco andò l'apostolo portiero (3),
Che in veder lì quel prete dello scasso
Questi ha le chiavi in c.., disse, San Piero.

2.

Dal medesimo cod.

Il Magistrato della Sanità
Col dottor Ciani oggi consiglio fè
Cercando se è sospetto, oppur non è
Quel grande enfior che dicono ch'egli ha.

Un disse: Credo il mal s'attaccherà,
E tosto al fuoco io metterei per me
Li spacci che in Balia scrisse da sè
Al Papa, ai Cardinali e in qua e in là.

Ma il Piumacci s'oppose e disse: « Io qui
Del contrario de facto io proverò »,
Calandosi le brache in dir così.

---

(1) L'abate Annibal Savini.
(2) Il canonico Cerretani.
(3) L'abate Amerighi.

Quest'è il brachiere e già trent'anni io l'ho,
Un c... mai fu gonfio ed uno sì,
Dunque il mal dei c... mai s'attaccò.

B.

Dal cod. cart., misc. H. VII. 36, del sec. XVIII, della Bibl. com. di Siena.

1.

O voi che mezzi frati e mezzi preti
Vi dimostrate a' popoli minchioni
Astrologi, filosofi e poeti,
Voi siete un branco d'asini e castroni.

Voi disprezzate i canoni e i decreti
Con le vostre politiche ragioni;
Per espiar de' Principi i segreti
Rivelate tra voi le confessioni.

Colui che di Gesù chiamovvi Padri,
A rimirarvi ben da capo a piedi,
Dovea con più ragion chiamarvi ladri,

Poichè con finti paternostri e credi,
Infinocchiando l'ammalate madri,
Rubate la sostanza a' figli eredi.

2.

Sonetto del G. contro l'abate Amerighi. (1).

Povero Don Pilon, perchè decanti
Ch'andar alle commedie sia peccato?
Se si potesse entrar senza contanti,
Peccator tu saresti il più ostinato.

Dov'è scritta tal legge? Chi ama i canti
Ha un contrasegno di predestinato,
Ma non so già se si vedrà tra' santi
Un che scassa i granai del cognato;

Spogliar con le primiere di crocioni
E notte e dì la pilonesca crecca
Indulgenze per te sono e perdoni.

Di quella lingua tua che morde e becca
Chi le prediche ascolta e i bei sermoni
Oh questo sì che mortalmente pecca!

C.

Dal cod. cart., misc. 2446, del sec: XVIII, della Bibl. gov. di Lucca.

« **In occasione del possesso preso dell'Arcivescovado di Siena da Mons. Aless. Zondadari** ».

Chiara stella vigilante,
Al cui lume è destinato
Il vegliar nel ciel sanese,

(1) Questo sonetto si trova in vari codd.: io nel riportarlo mi sono attenuto al cod. C. IV. 20, della bibl. com. di Siena.

Qualche Prete addormentato
Dal suo sonno ormai riscuoti
Che abbastanza egli dormì.
Il Decano Piccolomini,
Ch'è il maggior tra i galantuomini,
Prese l'oppio, è già molt'anni;
Dorme ogn'or tra' sacri panni,
Dorme sempre al tribunale
E a destarlo altrui non vale
Che il Massari e il tristo Pandro,
Che nel regno d'Alessandro
Han perduto il regno loro.
Altro Prete dorme in coro,
Chè non dorme mai la notte
Stando sempre tra le scotte
A trescar fra i zimarrini,
Cerretani e Borgognini,
Bianchi, Muti, e l'arciprete
Dell'insigne Collegiata,
Che nell'ore più segrete
Della notte fan giornata
E cantando mattutino
La Compieta nona e sesta
Stanno sempre a capo chino
Che verun fia che li vesta.
Chiara stella, un raggio scocca
De' probenti raggi tuoi,
Per aprire un giorno gli occhi
A' più creduli, a' più sciocchi.
Il proposto bacchettone,
Che nel far la devozione
Veste il Nuti e spoglia i suoi,
Apre gli occhi al Prete Gigli
Che nel Canone non mira
Qual'è l'obbligo de' figli;
Al buon Padre che sospira

Dalla fame e dallo stento
Non ancor porge la mano.
Apre gli occhi a quel Pievano
Che tien conto del serraglio
E governa altrui con aglio
E per sè toglie il cappone (1).
Questi è quei che al Don Pilone
Fece far la gran cattura,
Perchè tutta la pittura
Vi trovò del suo costume;
Questi è quei che veder lume
Non lasciò alla *Sorellina*,
Che di pelle pecorina
Fa spogliar l'ipocrisia
E dipinge la genia
Di quei falsi empi devoti,
Che in Toscana han fatto vôti
Tutti i letti maritali
Per empire di vestali
Le Carcorine e le Turchine
E di mogli masculine. —
Per mariti abbandonati
L'ingegnoso Feliciati
Una setta ritrovò
E i capitoli dettò,
Che alla Lizza hanno osservanza
Fra la morbida adunanza
Dei Pulleri delle scuole,
Di cui traffico far suole
Il pedante Carfagnino
Col cocomero e col vino,
Che dispensa il Generale,
Tristo seme di gran Male.

---

(1) I seguenti otto versi furono pubblicati dal VANNI, V. del mio studio la p. 51.

D.

Dal cod. cart., misc. 1536, della Bibl. gov. di Lucca.

Il seguente è il settimo di « alcuni sonetti stati fatti sopra i fuochi artifiziati fatti in Siena l'anno 1720 per l'elezione del gran Mastro Zondadari, i quali fuochi non fecero altro che molti scoppi e molto fumo, senza risplendere e senza ardere ».

« Fuochi che prometteste meraviglia
Al forestier lontano ed al vicino
Sì che, per ammirarvi, di cammino
A far non la guardò cento e più miglia.

Ma restò con attonite le ciglia
Quando in mezzo a gran fuoco il peregrino
Partorir vidde al monte un topolino
Ch'era di padre tal degna famiglia;

Sorta che il mangia co' suoi gridi rochi,
Disse per sostener nostro decoro,
Di che stupite popoli dappochi?
Che occor far più bisbiglio e concistoro?
Se volete veder ardere i fuochi
Mirate i Cittadini ch'ardon per loro ».

E.

Dal cod. cart., misc. 902, della Bibl. naz. di Firenze.

« In occasione che il signor Dott. Gabbrielli maritava una sua figlia ad un certo dal naso lungo, si finge, che Democrito, benchè gran filosofo, si perda in maritar la sua figlia a Pulcinella; e con ciò alludesi alla stoltezza de' Mortali

che, per quanto mostrino operar con prudenza, degenerano poi alquanto in pazzia ».

Democrito son'io col riso in bocca,
Che l'umana pazzia mi prendo a scherno,
Mentre con più chiarezza ognor discerno
Che la sua parte a ciaschedun ne tocca.

Oh che copia di riso in me trabocca
Nel veder che nel secolo moderno
Oracolo talun par nell'esterno
E pur non v'è di lui cosa più sciocca!

Insomma tutto il mondo è una pazzia,
E che ciò non sia favola, o novella,
Veder si può dalla persona mia.

Il volgo un gran Filosofo m'appella,
E pur in capo ho questa frenesia:
Di sposar la mia figlia a Pulcinella.

F.

Dal cod. cart., misc. K. IX. 45, del sec. XVIII, della Bibl com. di Siena.

1.

Per S. Caterina da Siena. Si prega la medesima che voglia liberare l'Italia dagl'insulti del Turco.

Della sposa di Dio nel seno eletto
Nobile ardente brama un dì s'accese
Di stare in su le Porte, onde il ricetto
S'apre al tetro, crudel, basso paese.

Piacque un tal zelo al suo fedel Diletto,
Ma l'inchiesta sublime insiem riprese,
Onde loda sortì, ma non effetto
Quel pio pensier, perchè tropp'alto ascese.

Sposa, che fai, che con miglior desio
Quel desio non correggi? Ohime! non vedi
Qual'empio varco al nostro suol s'aprio!

Alle porte d'Italia or tu presiedi,
Per discacciarne il fier nemico e rio:
Dillo allo sposo, e l'otterrai, se 'l chiedi.

Dal cod. stesso.

2.

Parte talvolta il Signore dell'anima e poi ritorna e tornato parte.

Dunque tu parti e poi ritorni, o Dio,
E torni per partir? Oh! si confonde
Attonito il pensier e umil s'asconde,
In mirando il tuo amor e il fallo mio

Io ti scaccio dal sen barbaro e rio,
Tu scacciato vi torni, io fuggo altronde;
Tu chiami, io non rispondo, oppur risponde
Aspro, invincibil il mio vigor natio.

O d'ingrata fierezza immenso scorno!
O di somma pietade inclito esempio
E mentre parti e mentre fai ritorno!

Parti per mia cagion, perchè son'empio,
Perchè pietoso sei mi rivedi intorno;
Tu gran bontade, io gran malizia adempio.

Dallo stesso cod.

3.

S. Caterina fu più volte ritrovata in mezzo al fuoco senza nocumento alcuno.

O Dio! che fuoco è quei ch'arde d'intorno
Alla Diletta sua? fors'è quel desso
Che divorò del pio festite un giorno
Colle vittime insiem l'altare istesso?

Ma pur quelli non è. Quei d'ogni intorno
Consuma i sacrifizi: a questi appresso
Sicura ella ritrova il suo soggiorno,
E quasi in ciel, tal ne riposa in esso!

Ah! che sembra pur quei ch'un dì s'accese
Nel roveto di Orebbe, o quei che in mezzo
Della fornace, figli ebrei difese;

Fuoco che sempre maggior luce e prezzo
Diede all'Ostia d'amor, nè mai l'offese;
Fuoco alle nevi a serbar fede avvezzo.

G.

Dal cod. cart. del sec. XVIII, contenente lettere del Gigli al Marmi, segn. VIII. 693, della Bibl. Naz. di Firenze.

a p. 8.

1.

« .... Già aveva io qualche notizia del libro del Sig. Muratori, il quale stimo sarà al solito ricevuto dal mondo con lo stesso applaudimento, con cui sono state ricevute le altre opere sue.

Quando V. S. Ill.ma me ne faccia arrivar qui qualche mezza dozzina di copie, stimo facilissima cosa farne escita a quel prezzo che ella mi accennerà. Non meritava io che il Sig. Muratori mescolasse fra le memorie di tanti uomini illustri e insigni di versi miei, ma quando ciò avesse voluto fare, si poteva trovar qualche sonetto meno cattivo di quei due, dei quali ancora il Sig. Serenissimo bene ha preso a scrivere... »

Siena 20 Marzo 1707.

2.

a p. 13.

« ......Per soddisfare a quanto le promisi la passata settimana, prendo a confermare a V. S. Ill.ma ciò che le accennai, che per quanto io m'abbia fatto un lungo esame di coscienza non mi pare di esser colpevole neppure di pensiero intorno alla consaputa querela da me supposta fatta contro il nostro Gent.mo Dott. Canonico Mozzi, il quale ha veramente parlato colla propria sua avvedutezza e rispetto della mia città, da cui similmente debbe' aversi tutta la venerazione ai Dott.ri Fiorentini che in ogni cosa possono esserci maestri. Io per me sono di parere che, toltine certi pochi idiotismi, siano i Fiorentini e Sanesi sempre andati d'accordo, e se i Dott. Accademici della Crusca avessero per l'addietro avuta contezza di certi nostri pregiatissimi testi a mano, che i nostri antichi hanno tenuti sepolti, stimo che si sarebbero serviti di qualche maggior capitale di vocaboli, per fornirne la favella nostra. Per tanto, avendo io avuta, mentre stavo in Siena, l'incombenza d'insegnare qualche regola di parlar toscano ai collegiali, ed avendo fatta qualche fatica ad oggetto di pubblicarne una grammatica, pregherò tra poco V. S. Ill.ma che voglia sottoporla al nostro Dott. Canonico, acciò la corregga in quelle parti, dove avessi sbagliato, e la cassi tutta quando sia di mestiere. Il mio disegno è di conciliare

tante contrarietà che tra i grammatici si trovano e di mostrare la strada più larga a chi volesse più lodevolmente battere la stretta. Infine ho preso la formazione intiera e distinta di circa ottanta verbi, i più fastidiosi che abbiamo, nel modo che per mia istruzione fece Francesco Tondello, mio giovane scrittore, stampando certe regolette in fondo del Nonate da lui corrette, per servizio della scolaresca Senese; ed in proposito di ciò vorrei sapere se V. S. Ill.ma abbia veduto il detto Nonate. Si degni V. S. Ill.ma umiliare al dott. Canonico Mozzi questi miei riverenti sensi e mi ottenga il gradimento delle mie debolissime offerte, mentre... ».

Roma 6 Febbraio 1710.

3.

a p. 17.

« ....Ma perchè sopra di alcuni vocaboli più speciali non ho pienamente ancora soddisfatto a me stesso, bramo conferirne con V. S. Ill.ma il Catalogo, acciocchè intorno ad alcuni veda un poco, se le paia che io ce l'abbia colta esaminando la loro derivazione.

Intorno poi ad altri mi sappia dir qualcosa; cioè se uno se ne trova o in codesto volgo o in altro scrittore volgare che non abbia tutto il credito di auterevole S. Padre dell'anno. Bramo che ne faccia partecipazione al nostro Reve.mo Arciconsolo ed al Sig. Salvini, perchè del parere loro io mi renda in qualche modo approfittato.... ».

« ....Io vorrei dunque, ch'Ella mi intercedesse dal nostro Sig. Arciconsolo un altro gran favore; vorrei unire a questo tomo sopradetto una lettera, o dello stesso Sig. Arciconsolo o di qualche erudito Accademico, oppure degli accademici in corpo in commendazione delle prose di S. Caterina, le quali pare a me siano citate fra gli scrittori classici della Toscana Favella. La S. V. Ill.ma sa, come abbiano parlato di Lei

Giacomo Corbinelli, Celso Cittadini, Pietro Massonio, ed altri per quello che riguarda la grazia dello stile volgare... ».

« ....Supplicai sono più mesi al passato Arciconsolo, perchè mi ottenesse una deputazione in Roma di due o più Sig. Accademici della Crusca sopra la cognizione di certa mia grammatica sopra la nostra lingua, e mi confortavo che potessero qui essere deputati lo Strozzi; il Sig. Abate Frescobaldi e qualcun altro, ma attese le disposizioni accademiche loro che la consulta debba farsi in Firenze dovrò rimettermi a codesti ordini prudentissimi... ».

Roma 3 Dicembre 1715.

H.

Dal cod. cart. del sec: XVIII, contenente lettere del Gigli al Magliabechi, segn. VIII. 668, della Bibl. Naz. di Firenze.

1.

a p. 1.

« ....piglio la confidenza di mandarle certi sonettacci miei e certa canzone fanatica, quali la prego a metter trattenimento ai suoi topi della libreria, per divertirli da rodere cose migliori; e così avranno questi sonetti qualche merito con V. S. Ill.ma e con gli altri galantuomini. Con questa occasione piglio ardire di pregare la sua gentilezza, così parziale in favorirmi, di due grazie. La prima, a contentarsi che, essendo io Segretario di quest' accademia Intronata, lasci, per memoria di quest' offizio esercitato da me, un glorioso ricordo ai miei riveriti Sig. Accademici, e sia il sempre famoso nome di V. S. Ill.ma in queste Favole Intronate.

La seconda, a voler riflettere un poco, con suo comodo, se in tempo che l' Inghilterra era divisa in tanti reami, verso gli anni 500 al tempo di certo Re Tritevaldo, padre di quella Osita che fu Santa ed è mentovata dal Baronio, il nome

proprio d'Inghilterra, o pure di Re d'Inghilterra si dava al Re di Londra, o pure ad altra parte, o a Re d'altra parte d'Inghilterra. Alcuni dicono che questa parte di Londra si diceva degli Anglosassoni, ma se questi erano Anglosassoni, quale era l'Inghilterra, perchè la storia pone Tritevaldo re d'Inghilterra e Sigero re de' Sassoni orientali, che pare sia lo stesso che Anglosassoni.

Di grazia un po' di lume a questo dubbio.

Il Dott. Abate Mignanelli la saluta.... ».

Siena 12 Febbraio 1696.

2.

a p. 6.

« ....Andiamo cercando ancora di mettere insieme alcune cosarelle per autenticare l'antica tradizione delle derivazioni di nostra Accademia, almeno da Pio secondo, se più in là non si può, parendoci di star poco contenti del principio che ci dànno il Reierlingh, il Panzirolo, cioè dopo gli anni 1500, che pure ci basterebbe per tenersi ne' primi luoghi d'anzianità tra gli altri, come ce ne tengono in possesso il Boccalini, Lodovico Moreni nel suo gran Dizionario, il Castelvetro, il Gazzoni, il Caporali f... ».

Siena 6 Febbraio 1696.

3.

a p. 26.

Sono alcuni mesi ch'io trasmisi a Monsignor Sergardi nostro la lettera historica intorno all'origine degl'Intronati, diretta a V. S. Ill.ma, affinchè egli me li impinguasse di qualche miglior notizia, come promise, ma ancor la vedo ritornare; al più, dovrebbe esser dentro carnevale in Siena, ed io l'invierò subito a Germanico, mio figlio, che stà costà

nel collegio Tolomei, acciò sia a presentarla a V. S. Ill.ma. Intanto se il detto mio figlio con li suoi camerati volessero un giorno ricevere l'onore d'essere ammessi nella sua famosissima libreria, e principalmente di conoscere la sua più famosa persona, io le porgo le mie suppliche, perchè faccia a lui questa grazia singolarissima.... ».

Siena 18 Gennaio 98.

4.

a p. 29.

« ....Rimetto acclusa a V. S. Ill.ma la compitissima carta del Sig. Ludovico Muratori, quale nel suo ultimo paragrafo ho fatta vedere al Sig. Card. Mignanelli, in riprova del credito ch'egli trova presso tutti i virtuosi. Che quanto poi agli onori che in detta lettera vengono a me compartiti io li riconosco da S. V. Ill.ma e dall'impegno tanto parziale che ha preso per me. Io perciò mi riconosco in debito di prevenire con le mie suppliche le grazie offertemi da detto Sig. Muratori, per pigliare intanto un opportuno motivo di offrirgli tutto me stesso, senza però mostrare al med.mo Sig. d'aver veduta la di lui lettera, come V. S. Ill.ma mi comanda, per sola relazione avuta da Lei della cortese inclinazione che questo letterato conserva per la mia patria e per me; ad effetto di che, siccome in primo luogo prego V. S. Ill.ma per il consenso di passare quest'offizio, così la supplico ancora a darmi le notizie delle qualità e prerogative di questo letterato a ciò io non manchi seco nelle dovute formalità.... ».

Siena 27 Febbraio 98.

5.

a p. 41.

Mi si aggiungono sempre nuove confusioni per i nuovi onori segnalatissimi che Ella si compiace mostrarmi fatti dal Sig. Muratori; a cui unitamente col Sig. Mignanelli ne

partecipi per lettera i santi rendimenti di grazie, pregandolo a riguardo di V. S. Ill.ma d'accettarmi nel grado di suo buon servo.

Siena 29 Febbraio 98.

6.

a p. 48.

« ....Ier l'altro appunto, e non prima, tornai dalla campagna, dove per qualche mia necessità ho fatto una ben lunga dimora. Trovai una lettera di V. S. Ill.ma lasciatami in casa del Sig. Valsero, dal quale immediatamente mi portai, offrendogli tutto il mio poco valere, per servirlo in questa città, durante la sua stanza. Lo trovai invogliatissimo d'approfittarsi della lingua, nel che io gli presterò all'occasione tutta quella poca d'assistenza che potrà la mia debolezza: ed in vero che la maggior parte di Cavalieri Alemanni sono traditi in questa città, o dai propri maggiordomi, che per sospetto che gli Italiani non l'ingannino, non li lasciano mai praticare, e conseguentemente non ricavano il profitto dell'aria Toscana, o pure sono traditi dalla poca esperienza d'alcuni nuovi ignorantissimi, che si parano loro d'attorno per cavarli di mano quattrini. Onde in qualsivoglia congiuntura che ella avesse di farmi servire qualche Cavaliere di questa nazione, io lo farei di tutto cuore, per servizio e riputazione della patria medesima, guidandoli per le buone strade e per le erudite conversazioni... ».

Siena 5 Novembre 99.

7.

a p. 58.

« ....La ringrazio della cortese udienza che si è degnata dare al nostro P.re Predicatore Don Pilone, il quale siccome fa tanto frutto in Roma, così voglio sperare sia per farlo costà, dove il maledetto vizio dell'ipocrisia tripudia più che

in ogni altro luogo. Dopo il predicatore verrà il Profeta, cioè Brandano, che nella sua pubblicazione va incontrando tante traversie. Ma pure una volta scapperà dalla tana.

Dopo le molte preghiere Iddio ha ispirato qualche benefattore, perchè sovvenga alle mie stampe di S. Caterina. Uno dei tomi delle lettere è già compito in Siena, l'altro si lavora in Roma, e l'uno e l'altro si pubblicheranno dentro l'estate. Il quinto tomo, cioè il supplemento alla vita, andrà qualche mese più là. Dentro maggio spero pubblicare il Re Giannino. Ma questo maestro del sacro Palazzo è rimbambito e fisicoso ad un segno che ci fa dar volta al cervello, e bisogna stampare ogni cosa alla Macchia.... ».

I.

Roma 14 Marzo 1711.

Dal cod. cart. 2675, del sec XVIII, della Bibl. Casanatense di Roma.

« *Del Sig. Girolamo Gigli al Sig. Salvioni* ».

20 maggio 1720.

« ....Non creda già V. E., dalla cui mano liberatrice sono stato tratto fuori per li capelli (come Abacucco) dal Lago dei Leoni, che il mio silenzio fino a quest'ora sia proceduto da stolidezza sconoscente del singolarissimo beneficio, ma da astrazione misteriosa del mio spirito, involto in questi giorni negli enigmi di certi fantasmi di buono augurio, come sentirà.

Io ricevei mercoledì, e giovedì così villani trattamenti da' miei ospiti Camandolesi Fiorentini, che ben riconobbi della vendetta sopra il Vocabolario e sentendomi al secondo pranzo gonfiare il corpo con qualche dolore volli per tutto il resto astenermi di mangiare con loro, anzi, dubitando di qualche assassinamento in camera, volli la sera seconda an-

dare a dormire in Sagrestia, dove il più commodo cuscino fu il faldistorio di Mons. Ciani, quindi il sonno mi fece scordare della fame e della rabbia, e riposando tutta la notte in quel sacro declinatorio, non feci che sognare dignità Ecclesiastiche, ma risvegliato ch'io fui e ricordandomi che la mia moglie è viva, e verde, applicai la verificazione de' sogni per qualche prossima prelatura de' miei figlioli, così me la passai fin alla sera, quando dalla Providenza amorosa dell'E. V. fatto condurre con tanto onore nel magnifico palazzo della sua Basilica Milanese ed anche di questo piissimo, ed umanissimo Sig. Rettore fui posto per modo di provisione nel pulitissimo quartiere dell'infermeria de' Sacerdoti, dove, adagiatomi in un letto, in cui sarebbe potuto dormire Melchisedech, cominciai a combinare li sogni della notte passata con il letto sacerdotale, ove stavami coricato avanti l'Immagine di S. Carlo Benedetto, e conchiusi che di questo accidente Dio voleva chiamarmi a mutazione di stato. In sostanza, m' addormentai confortato da' buoni trattamenti del Sig. Rettore, ed ecco nuove visioni ecclesiastiche; mi pareva che S. Ignazio Loiola amicissimo, coetaneo di S. Carlo, si querelasse con lui in questa forma. E perchè mai, S.to Cardinale amico mio, mi avete fatto questo torto di ricoverare sotto il nostro tetto un ribello della mia società, quando S. Romualdo Patriarca, mio collega, l'ha scacciato via? ed allora fu che io cominciai a tremare dubitando d'essere escluso pure da questo delizioso quartiere, ma S. Carlo glorioso la riprese per la mia parte, e disse che bisognava aiutare il Gigli, perchè è missionario di questo secolo, e mi parve che il dialogo durasse per molto tempo, di che a V. E. farò una distinta narrativa.

Alla fine mi riscossi dal sonno, e pregando il Sig. che mi confortasse con qualche cosa più semplice di queste visioni, ecco che sento picchiarmi la camera da uno sportaiolo, vestito di bianco, con un sacco più pulito del Rocchetto di Mons. Ciani, che mi portava li favori di V. E., nelli quali facendo poi riflessione, che era provvedimento per un mese, ne presi

cattivo augurio per la mia causa; ma faccia Dio e S. Carlo benedetto.

Questo gentilissimo Rettore mi tratta come fossi fratello di V. E. ed è così commodo, allegro e nobile questo soggiorno che io benedico le mie disgrazie e maledico il giorno della mia assoluzione, quando partir dovrò di qui, dove non ho altra soggezione, se non che ci posso udire le mie solite 36 messe per mattina, perchè guardando alla volta di questa Chiesa, che è alquanto aperta, io non sento che una messa fino all' Epistola; del resto qui non si parla d' altro ad una voce che della gentilezza del S. C. Protettore, cui doni una lunghissima e prosperissima vita (1).

Intanto, per soddisfare agli obblighi immortali, che mi corrono con V. E. e con tutta la sua inclita natione, avevo pensato di dare a questa famiglia antica quattro regole di lingua toscana; ma questo Sig. Rettore, che ha ricevuto per inventare il buon Idiotismo Milanese, parlato da S. Ambrogio e da S. Carlo, non vuole che si faccia innovazioni grammaticali in questa Basilica, senza la permissione di V. E.

La supplico umilissimamente, perchè le piaccia di perdonare la libertà di queste facezie.

20 Maggio 1720.

---

(1) Questa lettera serve meglio di ogni altro documento a mostrare come anche nella sventura il G. conservasse il suo buon umore e non potesse fare a meno di aguzzare talvolta la sua punta satirica.

L.

Dal cod. cart., misc. C. IV 27, della Bibl. com. di Siena.

« *Girolamo Gigli al Sig. Uberto Benvoglienti.*

Roma 10 Novembre 1710.

Vengo ad importunarvi con una lunga lettera, per esiger da voi alcune notizie, che mi darete con vostro comodo, bastandomi di averle dentro i 20 di nov. Primieramente vi dico aver trovato una relazione di Vincenzo Fedeli, segretario della Rep. di Venezia, inviato a Cosimo I nel 1561, in cui descrivendosi adattamente lo Stato di allora della Toscana, si dice che lo Stato fiorentino contava 800.000 persone ed il nostro sanese, consumato dalla guerra, non più di 48000 in tutto. Onde quella lettera che voi mi supponete scritta a Cosimo in rallegramento dell' acquisto di Siena e suo Stato contenente 400.000 scudi dovrà esser corretto di uno zero.

Vorrei adesso tutte queste notizie:

I. Quanto valesse il sale la libbra al tempo della caduta di Siena o nei tempi di Brandano.

II. Che famoso tumulto tra i monti del.... e del popolo seguisse a suo tempo medesimo.

III. In che anno e per qual motivo Lucignano di Valdichiana fosse smembrato dallo Stato nostro.

IV. Da chi precisamente fosse fondata l' Università di Siena e mettete fino a una dozzina dei più famosi lettori che vi abbiano letto.

V. Distendetemi otto o dieci periodi toccanti le cagioni dell' antica inimicizia fra i Sanesi e i Montalcinési ed intorno a ciò ponetemi qualche testo di qualche nostro cronista.

VI. Fate nuova diligenza intorno a quello statuto o fosse bando particolare, che proibiva tener serve, o servitori fiorentini e dare a balia bambini sanesi nel Fiorentino.

VII. Descrivetemi i costumi di Pandolfo Petrucci, i suoi fini, le sue aderenze e perchè e quando vendesse Montepulciano ai Fiorentini.

VIII. Chi fosse Antonio da Venafro, segretario di Pandolfo.

IX. Perchè Papa Giulio in quei tempi scomunicasse la nostra Città.

X. Che tradizioni vi siano intorno al Crocifisso del Duomo, a cui si porsero pubbliche preci in quell' occasione.

XI. Ditemi se sia vero che il Marchese di Marigliano, condottiere dell' esercito fiorentino, in tutto il tempo dell' assedio facessse impiccare 80.000 dei nostri, e se ancor fosse vero ciò che si trova in certe scritture, cioè che il detto Marchese, per conoscere i Fiorentini dai Sanesi, faceva loro dire *tinche* e se dicevano *tenche* erano convinti per Sanesi.

XII. Si trova nei più autorevoli manoscritti di Brandano questa relazione riportata dal Cittadini. Ditemi se possa meritar fede. « Brandano, essendo libero in Roma fra l' esercito di Borbone, predicava ai soldati, ma riceveva da essi molte ferite mortali, e vedendo di quanto danno era stato il Papa allo Stato della Chiesa, irato contro il Papa, lo seguitò nella città d' Orvieto. Ed in un' antica cronica della città di Siena ritrovo la presente memoria, datami dal Sig. Celso Cittadini, custode dell' Archivio pubblico. « Bartolomeo Brandano, romito del contado di Siena, trovandosi in Orvieto Papa Clemente VII, gli comparve alla sua presenza, minacciandolo, che manderebbe in perdizione quella città, come aveva fatto di Roma, se non lo cacciavano; ma Papa Clemente, quando lo vidde si turbò di malissima maniera dicendo: Potest ne facere Deus quod

isti senenses fatui me persequantur ubique. Li suoi cardinali meravigliatisi e curvate le ciglia bravôrno il Papa, perchè avesse detto: « Può far Dio », ma Brandano fu carcerato.

Passando adesso al nostro negozio dell' Albero Borghesi, io torno a raccomandarvene la spedizione. Vedete nella cronica del Mancini, che vi sono due fatti attinenti alla casa Borghesi; uno di certo Gio. Batta. con Cosimo de' Medici, l'altro di certo furto di un Anadro, per cui nacque in Siena tanto rumore. Dell' una e dell' altra cosa potreste far menzione a suo luogo, volendosi qui tutte le notizie più esatte al possibile.

Ditemi se anche aveste gusto di esser scritto in quest' Arcadia, se pur non vi siete? Ci va la spesa di dieci pavoli.

In fine vi soggiungo che se nella terza parte dell' Istoria del Tomasi o del Malevolti o nel Nini si facesse alcuna menzione di Brandano, ne vorrei tutto il testo trascritto.

G. GIGLI.

M.

Dal cod. cart., misc. 2882, del sec. XVIII, della Casanatense di Roma.

Avvisi ideali inediti.

P. 191.

1. Essendosi da molte settimane divolgato che l' E.mo Vallemani fosse ristabilito in salute, mediante l' olio della lampada della Madonna di S. Pietro Montorio, Monsignor Vicegerente chiamò ieri il sagrestano di quei frati, e dopo fattagli una solenne riprensione, fecegli divieto, che in avvenire non distribuisse mai più detto olio, per far guarire Cardinali ammalati; atteso il bisogno presente di vacanza di cappelli.

2. Avendo il Monsignor Sergardi distesa la sua relazione intorno al trasporto del corpo di S. Leone p.º e fatta

menzione ancora de' corpi degli altri S. Leoni, secondo, terzo e quarto, il conte Fede ha fatto istanza, che nell' elogio dei S. Leoni si parli ancora di Leone X; e perciò si sta cercando adesso qualche suo miracolo. Sentesi che il Sig. Duca di Monterotondo aveva fermata la compra della fortezza di Palo, ma che sia incagliato il negozio, per volere il compratore la manutenzione dei comuni; atteso che da questo governo glie ne fosse anno passato levato (allude a un bel ragazzo che il Papa gli fece levare dal suo servizio ed esiliare) uno di casa con qualche violenza.

3. Con l' occasione del villeggio del Seminario Romano a Tivoli, sentesi avere il Padre Rettore chiusi in camerino alcuni collegiali per essere andati alcune volte nella grotta della Sibilla; e perchè questi dicevano esser calati in quell' oscurità, per apprendere qualche cosa del futuro, ha risposto il Padre Ministro che nei casi che più seminaristi trovansi insieme in qualche ripostiglio all' oscuro, il fisco della compagnia pretende che sia più desiderio di preterito che curiosità di futuro.

4. Sabato passato nel cadere quella gran pioggia, fu colto Montalcino musico, che ritornava da Albano all' osteria di mezza via, e crescendo sempre più la burrasca verso la sera convennegli quivi alloggiare. Ma essendo la stalla piena di cavalli d' altri forestieri, chiese Montalcino il ricovero dentro una capanna per il suo solo calesse, e ripose i suoi soliti piccolissimi animali, che lo guidano, nella cassetta del calesse medesimo, che è la rimessa dove sempre li ripone. La mattina nel partirsi, che fece, l' oste pretese lo stallaggio, e Montalcino ricusò darglielo, dicendo averli alloggiati nella sua stalletta ambulatoria, e pasciuti col fieno, che ivi porta delle secche speranze di chi confida nel conte Fede, suo padrone. Onde, non volendo l' oste pigliar briga di parole col musico, glie ne fece il dì seguente la causa al tribunale di Campidoglio, e mentre che oggi stava il Collaterale per farne una decisione titolata a *Mezzaniana Cavallinorum*, Mons. Presidente della grascia

ha inibito al Collaterale il procedere in questa causa, come cosa, che a lui non si appartiene. Il Collaterale ha prodotto i privilegî del Campidoglio, che deve conoscere in tutte le cause dei cavalli, per ragione data al gran cavallo di Marco Aurelio, che quivi ha la sua residenza; ma il tribunale della grascia ha fatto constare che i cavalli di Montalcino devon esser compresi nelle leggi delle pecore e così la causa alla grascia si è devoluta tanto per ragione de' cavalli, che son pecore, che di Montalcino, che è castrato.

5. Sentendosi il Mare Adriatico tanto mal guardato dai Venetiani, dicesi che Mons. D' Aste, commissario del Mare, voglia avanti la Congregrazione del Concilio intentare il divorzio di detto Mare Adriatico colla Serenissima Repubblica, sua sposa, la quale lo lascia prostituito a tutti i ladroneggi de' barbari; e si crede possa disciogliersi facilmente questo matrimonio, per non esservi mai stato il consenso di S. Chiesa.

6. Sono stati dalla congregazione dei Riti raccolti tutti i Breviarî dei Gesuiti, e dei Cappuccini, per esser stati da loro alterati in certo luogo delle litanie de' Santi in certo versetto, ed in in certo modo, cioè: Ut Dominum apostolicum et omnes Ecclesiasticos ordines in nostram sanctam religíonem advocare digneris.

7. Essendo morto certo lavorante di arazzi della casa di S. Michele, ed essendo andata la confraternita de' Fiamminghi per dargli sepoltura, ha trovato che già la Compagnia di S. Giovanni de' Fiorentini aveva preso il cadavere, adducendo aver diritto nazionale sopra quei fabbricieri, atteso che lavorano le figure a rovescio, secondo la natura de' Fiorentini.

8. Dicesi che Mons. Passionei, destinato all'Inquisizione di Malta, ricuserà tal impiego col motivo che, essendo egli dei più gran letterati della corte romana, correbbe risico di perder l' uso della sua purgatissima lingua latina fra quei Sig.ri Cardinali, che fanno voto di non parlarla.

9. Conoscendosi da qualche tempo in qua che non

sono esaudite le preghiere del clero nelle Collette che si fanno, imperocchè posta la Colletta contro il Turco s'è perduta la Morea, posta la Colletta per la salute del Re di Francia, tosto venne l'avviso della sua morte; e posta infine, e per tanti mesi replicata la Colletta per la pioggia, ancora non ne siamo stati graziati e non ci è modo di fare le semente, Mons. Cervino ha voluto intendere l'oracolo di certa monaca Santa, la quale ha risposto che questo nome di Colletta non è più ricevuto in Paradiso, da poi che serve al significato di una così barbara gabella, qual'è quella che si è posta in Firenze dei 20 per 100, senza che ne siano esclusi gli ecclesiastici. Onde è stato intimato al conte Fede che operi, perchè a tal gabella sia mutato nome e preso piuttosto dalle sinagoghe dell'avaro giudaismo, che dai rituali della Chiesa romana.

10. Avendo tutte le nazioni riconosciuto di quanto utile sia la rappresentazione della *Dirindina* in tutti i teatri del mondo, ad effetto di insegnare alla gioventù a guardarsi dalle lusinghe perniciose delle cantarine, se n'è ordinata in Lovario un'edizione in tutti gli idiomi del Calepino e n'è già arrivato alla Casamatta questo titolo: *Dirindina septem linguarum* ed un' altra ne fanno stampare i Gesuiti, pure in latino *Castigata et castrata ad usum seminariorum societatis* e questa ha messo gran curiosità in tutti i norcini, che non sanno intendere come possa darsi la seconda castratura ai castrati.

11. Questa mattina fuori della Porta Pia è stata fermata dagli sbirri la carrozza della Marchesa Bottini colla med.ma sua padrona dentro, ed altre donne sue contemporanee, e dicono che il fisco pretenda che detta Marchesa non possa uscire fuori di Roma, senza la licenza del Card. Carmalengo a cui s'appartiene il permettere l'uscita di questa metropoli delle figure antiche di gran pregio. Ma pure pensano questi avvocati che vi possa essere qualche scampo dalle pene del bando per essere stati riconosciuti, in viso alla med.ma Dama, che si pretende antica, colori freschi di questa mattina medesima.

N.

Alcune diversità intercedenti tra gli Avvisi Ideali del cod. cart., misc. 1882, della Bibl. Casanatense di Roma ed i medesimi pubblicati dal Fanfani.

Cod. Casan. La spedizione VII comincia con l'avviso Lucca 17 dec. 1712; la XII con la frottola Pisa 8 febbraio 1712-13; la XIII con la falsa lettera Firenze 19 febbr. e la XIV con l'altra Firenze 27 febbr. dello stesso anno.

Gazz. edito dal Fanfani. L'avviso Lucca 17 dec. 1712 è l'ultimo della spediz. VI; le frottole Pisa 8 febbr. e Firenze 19 febbr. fan parte della spediz. XI; la XII comincia con la finta lettera, Siena 20 febbr. e la XII con l'altra Firenze 27 febbr.

Da questo punto il cod. casan. ed il *Gazz.* del Fanfani procedono in egual modo; perciò nel cod. ora cit. le spediz. sono 18, nel Fanfani stesso 17. In questo fan parte della sped. XI, gli avvisi Roma 12 febbr. 1712-13 e Civitavecchia 11 detto, de' quali nel cod. della Bibl. di Roma non è alcuna traccia.

In seguito alle 18 sped. del cod. Casan. è scritto: « Qui finiscono le diciotto spedizioni degli *Avvisi Ideali*, di cui l'autore ne prosegue l'inventario fino al numeso di cento, continuando la grand' istoria di Culagua e del maritaggio delle Amazzoni cinesi.

O.

Dal cod. cart., misc., 2445, del sec. XVIII, della Bibl. gov. di Lucca.

Avvisi ideali inediti.

Siena 4 agosto 1719.

Sono qua arrivati i barbari da Firenze, secondo il solito, per correre il giorno del 19 per la solenne festa di Nostra Sig. Maria Assunta. Hanno pertanto istruzione i Barba-

reschi di fare una Protesta alla Cancelleria di Biccherna, che i loro cavalli intendono di correre, e non già di corrire.

Per tanto trovandosi bisognoso un cavallo di mutarsi i ferri fu condotto da un certo manescalco, ben affetto al nostro dialetto; nel dire che fece: « Questo cavallo vuol corrire più di tutti », la letterata bestia tirogli un calcio a correzione.

Siena 12 Maggio.

È insorta in questa città una lite tra le due Accademie, cioè quella di Firenze, e questa di Siena, intorno a non voler ammettere i Signori Fiorentini i termini usati dalla nostra concittadina Santa Caterina al vocabolario della Crusca, come hanno fatto di tant' altri, che meno di sapere e di santità hanno nominati. Perciò hanno stabilito, che in una Terra di Confino tra l' una e l'altra Nazione si tenga qualche giorno dell'anno una fiera solenne, dove pacificamente si faccian cambi, e baratti di quelle, et altre lettere dell'Alfabeto, che secondo il Salviati sono parenti strette, e per la Porta de' Sanesi si tassi una discreta gabella in questo traffico a favore dell' Accademia Intronata, e così cesseranno le ostilità letterarie di qua e di là, a conto delle quali si è sparso altre volte del sangue. Ultimamente riformandosi li Statuti degl'Intronati, fra gli ordini dati al Fratel Camarlengo Intronato, si è trovato prescritto che nel sommare i Conti dell'Accademia dui e dua faccino quattro.

Ogni volta che il supremo Maestrato Sanese della Signoria esce dal Reggimento usa, per antica lodevole costumanza, farsi da uno del Maestrato, che finisce, una breve Orazione al presente Maestrato successore, ordinata al buon Governo pubblico, ed il Capitano del Popolo del Maestrato successore nel prendere la consegna di que' venerali anelli, o delle pubbliche insegne, risponde con un' altra breve Orazione a colui, che ha ragionato. Ora essendo destinato, a' giorni indietro, a discorrere per quell'occasione un certo buon genti-

luomo, che aveva le lettere dove l'hanno i cavalli regnicoli, o sapendo che il Capitano del Popolo successore era della sua scuola, fegli sapere che voleva dire il più corto discorso che mai sentito si fosse da quella Residenza, e che sullo stesso modo confortava lui a regolarsi; a tale che piccandosi l'uno e l'altro di portare il vanto nello stile laconico, fecero una solenne sommessa sopra la brevità dell'Orazione; cosa che mise in curiosità tutta Siena di andare alla funzione. Assiso dunque nel soglio l'Oratore d'appresso alla nuova Signoria, senza tener davanti l'usata carta per soc, corso della memoria, prese francamente l'antico scettro d'argento, e porgendolo al successore, non già feceli una concione, nè meno raccoltesi in un solo periodo, ma in una mezza parola soddisfece al suo debito dicendo: *Tò*, che è il diminutivo di *togli* — Ognuno allora credette aver Lui vinto la scommessa, ma il laconico successore non ebbe meno d'ingegno, e meno di prontezza di Lui, poichè nel prendere quella consegna rispose: *Mò*, per *mostra*; e così fu finita la grande arringa con pari lodi, dichiarandosi poi per pubblico decreto che più brevi Orazioni non potevano farsi, se non se per via di cenni, e di fischio.

Il Signor Niccolò Andrea Bargagli eruditissimo Gentiluomo Sanese è gelosissimo che nel volgo si conservi tutta l'antica pronunzia, e siccome egli è pio, e limosiniero, prendesi alle volte ne' tempi di carestia un tal piacere. Quando n Siena corrono molti affamati contadini del Chianti Fiorentino, se gli si para d'avanti alcun povero, ei, che al Sanese vuol più largamente dare, che al Fiorentino, appena, che si accorge voler chiederli alcuna cosa, previene la dimanda e dice: Dieci e dieci quanto fa? Se il poverello dice *vinti*, come sanese, gli dà due soldi; se *venti*, un soldo solo, e lo manda con Dio. Il presente Carmalengo degl'Intronati per mantenere la buona grammatica sanese nelle sue sacchette, si piglia spasso di fare la limosina a quest'usanza, ed ha sempre gran folla di poveri alla sua porta.

La Città tutta è in gran brio. Hanno posta una Presta so-

pra i balli, e nessuno si fa strapazzare a pagare tal sorta d'imposta, e nessuno si aspetta a cascar nel quarto. Laonde si è aperto nella Città tre gran ridotti di ballo con un modesto pedaggio, a' piedi de' giovanotti caldi d'amore; e poichè sono permesse le bische per giocare, e di quelle si riscuote gabella, è parso potersi ancora permettere quella bisca saltatoria al sollievo del pubblico aggravio ordinata. Il che hanno pensato che nella gran sala della Signoria alle Gentildonne e giovani nobili sempre stia preparato un festino. Alle onorate Cittadine dell' Ordine de' Procuratori e Mercanti, e Persone Militari sotto la Loggia della Mercanzia si rappresenti tal comodo. E finalmente, sotto il gran Capannone della Lizza al maneggio de' cavalli fabbricato, il Popol minuto a sgabellar concorri le sue zappe, e le sue correntacce; conforme si è ordinato ancora la gabella del Piè Tondo sopra de' cavalli; un' altra del Piè Fesso sopra le Pecore, o capre, e questa doverà chiamarsi la gabella del Piedemano: ed i tre pubblici mentovati luoghi le Dogane saltatorie.

Roma 1 luglio detto.

È stata fatta un' osservazione sopra l' Eco, il quale felicemente in tutti i linguaggi parla, ma non già pare abbia imparato in Firenze a render la gorgia di quel Popolo, e quest'osservazione dell' Eco dicesi sia stata fatta ultimamente da Galileo, il quale perciò dopo i cannocchiali trovati al maggior benefizio degli occhi, dicono avesse fatto certo istrumento a foggia di nicchia per gli orecchi con certi timpanetti organizzata, ad effetto che passandovi la gorgia fiorentina, vi pigliasse un poco di ribattimento, entrando all' udito più raddolcita e grata. Tal sorte di nicchie si sono sparse per Roma nell' occasione dell' aprimento del Teatro di S. Lucia della Tinta, dove essendo stato cercato a recitare certo Gasparo Bichi Fiorentino, e convenuto seco per iscrittura il prezzo delle sere, che avesse recitato, ed avendo qualche sera di fatto rappresentata la parte sua, è stato dagl' Im-

presarî licenziato, col pretesto, che la gorgia sua nazionale offendeva troppo gli ascoltanti Romani, con tutto che si fossero provveduti di tal nicchie. Il vero è che i sopraddetti Impresarî di S. Lucia della Tinta convenuti in giudizio avanti il Tribunale del Governatore oppongono all'Attore Gasparo nominato l'eccezione della Pronunzia paesana; e che di qua, e di là si fanno scritture legali; assegno tale, che l'ultima che si vede girare per Roma è assai dotta contro il detto Gasparo, titolata *Romana Gorgiae Florentinae.*

Roma 8 agosto detto.

Curiosa, ma altrettanto spettacolo porta la navigazione di questa settimana d'un Prete Gian Pagolo, famoso censore del nostro Dott. Bertini, il quale buon sacerdote dall'offizio d'indiscreto grammatico è passato a quello di più indiscreto confortatore, per questo tempo che qui in Roma si trattiene.

Giunto dunque il disgraziato alla scala della Forca, disse Gianpagolo: *O via fratello, che fate oi? Sagghiamo la Scala del Paradiso; dite sue: Maria, Mater Graizzie.* E il gran mezzo morto Penitente proferì alla meglio che potea la mal imparata Orazione così: *Maria, Mater gratia.* E volendo seguire, *Noe, noe*, disse Prete Giampagolo, *grazzia, grazzie, come musa e muse*; onde il Popolo, che altra voglia avea, che di ridere, diede tosto in un crepaccio improviso di sghignazzate, non senza scandolezzare quel meschino, che non sapea perchè di lui si dovessero ridere. Onde da qui in poi sarà proveduto dalla confraternita che a' Preti Grammatici Fiorentini più non si dia tal carica e sarà commessa alla pietà infaticabile della sempre zelantissima Prelatura Pistolese, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore, che della favella volgare, o latina, per li peccati delli (?) quali, che il condannato commettesse, anche riservati (?) all'Arciconsolo della Crusca, e a' Padri del Collegio Romano, che à in mano l'assoluzione ultimamente ottenuta.

P.

Alcune diversità tra gli avvisi ideali pubblicati per la prima volta da M. Vanni ed i medesimi manoscritti nel cod. 2445, della Bibl. gov. di Lucca.

L' avviso inedito, in data Firenze, 19 marzo 1712, pubblicato dal Vanni è privo, circa alla metà, di un lungo brano che puoi leggere invece nel cod. della Bibl. gov. di Lucca.

Dopo le parole: « si può comprendere » aggiungi: « si avvertisce pertanto, che avanti di narrare il successo, è ben avertire quello che molti scrittori hanno affermato, e particolarmente Camillo Baldi nelle sue dottissime Lettere Bolognesi sopra il trattato della fisonomia d' Aristotele, cioè che le affezioni del nostro corpo, e dell' animo nostro vengono diversamente regolate da' climi diversi, e dall' aria diversa: si veramente che la tale Nazione sia più veloce nel caminare, la tale più tarda, la tale più inclinata al ridere, la tale più dura, e questi Popoli e quegli altri diverso costume abbiano nell' amore, come Mario Equicola osserva; e diversamente il dolore smaltiscono, secondo quel proverbioso metro, dal Gigli stesso ritrovato in una piena e rarissima raccolta di toscani dettati. Così l' aria di un clima muove ad un particolare articolamento di lingua e di labbra o variamente fa sentire il suono delle voci in questo luogo, che in quello, facendo, poniamo caso, ai Francesi muover la lingua a doccio, per formare i dittonghi, schiacciarla nel palato agli Spagnuoli, per ammorbire le semivocali, ingozzarla agli Alemanni per lo proferimento del K e di altre gutturali consonanti. Così fra gl' Italiani l' aria lombarda fa a quei Popoli tondeggiar le labbra; la fiorentina aprire il gargalone a imbuto; la genovese alla sua Nazione spuntar la lingua, la napolitana inchiavicare la bocca; la veneziana stringere i denti, e va' discorrendo. E ciò tanto più egli è vero, tanto che in qualche città medesima l'aria più grossa

e più sottile diverso accento cagiona, come in Roma diverso è il dialetto transteverino dal monticiano; e così per tutto.

E dopo le parole: « vetri così ben tarati, ne' quali certamente infiniti invisibili insetti gorgiali si racchiudevano », aggiungi, dopo aver posta una virgola: « spezie non mai conosciuta dal dott. Francesco Redi nella *Sue sperienze dell' Accademia del Cimento*, ond' è che Quinto Settano nella sua Satira dell' Inferno, di nuova impressione, di detto Redi parlando, e del corteggio bacato che ha nell' altro mondo, non ne fece menzione, benchè piamente credasi che a quel gran Poeta tale spezie infettante la buona lingua italiana non fosse ignota ».

L'avviso che, secondo la lezione del Vanni, fa parte a sè, con data Siena 20 marzo, nel cod. 2445 della Bibl. gov. di Lucca è continuazione dell' avviso in data Firenze, 10 agosto e, messo in confronto con quello del Vanni medesimo, presenta alcune divergenze.

Trascrivo la lezione del Vanni:

« È arrivato il vetturale Pampaloncino della Chiocciola che portò il carico da Firenze delle ceste de' fiaschi d'aria infiascata, e racconta perciò che ha osservato per la strada nel trasporto de' suddetti. E perch' egli da ragazzo era stato mandato da uno zio prete in questa città alla scuola, per la morte del quale dovette poi tornare a fare il pedante ai muli di condotta; perciò aveva delle specie poetiche in capo..... etc. ».

Ed il cod. lucch., p. 212:

« Pampaloncino vetturale della Chiocciola racconta poi ciò che aveva osservato per la strada nel trasporto di questi fiaschi; e perchè egli da ragazzo era stato mandato da uno zio a Siena alla scuola, per la morte del quale dovette poi tornare a fare il pedante a' muli di condotta anche dopo studiata la rettorica, perciò aveva delle spezie poetiche in capo..... etc. ».

Inoltre aggiungi infine all' avviso come l'ha riportato il Vanni:

« L'abate Petroni dicesi, di cui fu cantato una volta dal conte Firmano Bichi in quello saffico rimato:

Questi è Pileo, quel poeta chionne
Che delle donne merita gli affetti,
Perchè i Ginnetti all'amorosa soma
Sbardella e doma.
Questi è Pileo, che all'uscio delle scuole
Aspettar suole e a bere in Pindo mena
All'alta vena i dotti pullerini
pegascini.

Q.

Dal cod. cart., misc. C. IV 4, della Bibl. com. di Siena.

Benvoglienti. Censura del Diario del Gigli.

(Delle due censure del *Diario* del Gigli e di q ella del *Sena Vetus* debbo contentarmi, a cagione della loro vasta diffusione, di riportare quegli esempî che meglio servono a caratterizzare il metodo adottato dal N. nelle sue opere storiche).

. . . .

F. 2. Che Brandano vaticinasse sopra Madonna di Provenzano sono baie: che poi S. Caterina vi ponesse quell'imagine non è altro che una pia tradizione.

F. 10. L'origine delle Monache di M. Cellese non è giusta: nel 1063 vengono di S. Fiore; *costui dice tutto senza autorità.*

F. 12. Torri fu Badia de' Vallambrosani e non de' Cisterciensi. La Badia di S. Paolo era sottoposta alla d.ª Badia.

F. 13. Non so sia vero che la Bolla di papa Eugenio III° si ritrovi nell'Archivio dell'Opera, ma quello che so di certo questa Badia era de' Vallambrosani e non de Cisterciensi. Se la Chiesa dei Torri avea ius in S. Paolo,

chiesa parrocchiale di Siena, è da dubitare se la fusse fondata da' Saraceni come fu fondata quella di S. Paolo, ma io non so quanto ciò sia vero, non ritrovandosi nelle Bolle di Papa Eugenio la Chiesa di S. Paolo. Che questa Badia di Torri venisse sotto la *mensa* del V° Sanese nel 1189 può essere, ma senza mallevadore non si deve credere, anzi di certo si sa che in tal anno furono rifatti l'altari di q^a Chiesa sotto un abate Vallombrosano. Veggasi il Tizio.

F. 15. Chiusi impropriamente si può chiamare la Regia del Re Porsena. È cosa curiosa che vi si vegga fino al presente il laberinto di Porsena, quando fin dal tempo di Plinio non ve n'era vestigio.

L'assegnare le 12 città toscane è un'erudizione superflua, e quando egli pure l'avesse voluto fare, non le doveva ricavare dagli scrittori moderni, ma antichi, come sarebbero Dionigi di Alicarnasso, Livio ed altri. Qualche cosa di meglio dice Mons. Fontanini nel suo libro « De Antiquitatibus Hortorum ».

Dell'Urna nella quale si racchiuderono le ceneri del Re Porsena, regalata a casa Medici e che rapporta il Tizio, bisogna esser d'ingegno assai grossolano per non ne riconoscere la falsità.

F. 17. . . . .

.... Il racconto dell'imagine di Nostra Donna che era nel Comune della Torre a Castello, territorio di Asciano, risente d'una frottola. Che poi dal 1100 tal luogo appartenesse alla famiglia Alberti, famiglia nostra, non è, per Dio, credibile. Quando si sa la professione di fabbro che facevano i Sigg. Alberti, quando le prime volte vennero da Asciano a farsi cittadini Sanesi?

F. 19. Per dirsi de' nostri il B. Pietro Igneo si vorrebbe qualche migliore mallevadore che la testa gigliesca.

F. 20. Vorrei sapere come il Gigli corrompe i contratti. Nel contratto dello spedale n° 822 si legge: *Ava* e non

Matilda. Qui manca la fondazione di S. Eugenio che era necessario dirsi.

F. 22. Nell'origine de' Carmelitani in Siena il Gigli s'appiglia alle tradizioni favolose. Qui anco lascia di nominare i puttini che sono nell'Organo, che dicesi essere del famoso Baldassarre Peruzzi.

È da dubitare se il venerabile Fra' Biagio, morto nel 1229, fusse Carmelitano.

F. 23. Il Gigli fa differenti sogni di imbasciate a Carlo Magno di concedere libertà. Si trovano casati come de' Golli, de' Cacciaconti, de' Siri da Siribelli; *cose tutte che non hanno fondamento alcuno di antico scrittore e ogni verisimile vuole, fuorchè nella testa del Gigli, che siano favole.*

. . . .

F. 26. Le monache di Castelvecchio del 1270 erano Benedettine e le non si possono confondere con quelle di Gubbio che presero la religione di S. Franc.°

Il Mon. di S. Maddalena fu disfatto, non per odio del Petrucci, ma a cagione delle guerre.

F. 26. La riflessione della pantera, che questa contrada prendesse la denominazione dell'arme de' Lucchesi, è assai giocosa e degna della testa gigliesca.

F. 28. Il racconto della Chiesa di S. Maddalena è preso tutto da un racconto che ne tesse il Sig. Perpignani, bilanciere di quelle monache.

F. 30. L'Istoria d'Alessandro III con Federigo Barbarossa molto zoppica, *ma il Gigli facilmente raddrizza ogni cosa.*

F. 31. Non è vero che nel tempo della guerra di M. Aperto i Sanesi battessero moneta col motto di « Sena Vetus, Civitas Virginis ».

. . . .

F. 32. Che la lupa fusse eretta in piazza Tolomei nel 1260 sono somnia eburnea e allo spedale non evvi tale notizia.

Margherita Bichi non è di quel casato che finse il Gigli.

F. 33. Che i Beati della famiglia Tolomei arrivino a 20 è un tasto da toccarlo leggermente.

Che l'origine di quella famiglia venghi da un Baldistricca, che si battezzasse a Roma ne' primi dell'8° secolo, sotto Papa Gregorio 2°, non v'è ombra di verisimile; *solo al Gigli tutto si rende verisimile.* Non è vero che l'ambasciadori fussero mandati dalla sola Signoria, come suppone il Gigli.

Vorrei sapere donde ricava il Gigli che Federigo Imp.re richiedesse i Tolomei di avere in mano Papa Alessandro III; dir ciò senza autorità si chiameranno finzioni gigliesche, come anco per tale sarà giudicato che questa famiglia Magnatizia fusse chiamata ai Comizi Imperiali che in Toscana si tenevano.

Sta in dubbio che costoro favorissero Carlo IV Imp., ogni volta che costui dipendeva totalmente da' Salimbeni, i nimici de' Tolomei.

F. 45. Non è vero che casa Tolomei possedesse tutti questi feudi che racconta il Gigli. Questi Signori non posseggono la Contea di Lippa, come sogna il Gigli.

. . . .

F. 77. *L' origine di Camporeggio il Gigli l'ha avuta da me.*

F. 78. L' istoriella della lupa ammazzata da un soldato di Carlo, re di Napoli, nel 1273, è una favola, e la lupa, come suppone il Gigli, non è stata mai arme o insegna de' Sanesi.

F. 79. L' osservazione di S. Donato, diocesi sanese e non aretina, *è mia, non del Gigli.*

F. 82. Le notizie de' S.S. Martorizzati a Colonna *furono per la maggior parte da me comunicate al Gigli.*

F. 88. Vorrei sapere donde il Gigli ricavi che S. Brunone fabbricasse a S. Chiara una chiesa.

F. 89. Chi ha rivelato al Gigli che il papa S. Gio. primo

fusse Sanese? Chi ha a lui detto che Sisto IV fusse d' origine sanese?

F. 90. Non so con quanta verità chiami cero votivo i censi che si pagano al Duomo; è curioso anco il dire che casa Marsili vada da parte, sola, a portare il cero, per conservare il rito della Chiesa parrochiale di S. Biagio. La verità s'è che ogni terra o signoria portava da parte il cero.

F. 92. Non è vero che Radicofani si possedesse con un giusto titolo da' Sanesi. Leggasi l'orazione del Guglielmo e vedrassi quanto poco n'avesse di ragione Pio II.

. . . .

F. 114. Vorrei sapere chi scrittore antico abbia detto al Gigli che nel 1259, intorno alla Chiesa de' Serviti vi fusse la Chiesa de' S. S. Crispino e Crespignano? Come egli ha saputo che i Sig.ri di Macerata fossero di casa Chigi? io crederei più tosto che gl'Accarigi fussero un ramo de' signori di Macereto.

. . . .

F. 121. Chi ha mai detto al Gigli che Arrigo VII fusse egli morto di veleno?

F. 130. Che i Religiosi Romitani venghino da' tempi di Carlo Magno sono chimere gigliesche.

F. 132. L'istoria del dito di S. Agostino suona di favola.

F. 150. Il Gigli poco bene ritrova la geneologia de' Malavolti.

F. 151. Abbiamo qualche difficoltà a credere al Gigli, senza mallevadore, che Ottaviano Malevolti fusse nel 1094 pod.à di Orvieto.

F. 155. L'origine di Campansi è favolosa, e non già nell'anno 1221.

F. 157. Nel Gonfalone di Siena non v'era l'imagine di Maria, come sogna il Gigli; questi al presente si trova allo spedale.

F. 162. La descrizione della guerra di M. Aperto è piena di frottole.

F. 161. Vorrei sapere dove il Gigli ha trovato che nel 1407 fusse fatto un giuoco di pallone a Gregorio XII.

F. 162. Il Gigli finge di dare ad intendere che la famiglia Savini fusse nobile anche in Riporsena.

F. 165. L'istoria di S. Reina di Valdipugna risente una pretta favola.

F. 170. Non so che cosa importi il racconto così lungo d'una favola intorno all' origine di Siena.

. . . .

F. 199. L'istoria del B.° Bernardino di Belforte è favolosa; nel 1460, nel quale si ritrovò il suo corpo, da' 300 anni prima che morisse ammazzato da' Gentili, non può stare, perchè dal 1460 togliete 300, viene 1160, nel quale tornò in Toscana. Non v'era ombra di gentiluomo, e pure il Gigli vorrebbe venderci lucciole per lanterne.

F. 198. Il Gigli sogna nel volerci far credere che i Bandini discendino da Siena.

F. 199. Egli confonde gli antichi Pecci co' nuovi e non si potrà mai dire che il Castello di Porsena fusse signoria de' Pecci.

. . . .

F. 225.... È grosso, per Dio, il granchio che Guido da Fogliano militasse con Provenzano Salvani contro de' Fiorentini. Anco non è vero quel dire: serve similmente questa sala, quando il Cap.° del popolo arma qualche cavaliere dello spron d'oro, secondo privilegio imperiale.

F. 231. Ridicolissima è l'etimologia di S. Moreni, che venga dal fosco colore degli spagnuoli che ivi dimoravano.

F. 236. Il Gigli colle seguenti parole *ingenuamente* confessa che i moderni in cose antiche, senza antico mallevadore, non fanno provanza alcuna, perchè gli Autori moderni, ne' fatti antichi, se non appoggiansi all' autorità d'antichi scrittori, non meritano alcuna fede.

. . . .

F. 253. Non è per ombra vero che nel 1321 nello studio sa-

nese si leggesse teologia; ius canonico, si, ma questo s'apparteneva ai Laici.

F. 256. Fu Francesco Filigelli di Asciano francescano che intorno al 1399 condusse nell'Idioma Toscano le opere di Bartolomeo da Pisa de' Conformitatibus.

F. 258. Fra Pietro de' Rossi Romitano di S. Agostino non era Agostiniano e pure lo poteva aver veduto nel Tizio che Egli cita.

F. 268. Della congrega de' Rozzi non se ne parla felicemente e neanco dell'istituto, perchè gente bassa sanese recitavano le commedie e non i Rozzi; loro fine era la maledicenza e perciò leggevano Dante.

Nel novero dei Rozzi il Gigli è non solo ridicolo, ma anche stomachevole.

F. 297. *Intorno a quello che il Gigli dice di S. Caterina è tutto del Benvoglienti ed egli l'ascrive a sè.*

. . . .

F. 311. Di Radicofani il Gigli ne parla poco bene; questa terra giustamente fu soggetta al comune di Siena, come osservasi nell'orazione di Guglielmo. L' Editto del Re Desiderio è falso si, che non si può addurre per provare l'antichità di Radicofani.

F. 317. Cimabue nacque nel 1240, non nel 1230, come dice il Gigli.

F. 334. Il B.° Sorore, fondatore dello spedale, non è altro che da credersi da un Gigli. Il fatto di Cangenia non ho dubbio che sia favoloso.

. . . .

F. 382. Io non credo col Gigli che S. Agostino sia mai stato a Lecceto. Nè credo che a' tempi di S. Ansano vi fusse gran cristianesimo. Lordamente il Gigli s'inganna nel pensare che la Toscana fusse governata da' proconsoli gentili. Egli crede molto alle vane tradizioni popolari; con tutto questo è delle migliori scritture che il Gigli potesse mai fare.

. . . .

F. 387. Il Gigli fa un bel discorso per provare che S. Agostino sia passato in Toscana e che sia stato a Lecceto e di questa notizia dice « Questa non può aversi, se non che dalla tradizione »; ma il Gigli non intende che cosa sia e che forza abbia la tradizione, ma la tradizione per Lecceto è modernissima e perciò non è d'alcuna considerazione.

. . . .

F. 407. Il Gigli fa un lungo discorso del giuoco della pugna *e copia di peso il mio.* Solo tralascia alcune cose, particolarmente, dove si parla di Girolamo Benvoglienti e *v'aggiunge alcune ciance* parlando delle divise.

. . . .

F. 480. Il Gigli fa l'istessi gli Ugurgieri e Cerretani contro ogni vero.

F. 514. I Luti non vengono di Villa Nuova presso Asciano, ma di Melanino, villa parimente verso Asciano.

F. 523. La guerra del 1526 non è descritta molto giustamente dal Gigli.

F. 536. Quanto è facile a credere che papa Bonifazio P. nel 895 fusse della famiglia dei Conti di Rosia!

F. 542. *Tommè* credo che sia puro idiotismo di Toscana e non solo de' Sanesi. S. Galgano non era nobile Sanese.

F. 549. Grandi coglionerie dice il Gigli intorno alla famiglia; chi crederà mai che una nostra famiglia che non riconosce la sua origine che da un *battiloro* potesse essere illustre intorno al 600? Dove ha mai trovato il Gigli che i Tommasi sieno stati padroni di M. Aperto? Chi ha mai detto al Gigli che Giugurta di Tommaso console sanese, 1194, fusse di q.^{a} famiglia?

. . . .

F. 574. È falso quello che dice il Gigli che il governo sanese prima fusse solo fra i nobili; si trova essere il governo sanese fra le persone consolari, ma non tutte le persone consolari erano nobili.

. . . .

Tomo II.

. . . .

F. 36. Chi ha detto al Gigli che i pontefici e gli imperadori dessero il dritto d'investire i nostri vescovi alle famiglie Forteguerri, Bortoli, Renzi e Antolini?

F. 37. Non è vero che la città di Siena non avesse dritto nella maggior parte delle terre del vescovado sanese. La bolla di papa Clemente III a Buono fu concessa a V.° Sanese ad istanza di Siena ed è male interpetrata.

F. 43. L'origine di casa Marescotti è pretta favolosa.

F. 44. Non si può dire che nel 1286 i Sig. Noveschi ordinassero nuovo governo, per moderare l'insolenza del popolo, ogni volta che i Noveschi non erano de' Grandi, ma bensì del popolo.

. . . .

F. 96. Che lo Spedale fusse fabbricato nell'832 è falsa istoria e non ha fondamento alcuno, com'anco che il B.° Sorore ne fusse fondatore, com'anco che il Duomo si chiamasse S. M.° delle Scale e che ne' tempi antichi lo Spedale facesse l'insegna della scala.

Falsissimo che il B.° Sorore desse a' serventi l'abito di S. Agostino. È anco falso che il Rettore sia Cav.e dello speron d'oro.

F. 101. Che i Bichi sieno de' Mainardi dell'antica nobiltà è un sogno gigliesco.

F. 107. Vorrei sapere qual Apollo sia stato che detto abbia al Gigli che Robando di Ardengo nel 1020 fusse autore della casa Chigi, com'anco che Anselmo nel 1248 portasse, per insegna, 6 monti d'oro colla stella nel campo rosso.

F. 123. A 15 d'aprile leggesi, parlandosi del B.° Giovacchino Piccolomini: « La casa Gentilizia del B.° è posta sopra la costarella attaccata all'arco dell'arco dell'antica

porta Salaia che di presente si possiede da Giacomo Puccini ».

. . . .

F. 149. Quante coglionerie dice il Gigli con farla credere antichissima, quando di certo si sa che i loro antichi hanno servito da maestri di casa le famiglie Gabbrielli; quanti uomini sono attribuiti a questa famiglia! B. Agostino Novelli non era sanese, come dice il Gigli.

F. 200. Il Gigli confonde gli Accarigi del Nove con quelli de' Grandi.

F. 266. Che i Sanesi nel 1098 mandassero per la guerra santa due mila soldati, il Gigli la darà a credere a pochi.

F. 275. Stimo anco baia che i *Taurelli* di Acquapendente venghino da' Salimbeni; *quello che il Gigli dice de' Salimbeni è presso che tutto comunicato da me.*

F. 305. Che papa Celestino V. nel 1094 approvasse le regole de' Frati serventi dello spedale sono baie.

. . . .

R.

Dal cod. cart., misc. C. V. 3, del sec: XVIII della Bibl: com. di Siena.

« **Correzioni al Diario sanese di Girolamo Gigli, spettanti alle Belle Arti, dettate dal Card.le Ercole Squarci, Prof. nell' Univertà di Siena, morto il dì 17 nov. 1756.**

. . . .

A '25 detto. La Chiesa di S. Paolo non è architettura del 1330. Nel detto giorno si aggiunga che nella Chiesa delle Monache di S. Paolo vi è in sagrestia un quadro creduto da molti di Raffaello da Urbino, ma è di certo una bellissima copia. Alla mercanzia vi è un quadro del Casolani che rappresenta la Madonna. I Sedili della Loggia non

possono essere di Baldassarre e la Statua di S. Ansano è di Iacomo della Fonte, come quella de' S. Vittoria, e devono ancora osservarsi le pitture della volta medesima.

A' 31 detto. Nella chiesa del Refugio l'altar maggiore è pensiero del Casolani, cominciato a dipingere da lui stesso, ma poi terminato da Francesco Vanni, e Ventura. Il quadro della morte di S. Galgano è di Ventura, ma in parte colorito ancora da Francesco Vanni. I quadri laterali non è vero che sieno de' medesimi suddetti pittori, ma bensì de' loro scolari; cioè quello, dalla parte del Vangelo, dell'altare Maggiore è d'Astolfo; l'altro dalla parte dell' Epistola è del Francesino; quello sopra la parte della sagrestia è del Rustichino, siccome l'altro che gli è in faccia. I due, che pongono in mezzo l'altare della Morte di S. Galgano, sono di Rutilio, e gli altri due di faccia, che hanno in mezzo lo sposalizio di S. Caterina, sono del Folli.

. . . .

A 16 Febbr. È scritto che in questo giorno dell' anno 1330 fu da Urbano VIII deciso a favore delle stigmate di S. Caterina; però deve correggersi quest' errore essendo ciò accaduto nel 1630.

A 4 Marzo. Nella Chiesa di M. Oliveto il quadro di S. Girolamo non è del Sodoma, ma del Brescianino e si deve aggiungere che la S. Francesca Romana è di Ventura, come le statue dell'altar maggiore e dei due Pilastri sono di Gio. Ant. Mazzuoli.

. . . .

A 25 Marzo, f. 97. Circa gli Angioli, che pregano in mezzo la statua del Salvatore Resuscitato, se parla l'autore di quelli di marmo che sono a' piedi della statua stessa, questi sono opera di Giuseppe Mazzuoli; se poi parla degli altri due di Ottone che portano le candele, di questi non occorreva parlarne, perchè sono assai mal fatti. La tribuna di Pietro Fiorentino più non esiste, perchè fu nuovamente dipinta dal Cardinale Sebastiano Conca l'anno 17....

Al di fuori della detta Chiesa le pitture oggi più non esistono, perchè consumate dal tempo furon del tutto tolte via.

A 7 Aprile, f. 108. Si riscontri la prima fondazione delle abbandonate dubitandosi che sia d' un Billò e non di un Benvoglienti.

. . . .

A 12 Maggio, f. 154. Non è vero che l' acquisto d' Asinalunga dipinto nella Sala del Consiglio sia opera di Simone da Siena; è bensì opera di lui l' immagine di N. Signora, con altre di molti Santi, dipinta nella parete in faccia alla parte dell' ingresso.

. . . .

20 Maggio, f. 191. Nella Chiesa di S. Bernardino l' Assunzione non è del Pacchiarotto, ma del Sodoma; di Ventura Salimbeni non vi è niente, ma bensì vi sono altri quadri a fresco del Sodoma, cioè quadri grandi. Vi è bensì una Nunziata del Pacchiarotto, e in detta Chiesa non vi è volta, ma soffitto; sicchè ha confuso l' Autore la Chiesa superiore con l' inferiore, dove la volta pare dipinta piuttosto dallo scuola di Macarino che da Franceseo Vanni, e in questa Chiesa vi sono veramente alcune Lunette, esprimenti miracoli del santo, dipinte da V. Salimbeni, da Rutilio e d' altri.

. . . .

16 Giugno, f. 302. Nella chiesa di S. Quirico non si è mai veduto nella Tribuna di detta Chiesa la supposta Erodiade, e la Cupoletta, in cui è dipinto S. Michele Arcangelo, con i quattro profeti laterali alle due finestre, siccome il Redentore nell' orto, sono tutte opere del Sorri, nè vi è mistura del Casolani. È bensì vero che dalla cornice di detta Tribuna fino alle piccole porte della Sagrestia è dipinto il muro da Ventura Salimbeni. Devonsi aggiungere le seguenti pitture. Lateralmente alle Porte della Chiesa, in corrispondenza delle Marie che vanno al Sepolcro, vi è N. S. Defunto, opera del Sorri. In faccia alla Madonna che va in Egitto vi è parimente N. S., che va al Calvario, opera altresì del suddetto Pietro Sorri e finalmente in altro altare,

corrispondente a quello di N. S. alla Colonna, vi è la di lui deposizione della Croce, opera di Alessandro Casolani.

19 detto, f. 307. Nel quadro dell'altare de' Camaldolesi, opera di Francesco Vanni, vi è bensì un Crocifisso, ma a' piedi della Croce altri Santi che i Discepoli. Nella Comp. di S. Giovanni B. in Pantaneto la tavola dell' Altar Maggiore non è di Francesco Vanni, ma il Salvatore e l il . . . . . . che lo battezza sono di Rutilio, quando seguitava la maniera del suddetto Francesco. Ed essendo stato fatto questa tela, per formarne uno stendardo, fu poi ridotta ed accresciuta alle misure che oggi si vede, essendosi stato aggiunto il contorno dal medesimo Rutilio Manetti, quando già era vecchio, e non da Domenico, suo figliuolo.

. . . .

2 Luglio, f. 11. Nella Chiesa delle M. M. della Madonna, la tela dell' Altare che rappresenta la coronazione di N. Donna non è di Francesco Vanni, ma di Sebastiano Folli e l' altra dell' Altare, posto in faccia, non è altrimenti di Astolfo, nè rappresenta l' adorazione de' Magi, ma di N. Signora con alcuni Apostoli pescatori, ed è opera del Casolani. Poteva aggiungere che fu ridotta questa Chiesa nella forma presente, e col coro, che fa arco alla strada, secondo il disegno ed architettura di Iacomo Franchini, di cui son disegno e le porte e le finestre di detta Chiesa, come pure li stucchi che vi sono attorno.

. . . .

6 detto. Nell' antica Chiesa del Carmine la Tavola che rappresenta la Nat. di N. Signora e che è nella Cappella a mano destra, non fu opera di Mecarino, ma bensì del Sodoma, e quanto a detta Chiesa doveva ancora porvisi la tavola della N. di N. Signore, opera di Michele Angiolo Salimbeni.

. . . .

29 detto, f. 48. Nella Chiesa di S. Marta la tavola dell' altare entrando a mano sinistra non è opera di Francesco

Vanni, ma bensì di Rutilio Manetti, quando stava nella di lui scuola.

4 Agosto f. 74. È vera follia che la pittura dipinta a fresco esternamente sopra la porta della Chiesa di S. Domenico sia del Riccio. L'Altar del B. And. Gallerani è opera del Volpi, ma vale pochi soldi. Circa l'altare de' SS. Colombini è mera favola quel che si dice de' Guelfi, perchè al tempo di V. Salimbeni che vi dipinse la tela, erano già di gran tempo estinte le dette fazioni. Nella Cappella de' S.S. Tancredi è errore di prima classe il dire che la Tavola sia di Mecarino, essendo troppo più antica. Nella Sagrestia la pittura fatta in seta non è di Mecarino, ma del Sodoma. L'Altarino del Coro accanto alla Segrestia è opera non del Casolani, ma bensì del Rustichino, fatto da lui in prima gioventù, nè in detto coro vi è pennellato di F. Vanni.

10 Agosto, f. 84....... Nel Portico della Casa Piccolomini non vi dipinse Giovanni di Udine, ma bensì un suo eccellente scolaro cittadino sanese.

. . . .

A f. 99. Nella Chiesa di S. Spirito i due freschi laterali all'Altare di S. Giacinto con due altri, sopra i medesimi laterali, sono opera bellissima di V. Salimbeni, non di F. Vanni, di cui solo è la tela, opera la più bella che abbia fatto.

23 detto. f. 115. Nella Chiesa de' Servi di Maria il quadro dedicato al B. Francesco Patrizi è opera del Sig. Ab... Patrizi fatta con l'assistenza di.... Passari e non di Carlo Manetti. Nell' Alt. dei S.S. Bindi vi è una Tela delle più belle di R. Manetti, che però meritava d'essere particolarmente avvertita....

28 detto, f. 131. Nella Chiesa di S. Agostino è troppo strano il dire che il deposito d'Augusto Chigi, situato già presso all'altare del crocifisso, ora posto nelle Cappelle di S. Nicola e fatto a spese di Alessandro VII, prima che fosse eletto Pontefice, sia opera di Fulvio Signorini che

visse troppi e troppi anni avanti al d°. A. Chigi. È dunque il detto Deposito opera molto bella di Tommaso Redi, come chiaramente si legge nelle prime statue: Colombo Tofanini al tomo 2°, f. 156.

A f. 166. Non si può credere che l' antiporto della Porta Santo Viene, già Pispini, sia disegno di Baldassarre vedendosi struttura più antica e molto simile all'altro antiporto della Porta Romana; onde quest' errore può essere avvenuto dal vedersi ivi vicino e congiunto con la muraglia della città un baluardo, che veramente è disegno di Baldassarre.

. . . .

A f. 169. Nella Chiesa di Provenzano quello che si dice dell' altare di S. Cerbone, se intendesi della tela dell'Altare, questa è opera bellissima di R. Manetti, e non del Riccio; se poi della Mad. detta della Staffa, entro di detta tela, non può dirsi di chi sia opera, essendosi perduta per l'antichità e non conoscendosi di chi fosse, onde al presente vi è riferito un altro quadro che rapprenta la Visitazione.

. . . .

A. f. 252. La Sirani non ebbe marito, ma morì di veleno d'anni...; onde è più probabile che fosse aiutata nel dipingere la Tela di S. Girolamo, che si vede in S. Francesco, dal Padre di lei, bravo pittore.

A' 4 Ottobre, f. 279. Nella Chiesa di S. Francesco alla Cappella di S. Andrea de' Piccolomini Aragona non è stato mai sognato che il quadro dell' Altare sia del Pinturicchio, ma è tela assai cattiva venuta da Roma. Nella Cappella di S. Ansano in faccia a quella di S. Antonio il quadro è del Zucchi dipinto a tempera. Il quadro della Resurrezione di Lazzaro è del Casolano, ma finito dal Rustichino.

.... Il quadro della Cappella della B. Salomea di presso la Sagrestia non è di Deifebo Burberini, ma d' uno de' suoi scolari. Vedasi ciò che si dice della Sirani al dì 30 settembre, f. 235.

Il quadro di S. Giacomo apostolo, appartenente ai Signori Tondi e non Fondi, non è opera del Sacerdote Ant.

Nasini, che solo può averci lavorato in qualche principio d'abbozzo, ma è uua delle migliori opere del Can. Giuseppe Nasini, suo fratello, fatta nel tempo che studiava nella scuola di Ciro Ferri.

A 18 detto, f. 317 e seguenti. Manca nel ruolo de' pittori Manetti uno de' più eccellenti che abbia avuti la città nostra, e manca ancora Bernardino Mei, il quale ha il suo merito per molte opere fatte in Siena ed altrove, e finalmente mancano ancora il prete Gio. Batta. Ramacciotti e Deifebo Burberini, ambedue degni d' essere annoverati, i quali, se si volesse aggiungere il Car. Giuseppe e Sacerdote Antonio Nasini, viventi al tempo in cui si scriveva il presente Diario, non poco onore aggiungerebbero alla nostra Patria.

. . . .

A f. 381. Nell'altare di S. Agostino uno de' due Angioli non è di Giovanni Antonio, ma di Annibale suo fratello, passato poi all' essere di Pittore.

A 18 detto, f. 431. Nel Coro del Duomo i freschi laterali all'esterno e alla Madonna sono dipinti da R. Manetti forse sopra i Cartoni di Ventura e la tela dell' altare di S. Pietro non saprei dire di qual pittore fosse, ma del Folli non è certamente.

A f. 433. Non è stato mai pensato proposito simile, quanto il dire che la tela, esprimente S. Francesco di Sales, sia opera di Carlo Maratta, mentre ognuno conosce che è pittura del nostro Can. Raf. Vanni. La Tela sopra la porta del fianco non è assolutamente di G. Vanni. La Tela dedicata a S. Filippo Neri non è opera di Carlo Maratta, ma bensì di.... Morandi fiorentino. La tela di S. Gaetano oggi posta vicino ad una delle parti laterali, invece di quella di S. Bernardino, non è del.... Morandi, mal del.... Canuti...

La statua di Alessandro VII è fatta col modello del Bernino, ma eseguita da Ercole Ferrata.

A. f. 434, verso 15, dove si nomava Celso Bargagli, deve scriversi Claudio Bargagli.

Primo Dicembre, f. 480., in cui si dice la Tavola, la quale al presente esiste nella Chiesa alle Carceri di S. Ansano, è opera di Filippo Memmi; principalmente fu dipinta da Simone Memmi, come si vede nei nomi scritti a oro in detta Tavola.

A di 2 detto. f. 486. Nella Chiesa del Santuario il Coro d'Angioli a fresco, laterale all'altar Maggiore, dalla parte del Vangelo, non è in verun conto di Seb. Folli, ma una delle opere più belle di V. Salimbeni e corrispondente alla volta della compagnia della S.S. Trinità. La tavola dell'altare a mano destra non è del Pinturicchio, ma di maniera alquanto più antica.

. . . .

A 8 detto, f. 521. Nella Chiesa della Concezione la Tavola dell'Altar Maggiore non è pittura del Sodoma, ma opera assai bella del Riccio.

A 12 detto, f. 530. La volta della Chiesa di S. Lucia non è pittura di F. Vanni, ma di Seb. Folli. La S. Lucia sopra la Costa di d.a Chiesa non è di Ventura Salimbeni, ma di F. Vanni.

A 26 detto, f. 546. Nella Comp. di S. Stefano si rivedano i quadri freschi, perchè vi è qualche sbaglio.

A 31 detto, f. 555. Il S. Silvestro nella Chiesa di S. Agostino che battezza l'Imperatore Costantino sogna chi dice che sia pittura di V. Salimbeni, quando è noto al più ignorante in questa professione che è opera di F. Vanni da lui fatta nell'età di anni 17 in 18.

S.

Dal cod. cart., misc. C. IV. 21 della Bibl. com. di Siena.

Osservazioni di U. Benvoglienti sopra il « Sena Vetus » del Gigli, stampato in Roma, presso Francesco Gonzaga, in vialata al Corso, 1716, in 4°.

Nella lettera dedicatoria. « Della famiglia Chigi » tutto che molto illustre sia o fortunata, non si può dire, parlando

degli onori avanti di papa Alessandro VII ricevuti « che di molti secoli avanti eranle famigliari ». La famiglia Chigi, secondo quello che ne dice Celso Cittadini, nostro famoso antiquario, non pervenne al supremo maestrato prima dell'anno 1377, in persona di Lorenzo Chigi e cita egli i Leoni, libro dove si registrano tutti i Riseduti.

Chi non vede che le riflezioni giliesche sono un « miscere sacra prophanis »; che cosa ridicola ed empia s'è il comparare l'imagine di Maria col palladio de gli antichi!

F. 2. Il Gigli quivi dice. « Il pregio di questa denominazione fu unico di Siena e non di altra ». Ciò è falso: l'Imperadori greci avevano per avvocata la Santissima Vergine, particolarmente quella imagine che chiamavano Deipara Hodegetria. Di questo a f. 394 della sua paleografia greca parla il latteratissimo Montfaucon. « At hanc autem Hodegetriam Imperatores, ac duces in bellum exituri ac Deiparae opem imploraturi accedebant atque etiam post partam victoriam Hodegorum templum se conferebant ut gratias agerent, et faustum exitum Deiparae scriberent ». Ma per dir lo vero, il Gigli n'è assai scusabile; *la botte non può dare, se non del vino che ha; costui che è di razza di fornaio e che solo per alto favore ha ottenuto la nobiltà sanese, come poteva pensare alla nobile antichità?*

.....L' uso dell' offerta della cera non viene dalla particolare protezione. Ma il Gigli è di famiglia troppo nuova per sapere sì vaghe e gentili antichità. Come può giustamente il Gigli, che stimo in vero che non sia bastardo, per quanto particolarmente è fatto lo spedale della scala dire; non essendo di tal luogo, potrà essere abbastanza informato per provare che questo spedale fusse in piedi nel nono secolo?

. . . .

La tavola della santissima Vergine che è nella Cappella Chigi; non è quella che andò in processione in oc

casione della guerra di M. Aperto, e ciò elli benissimo poteva osservare nel libro della guerra di M. Aperto dal med. citato, ma Elli n'è compatibile. *Costui ha troppo fuoco per avere la diligenza di ricercare manoscritti.*

. . . .

F. 7. La Toscana non era governata da proconsoli, come si pensa il Gigli.

. . . .

F. 8. Elli va pensando che l'autore della guerra di M. Aperto fusse contemporaneo; per sostenere ciò bisogna essere pratico della nostra lingua in quella guisa appunto che sia il Gigli. Le verità s'è che l'autore della storia di questa guerra, copia della quale è in mie mani, s'è Francesco Venturi, che la compose nel 1443, l'originale della quale si ritrova nella libreria del Carmine; questo Venturi volgarizzò anche nel 1403 la guerra di Troia composta in latino, l'origine della quale è in mie mani. Ma la copia e l'esemplare che ha veduto il Gigli è stato ritocco ed è qualche poco differente dal suo originale.

. . . .

F. 13. Guido che dipinse la tavola che è nella Cappella de' Venturini, che è in S. Domenico, non è verisimile che sia quello medesimo che dipinse la Madonna del Duomo, detto volgarmente la madonna delle Grazie, perchè costui dipinse intorno al 1270; la tavola che è in S. Domenico fu fatta nel 1221; non si può anco dire che il pittore della Madonna del Duomo fusse almeno della scuola di Guido, che dipinse la tavola di S. Domenico, perchè, a bene considerarle, la maniera è qualche poco differente.

. . . .

F. 17. Tutta questa facciata è ripiena di riflezioni fanciullesche.

F. 15. Questi versi furono fatti dal p. Ambrogio Caterino

Politi, dal nome di costui in Siena i pazzi erano chiamati Caterinotti, come osserva il Tizio.

F. 22. La famiglia Bandini non è mai stata nella nostra città e perciò a' libri de' Leoni non si ritrova. Il fatto dell'Istoria di Carlo Re di Napoli è una favola, negli scrittori contemporanei nulle se ne dice, e perciò in fatto antico nè il Libanori, nè l' autore de' fasti sanesi meritano fede alcuna.

F. 23. La lupa non fu mai insegna, cioè arme della città di Siena; ne' tempi antichi, quando la nostra città cominciò a fare arme, fece una Balzana e non una Lupa; è vero che i Sanesi in diversi luoghi hanno fatto pompa della Lupa per fintamente dimostrare di essere colonia de' Romani, e, intorno al 1300, la posero nel Duomo, per sostenere alcune Colonne che reggono il pulpito di marmo, ma in questo tempo la città di Siena faceva per arme la Balzana, come è noto per le nostre monete ed altri pubblici documenti. Non nego però che verso il 1500 la Lupa non fosse unita con la Balzana nella moneta.

F. 26. Questa facciata è piena di riflezioni ridicole.

F. 27. La Madonna di Camullia non fu dipinta da Simone di Siena. Nel libro del Maestrato di Biccherna, segnato *B*. n. 102, f. 91, si legge che nel 1304 si pagano lire dodici a' maestri Cecco et Loccio dipintori e maestro Chello del Legname per dipintura della B. Vergine Maria e d'altri santi alla porta di Camullia e per munciamento del tetto.

F. 32. *L' origine della Balzana Sanese fu scritta da me al Gigli, com' Elli la crede.*

. . . .

F. 40. Il Drago sotto de' piedi di Maria altro non significa che gl' inimici di Maria, come spiega il med. e come per diversi inscrizioni si potrebbe dimostrare; l'altre riflezioni del Gigli, come nate dal suo capo, sono tutte bugie.

. . . . , ...

F. 41. *L'osservazioni del Sena Vetus sono da me a lui comunicate.*

F. 44. Le monete senesi furono da me comunicate al Gigli e non da altri, ed il disegno ne fu fatto in Siena da Ludovico Fiscel e quello del suggello dal prete Barbarisi e regalato da me al medesimo.

F. 49. Le lettere di Beltramo in riguardo al concilio di Costanza dubito che non sieno un' impostura gigliesca.

F. 51. Il Sig. Firmano Piccolomini è un gentilissimo e buonissimo cavaliere, ma a fare che non sia posto più in canzone dal Gigli fa d' uopo confessare ed essere mostrato a dito nelle conversazioni di Roma, nelle quali entra questa matto, che Egli non ha quella libertà che per dare vieppiù la berta sogna il Gigli.

F. 60. I frati di S. Maria della Scala non erano sotto alcuno istituto, ed erano costoro semplici Oblati, quali presso che tutte le chiese di qualche considerazione in antico avevane; e le regole o costituzioni loro che riformò il B. Agostino Novello non l' obbligarono ad alcuno istituto, come si può vedere in queste Regole, copia delle quali si ritrova nelle mie mani.

L' Accademía Intronata è la prima ad attendere alle lettere volgari, ma non già alle lettere latine o ad altre materie.

. . . .

F. 62 Lo scritto di Giulio Mancini l' ho per un bello ritrovato del Gigli, ed una delle sue solite imposture che si ritrovano nel Collegio Petroniano e nel ruolo degli scrittori Sanesi da stamparsi, nei quali luoghi apposta scritture e scrittori che non sono mai stati in veruna natura.

. . . .

APPENDICE II.

Saggio bibliografico e Bibliografia.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO.

Nel 1759 l' edit. Pazzini-Carli dava alla luce in Siena alcuni componimenti teatrali col nome di Girolamo Gigli, premettendo ad essi una lettera indirizzata al Sig. G. B. Pasquali, libraio in Venezia, nella quale dichiarava che amor di patria lo aveva spinto a pubblicare componimenti di un uomo illustre e famoso. Se non che, era in vero ben falso quell'ostentato affetto, se, per accrescere decoro alla sua città, egli spacciava come del G. scritti che non gli appartenevano!

Già il Gamba (1) non aveva creduti quei componimenti opera dello scrittore senese ed il Melzi (2) osservava che alcuno ne riteneva autore tal Gabriele Gabrielli. Mi pare che la lettera pubblicata nell' anno 1760 nelle « Novelle letterarie fiorentine (3) », sebbene anonima, sia di autorità

---

(1) V. Gamba, *Serie dei testi di lingua o di altre opere importanti nella ital. letter., scritte dal sec. XIV al XIX*, Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, p. 72.

(2) V. Melzi, *Dizion. di opere anon. pseudon. di scritt. ital. o come che sia aventi relazione all' Italia*, in Milano, co' torchi di L. Pirola, 1848, vol. I, p. 45.

(3) V. *Novelle letterarie*, Firenze, 1760.

innegabile, per risolvere la questione. Vi è detto recisamente che i componimenti teatrali, sopra ricordati, non sono del G. e che l'averli attribuiti a lui fu una frode letteraria (1). L'autore di questa lettera non sostiene *a priori* la sua opinione, ma la conferma con ragioni d'indole diversa, *esterne* ed *interne*.

Ragioni *esterne*. — Egli notava che nessun biografo e bibliografo dello scrittore senese, neppure i più diligenti ed accurati ricercatori di cose inedite presso amici e familiari di esso, come, ad esempio, il Tondelli (2), il Lami, il Corsetti (3), G.B. Catena (4), conoscevano quei componimenti. E per mostrare che l'editore si era tradito da sè avvertendo in nota che il G. aveva tratto l'argomento della farsa *La moglie alla moda* da una commedia del march. Giuseppe Gorini: *Il Frippone Francese*, l'anonimo avvertiva che le opere del Gorini stesso furono stampate la prima volta nel 1732, cioè dieci anni dopo la

(1) V. *Lettera scrittami di Siena, sotto dì 1 Gennaio 1760*. Dice ad un certo punto: « L'editore o per interesse, o per ambizione di pubblicare opere inedite sotto nome del celebre Girolamo Gigli, affine di accreditare la sua letteraria mercanzia ha voluto dare ad intendere al pubblico di aver trovato alcune farse di detto Gigli, che non erano state fin' ora stampate ».

(2) A questo amico del Gigli dobbiamo esser grati della cura posta nel copiare molti componimenti del senese.

(3) Sono i due biografi del G. che abbiamo più volte cit.

(4) Diligente raccoglitore ed editore di alcune opere del Gigli, da noi spesso cit.

morte del G. Si potrebbe inoltre aggiungere che *La Zoccoletta*, pubblicata a parte in una edizione rarissima di Venezia, fu attribuita all'Ab. Vincenzo Roba, padovano.

Ragioni *interne*. — Una semplice lettura delle farse, osserva l'anonimo, è sufficiente a persuadere ch'esse non sono opera del G.; lo stile delle scrittore senese è più « sostenuto, più concettoso », « assai migliore di quello dei componimenti attribuitigli, come il lettore si sarebbe accorto, se il Pazzini avesse avuto l'ardire di unire a quelli alcuni scritti del N. Infatti a me, che avevo lette le farse prima di aver rintracciata la lettera delle *Novelle*, aveva fatta tal meraviglia la diversità di stile osservata tra i componimenti pubblicati dal Pazzini Carli e quelli del G. che, indotto a cercarne la ragione, avevo concluso appartenere essi, per la loro forma e per il loró concetto più secentistici che arcadici, ad un periodo letterario giovanile dell'A. Ogni dubbio della frode del Pazzini si dissiperà, quando si pensi alla fama che godeva al suo tempo il G., alla avidità con cui si ricercavano e si leggevano i componimenti di un uomo ormai conosciuto da tutti, per la sua eccessiva franchezza e per la sua ardita sincerità.

Manfredo Vanni non conobbe la lettera pubblicata nelle *Novelle letterarie*, o non consultò il Gamba ed il Melzi, accolse con buona fede l'edizione del Pazzini, ritenne del Gigli le otto

farse e ne fece menzione nel suo saggio bibliografico (1). Il Concari poi, che nel III cap. della sua bibliografia (2) dichiarava di aver attinte le notizie sul G. dal Vanni medesimo, ritenute dello scrittore senese le farse pubblicate dal Pazzini, citava il N. tra coloro che contribuirono allo svolgimento ed al progresso dell'opera buffa (3), ma, se si toglie allo scrittore senese la paternità di detti componimenti, non si può ritenere come esatta la citazione del Concari.

Nella seconda metà del sec. XVIII si pubblicarono da un ignoto editore e mercante di libri sei raccolte di poesie scritte da « eccellenti autori toscani » (4). Nella raccolta del 1760 fu compresa *La Culeide*, poesia faceta, col nome del G. Questa scrittura è opera dell' Ab. Pasquini senese, come avverte il Melzi (5); infatti nei varî cod. cart. del 700, che la contengono, è attribuita al suo vero autore.

Il G. fu creduto autore di una predica intitolata: *La Carità pelosa*, manoscritta in un cod. della bibliot. comun. di Siena e pubblicata in se-

(1) V. Vanni, *op. cit.*, p. 172.
(2) V. Concari, *op. cit.*, p. 412.
(3) V. Concari, *op. cit.*, p. 86.
(4) Gelopoli 1760. 1762. 1763. 1765. 1767. 1769.
(5) V. Melzi, *op. cit.*, p. 79-73.

guito alla prima edizione del *Gazzettino* (1). Questa orazione dal Passano (2) fu attribuita all' ab. Mancini, senese.

Il Bigazzi nelle sue Miscell. stor. letter., Firenze 1849, n. 3, pubblicava, ritenendola autentica, una lettera indirizzata al P. Don Antonio Caramelli, camaldolense, che il N. aveva divulgata col nome del P. Autore Maria Bonucci. Poi, accortosi dell' errore in cui era caduto, nel numero successivo di dette Miscell. ne avvisava il lettore.

Riguardo alla questione se la parte del *Vocabolario Cateriniano*, che fa seguito alla lettera *R*, sia stata composta dal G. o dal Nelli o da altri, essa rimane ancora *sub iudice*, poichè lo studio paziente, dedicatole dalla sig. Carmi (V. op. cit., app. I), non ebbe un resultato decisivo. Niente ho da aggiungere per ora sull'argomento, ma non intendo di abbandonarlo, per la speranza che ulteriori indagini non mi riescano del tutto infruttuose.

(1) V. Cod. I. XI 36, a carte 10.
(2) V. Passano, *I novellieri in prosa indicati e descritti*, Milano, Schiepotti, 1864, p. 221, sgg.

BIBLIOGRAFIA [1]

POESIE.

Balzana poetica (sotto nome di Amaranto Sciaditico, poeta accademico), recitata in Arcadia al chiudersi del Bosco Parrasio, l'a. 1712. Siena, Quinza, 1712, in 4°.

Poesie, sacre, profane e facete, del sig. Girolamo Gigli furono pubblicate in seguito alle: « Lezioni di Lingua Toscana », raccolte dall'abate Giovambattista Catena. Venezia, Pasquali, 1736.

Poesie varie. — Stanno nella raccolta di poesie liriche scritte nel sec. XVIII.

Alcuni sonetti stanno stampati in seguito a *La Culeide*, erroneamente attribuita al Gigli e nella « Raccolta di poesie toscane », Londra, 1786, in 8°.

Poesie del G. sono edite ne' « Quattro poeti Italiani », con una scelta di poesie italiane dal 1200 fino a' nostri tempi, pubblicate secondo l'edizione del 1833, di A. Buffera. Parigi, Lefèvre e Brandy, 1836, in 8°.

---

(1) Per mettere insieme questa bibliografia consultai cataloghi ed indici, come quelli dello Smith (1755), del Crevenna (1776), del Mittarelli (1779), del Moreni (1805), del Poggiali (1813), del De Angelis (1884), del Gamba (1839), dell' Ilari (1844), del Melzi (1848), del Passano (1864) e mi servii specialmente del cod. P. IV. X della bibl. com. di Siena, contenente molte notizie bibliografiche, raccolte al Senat. Conte Scipione Bichi-Borghesi, senese (1811-1877).

Canzoni, odi, sonetti del G. si trovano in seguito alle sue « Lezioni di Lingua italiana » e in diverse raccolte, tra le quali nelle « Rime degli Arcadi », tomo V, nella « Raccolta di poesie scritte nel sec. XVIII », Milano, tipogr. de' Class. ital., 1832, in 8.° e in « Mariotti Francesco, « Novella capricciosa », a cui sono aggiunti due sonetti inediti di A. Caro e G. Gigli. Firenze, Polverini, 1871, in 8°. Edizione di 20 esemplari. Bibl. Ital., vol. III.

Sonetto e cantata, a voce sola. Mabellini, Firenze, 1884.

SCRITTI SATIRICI.

Raccolta di scritti satirici, per Luciano Banchi, 1705 e 1865.

Del Collegio Petroniano delle Balie Latine e del solenne suo aprimento in Siena. — Siena, Quinza, 1719, in 4.°

Siena, Quinza V. Pazzini Carli e figli 1797-98, 3 vol. in 8°.

La Scivolata. — Una parte di questo componimento, quella cioè che contiene l'elogio del Cav. Bernardino Perfetti, era stata stampata a p. 353 del volume II del *Saggio di Poesie* del Cav. Bernardino Perfetti. Firenze, Andrea Bonducci, 1748, vol. 2°, in 8°.

La Brandaneide. — Poesia fanatica, Lucca, Jacopo Giusti, 1757, in 16°.

Il Gazzettino. — In *Scelta di prose e poesie.* Londra, appresso Giovanni Nourse, 1765.

Firenze, Barbera, 1861, in 8°, per cura di Pietro Fanfani.

Nuova edizione, corretta, col riscontro del codice della Bibl. di Siena, per cura di L. Banchi, Milano, Daelli (tip. Bazza), 1864, in 16°.

Professione di fede fatta fare ad un ragazzo fiorentino prima di ammetterlo al suo servizio. Fu pubblicata in seguito al Gazzettino (ediz. Fanfani), nella *Raccolta di scritti satirici* del Gigli, curata dal Banchi e fu edita inoltre dal Vanni (*Girolamo Gigli* ecc. Firenze. Tip. Coop., 1888, p. 85).

ORATORII SACRI E DRAMMI PER MUSICA.

Raccolta di componimenti da teatro del sig. Girolamo Gigli, pubblicati da Vincenzo Pazzini-Carli e figli, mercanti di libri in Siena. Londra (Siena), 1764, in 12°, p. 73.

È premessa una lettera dell' editore al sig. Francesco Porri di Siena. I componimenti del Gigli compresi in questa raccolta sono:

Il sacro volto di S. Caterina da Siena incorrotto. — Oratorio per musica. Siena, stamp. del Pubbl., 1683, s. d., in 12°.

La forza del sangue e della pietà, ovvero l' Ildegarde. — Dramma per musica. Siena, stamp. del Pubbl., 1686, in 12°.

In Venezia, 1706.

Il Ludovico Pio. — Dramma per musica. Siena, stamp. del Pubbl., 1687, in 12°.

In Venezia, Bortoli, 1700, in 12°.

In Venezia, insieme con altri componimenti, 1706, in 12°.

In Siena, 1689, 1693 e 1704, in 12°.

In Lucca, 1757.

Siena. Bonetti, stamp. del Pubbl., s. d., in 12°.

L' amore fra gli impossibili (ovvero Don Chisciotte e Curiandolo). — Dramma per musica. Insieme con altri componimenti. Siena, stamp. del Pubbl., 1689, 1693 e 1704, in 12°.

In Venezia, 1706, in 12°.
Roma, Komarck, 1693, in 16°.
Venezia, Bortoli, 1700, in 12°.
In Padova, per G. Corona, 1707 e 1708.
(In questa città fu recitato con musica di Carlo Campelli e con qualche mutazione dell'originale dell' Autore).

La fede ne' tradimenti o L' Anagilda. — In Venezia, appresso Mariano Rossetti, 1708, in 12°. Dramma per musica fatto cantare dai sig: convittori del nobile collegio Tolomei di Siena per il carnevale dell'anno 1689.

In Siena, stamp. del Pubbl., 1689, in 12°.

Pare che ad altri cambiamenti andasse soggetto questo componimento, poichè il Muratori, in una lettera scritta da Milano il dì 7 aprile 1700 al Gigli (Muratori, Lettere a Toscani, Firenze, Le Monnier, 1854, in 12°, a 211), così si esprime:

« L'operetta di V. S. Ill.ma, che si recitava nel teatro di Corte, e che poscia s'interruppe a cagione di qualche scrupolo devoto sopravvenuto alla serenissima principessa Governatrice era « La fede ne' Tradimenti ». S'eran troncate molte bellissime ariette per farla più breve e di ciò s'era chiesta scusa nella lettera al lettore, con lode ben degna di Lei. Erasi anche mutato il titolo, per qual ragione non so, e diceva: « L' Innocenza difesa ». La musica era del Manza, maestro di cappella accreditato »,

In Mantova, per G. B. Grana, 1689, in 12°.

In Venezia, per A. Bortoli, 1700, in 12°. (Accomodato per le scene di Venezia da Giuseppe Berretta, con musica di Carlo Francesco Pollaroli, bresciano).

In Venezia, per Mariano Rossetti, 1705, in 12°.

Insieme con altri componimenti in Venezia, 1706, in 12°.

In Venezia, Rossetti, 1708, in 12°.

In Roma, per Antonio De' Rossi, 1711, in 8°.
In Brescia, per G. Marda Ricciardi, 1711, in 12°.
In Ferrara, per Bernardo Barb..., 1717, in 12°.
In Venezia, per Mariano Rossetti, 1721, in 12°.
In Padova, per G. B. Conzatti, 1732, in 12°.

Nelle ultime edizioni ebbe molti ritocchi e fu recitato con musica di Carlo Francesco Pollaroli, di Gaetano Schiassi ed altri.

La Genevieffa. — Dramma per musica. Terza impressione. Siena, stamp. del Pubbl., 1689, in 12°.

In Venezia, per A. Bortoli, 1700, in 12°.

Insieme con altri componimenti, in Siena, stamp. del Pubbl., 1689, 1693 e 1704, in 12° e in Venezia, 1706, in 12°.

La Giuditta. — Dramma sacro di Amaranto Sciaditico.

In Siena, stamp. del Pubbl., 1693, in 12°.
In Venezia, per A. Bortoli, 1700, in 12°.

In Venezia, insieme con altri componimenti, 1706, in 12°.

Il martirio di S. Adriano. — Dramma sacro per musica, cantato nella cappella del nobilissimo collegio Tolomei di Siena. Stamp. del Pubbl., s. d., in 12°.

In Siena, 1696.
In Venezia, per A. Bortoli, 1700, in 12°.

Insieme con altri componimenti in Venezia, 1706, in 12°. e in Siena, 1689, 1693 e 1704, in 12°.

In Roma, 1702.
Siena, 1704.
Venezia, Rossetti, 1708, in 12°.

La madre de' Maccabei. — Oratorio per musica, Siena, Bonetti, 1698; Venezia, Antonio Bortoli, 1700, in 12°.

Con altri componimenti in Venezia, 1706, in 12°.
Siena, 1722, in 8°.
Siena, s. d., in 12°.

Gli Orazî e i Curiazî, ovvero l'amor della patria sopra tutti gli amori. — (Traduzione dal Corneille). Siena, 1701, in 12°.

Giuditta di Baviera. — Dramma per musica rappresentato in Siena, l'anno 1702.
Siena, stamp. del Pubbl., in 12°.

La sposa dei cantici. — Dialogo per musica da cantarsi nei primi giorni di Passione nella chiesa di S. Caterina da Siena. Siena, stamp. del Pubbl., 1702, in 4°.
Venezia, Mariano Rossetti, 1704, in 12°.

L'amore dottorato. Invenzione drammatica. Venezia, Mariano Rossetti, 1703, in 12°.

Il Nicomede, ovvero la gara della virtù tra i discepoli di Roma e di Cartagine. — Tragedia tradotta e riformata da quella di P. Corneille. In Bologna, 1704, in 12°.
Siena, s. d., in 12°.

Il Leone di Giuda, ovvero il Gioasso, 1709, s. n. t.

Attilio Regolo. — Tragedia ridotta dal francese. Roma Zenobi, 1711, in 12°.

La costanza nella fede. — Oratorio a quattro voci. Firenze, 1716, in 8°.

Il Giuseppe Ebreo. — Tragedia sacra, rappresentata dagli accademici Rozzi. Siena, stamp. del Pubbl., 1720 in 8°.
Roma, Salviani, 1720, in 8°.
Bologna, Colle Ameno, 1755, in 8°.

L'Ester. — Tragedia anonima. Siena, 1722, in 8°.

L'Amor per amore. — Del signor Chaussé, tratto in parte dalle opere inedite del sig. Girolamo Gigli; sta nel

tomo VI della *Biblioteca Centrale Italiana,* scelta e disposta da Ottaviano Diodati. Lucca, per Giovanni della Valle, 1762, in 8°.

L' onestà negli amori. — Siena, 1790, in 8°.

L' Atalipa. — S. n. t.

L' Eudossia. — S. n. t.

La fede tra gli inganni. — Il Corsetti dice che ne sono stati stampati due atti, ma s. n. t.

Il Sedecia, ultimo re di Giuda. — S. d.

La superbia punita. — S. d.

L' Osita. — In un cod. misc. cart. del sec. XVIII posseduto da me.

FESTE TEATRALI — CANTATE
FARSE PER MUSICA.

Il sogno di Venere. — Cantata per musica per l' esaltazione della sereniss. Elisabetta Valiera, Dogaressa di Venezia, dopo cento anni che la Repubblica non aveva veduta quella dignità. Siena, alla Loggia del Papa, s. d., in 12°.

Venezia, Bortoli, 1700, in 12°.

Insieme con altri componimenti, Venezia 1706, in 12°.

Venezia, Rossetti, 1708, in 12°, con altri componimenti dell' autore.

L' amore nella pila. — Scherzo poetico per musica, a tre voci, nelle nozze del sig. cav. Ventura Borghesi e Flavia Petrucci Palleschi. Siena, Bonetti, stamp. del Pubbl., 1702.

Le gare della modestia e della fama. — Nelle nozze dell' Ill.mo sig. Cav. Firmano Bichi e Vittoria Zondadari

de' marchesi Chigi. Poesia per musica cantata, in casa Bichi, per l' ingresso della sposa, il di 4 Febbraio 1705, Siena, stamp. del Pubbl., per Fantini e Gatti, 1705, in 12°. Venezia. Bartolomeo Giavarina, 1729, in 8°.

La Dirindina. Lucca, 1715, in 4°. Farsetta per musica.

L' amor romito. — Sta in seguito all' opera dell' autore intitolata: « Lezioni di Lingua Toscana », p. 215. In Venezia, Giavarina, 1729, in 8°, a p. 114 del Collegio Petroniano, ediz. II, cap. XX ed a p. 87 della « Raccolta di varî componimenti poetici », pubblicati da Vincenzo Pazzini-Carli, 1756, in 8°.

L' Arnoldo. — Farsa per musica, Siena, Bonetti, Stamp. del Pubbl., 1739, in 12°. Divertimento pastorale, misto di canto e di ballo, da farsi dopo la commedia.

Lo Scipione. — Insieme con altri componimenti. Siena Londra (Siena?), 1764, in 12°.

La Madriperla. — Idem....

L' ospedale dei pazzi. — Idem....

La Colombaia. — Cantata per musica.
Venezia, Mariano Rossetti, 1804, in 12°.

Intermezzi ridicoli per la Griselda.

Intermezzi in derisione della setta maomettana, con l' espressione di alcuni riti de' Turchi nel porgere preghiere al loro falso profeta, da recitarsi in Seminario Romano, nella commedia de' Sig. Convittori delle camere piccole, per le vacanze del carnevale del 1717. La musica è del sig. Francesco Gasparini, virtuoso dell' eccellentissimo sig. principe Ruspoli. Napoli, Felice Mosca, 1717, in 8°.

Intermezzo di due poeti, in versi ed insieme con altri componimenti, Siena, Londra (Siena?), 1764, in 12°, p. 73.

Intermezzo de' Galoppini. — Idem....

La via della gloria. — Insieme con altri componimenti, Venezia, 1764, in 12°.

L' amor virtuoso; è citato dal Corsetti.

La viola in pratolino. — Insieme con altri componimenti, Venezia, 1764, in 12°.

Il vanto di Clori. — Idem....

L' amore in ritiro. — Idem....

COMMEDIE.

Il Don Chisciotte, ovvero un pazzo guarisce l'altro. — Opera seriadicola, in 3 atti, dell' economico accademico intronato
Siena, 1698, in 12°.
Siena, Bonetti, 1704, in 12°.
Venezia, Mariano Rossetti, 1704, in 12°.
Vedi opere drammatiche e opere nuove.

I Litiganti, ovvero il giudice imparziale. — Venezia, Mariano Rossetti, 1704, in 12°. Vedi opere drammatiche e opere nuove.

Il Gorgoleo, ovvero il governatore delle isole Natanti. — Commedia.
Siena, 1705, in 8°.
Siena, Francesco Quinza, s. n. t., in 8°.
N. B. È un' imitazione della commedia del Molière: « Monsieur de Pourceaugnac ».

Il Don Pilone, ovvero il bacchettone falso. — Lucca, Marescandoli, 1711, in 8°.
Bibl. Univ. Sonzogno, Milano, 1905.

Le Nozze interrotte. — Commedia rappresentata dagli Accademici Rozzi l' estate del 1717.

Il Ser Lapo o la moglie giudice e parte e il marito più onorato del suo bisogno. — Commedia tradotta dal francese e adattata alla scena italiana.
Piombino, (Siena), 1731, in 8°.
Bassano e Bologna, 1748, in 8°.
Siena, 1748.

I vizî correnti all' ultima moda. — Commedia tratta da quella francese: « Les moeurs du temps » di M. Palaprat.
Firenze, 1745, in 8°. Siena, Pazzini, 1748, s. d., in 8°.

La sorellina di Don Pilone, ovvero l' avarizia più onorata nella serva che nella padrona. — Firenze, Bernardo Paperini, 1749.
S. n. t., 1768, in 8°. Con alcune composizioni cavate dal manoscritto originale dell' autore poste in fine.

Le furberie di Scappino. — Commedia ridotta dal francese di Molière. Siena, Bonetti, 1752, in 8°.
Bologna a S. Tommaso d' Aquino, 1753, in 8°.

La felicità nelle miserie. — In un cod. misc. di altre cose del Gigli (Catalogo d' una collezione di libri, Pisa, 1837).

Il Balduino. — S. d. Di questa e della precedente commedia esiste soltanto il frontespizio.

Il virtuoso per forza, ovvero il Nardone. — Opera facetissima non intera. S. d. È un tentativo, rimasto interrotto appena incominciato, di commedia in versi.

SCRITTI FILOLOGICI.

Il Donato volgarizzato ed emendato. — Siena, 1709, in 8°.
Roma, 1710.
Di nuovo emendato sul volgarizzamento e pubblicato pel servizio delle classi minori del collegio Tolomei, con l' aggiunta degli avvertimenti grammaticali per scrivere

correttamente toscano. Siena, Francesco Quinza, 1714, in 8°.

Vocabolario Cateriniano. — Roma 1717. (È la copia interrotta dalla proibizione). « Da lui lasciato incompiuto e che ora si dà compito, ove si spiegano e si difendono alcune voci e frasi di S. Caterina da Siena ecc. » Manilla, nell'isole Filippine (s. d., in 4°). All' Aja (Siena), presso V. Pazzini-Carli e figli, 1797-98, 3 vol., in 8°.

Fu pubblicato inoltre da P. Fanfani, Firenze, Giuliani, 1866, 2 vol., in 8°. picc.

Regole per la toscana favella. — Roma, Antonio de' Rossi 1721, in 8° picc. e Lucca, Marescandoli, 1734, in 8°.

Lezioni di lingua toscana. — Venezia, B. Giavarina, 1722, in 8°.

Venezia, B. Giavarina, 1729, in 8°.
Venezia, G. B. Pasquali, 1736, in 8°.

SCRITTI STORICI.

Praestantiora quaedam. Siena, Bonetti, 1681, op. in 8°.

Raccolse il Gigli in 50 elogi latini altrettante delle più segnalate azioni della S. Concittadina sua avvocata. Gli elogi furono composti da alcuni accademici Intronati amici suoi.

Armi delle famiglie nobili di Siena, « che al presente si trovano e godono e possono godere gli onori del supremo eccelso magistrato in quest'anno 1706 », s. n. t. Sono 16 tav.

La città diletta di Maria, ovvero notizie istoriche appartenenti all' antica denominazione che ha Siena di città della Vergine. — Roma, Francesco Gonzaga, 1716, in 4°, fig., Siena, tipog. all' Insegna di S. Caterina, 1873, opusc. in 4°.

Vita di S. Ansano. — Ne fa menzione lo stesso Gigli in una lettera da Roma, 28 ottobre 1715, diretta ad un pre-

lato, posseduta dal Porri, in questi termini: « Ma vuol sapere Ella chi è questa concubina? La mia patria, le scritture che io faccio pel Diario, per S. Caterina, per la Grammatica Senese, per il re Giannino, per il Sena Vetus, per la Vita di S. Ansano; queste sono le mie occasioni prossime dall'uso delle quali il confessore mi assolve ».

Il Diario sanese, in cui si vedono alla giornata tutte le cose importanti ecc. Siena, Francesco Quinza, 1721. 2ª. Ediz. Siena, tip. dell'Ancora di G. Landi e N. Alessandrini, 1854, due volumi in 8°. picc.

L'istoria del re Giannino. — S. n. t.

L'istoria delle famiglie Borghesi. — S. n. t.

ORAZIONI.

Orazione in lode della Toscana Favella, detta in Siena nell'aprimento degli studî l'anno 1706 e *orazione* detta nell'ingresso della nuova signoria di Siena il dì 1 gennaio 1706 dal sig. Girolamo Gigli. Furono pubblicate in seguito a « Lezioni di lingua toscana », raccolte dall'abate Gióvambattista Catena. Venezia, Pasquali, 1736.

LETTERE.

Lettere 44 al prop. L. A. Muratori. Roma, Viterbo, Siena, 1700.

Lettera al Fagiuoli nel mandargli la Balzana. Ha la data 12 decembre 1712 e fu pubblicata insieme con un'altra dal Bencini, op. cit., p. 59-60.

Lettera del sig. Giovan Battista, pievano, all'Ill.mo sig. cav. Curzio Sergardi, intorno al fiero serpente vedutosi e bruciato ultimamente nelle campagne di Scopeto, luogo di Pieve, s. d.

È certamente del Gigli e si trova in copia nell'ar-

chivio di Lucca M. S. Romano. Fu pubblicata dal Banchi, op. cit., p. 76.

Lettera all'accad. de' Rozzi.

Chiede una testimonianza dell'accad. a favore dell'opera di S. Caterina e la invita a sopire le discordie sorte in seno alla medesima, per festeggiar degnamente la venuta della Serenis. Governatrice Violante.

Lettera, da Roma, 1717, all'accademia dei Dissonanti di Modena, in occasione della pubbl. del *Vocabolario Cateriniano*. È riportata per intero dal Tiraboschi. Bibl. modenese, s. a.

Lettera scritta da Roma all'Ill.mo sig. Francesco Piccolomini a Siena, in cui da un amico suo si descrivono le solenni 6 feste celebrate dalla inclita nazione sanese nella strada Giulia, il giorno di S. Bernardino, per la gloriosa esaltazione dell'Eminentissimo e Reverendissimo « Fra Marcantonio Zondadari » al gran magistero della eminentissima e sempre invitta religione Gerosolitana di S. Giovanni. Roma Tinassi, 1720, in 4°, p. 87.

Vi è il rito del G. Maestro, un ramo rappresentante la mostra esteriore degli archi ecc., ed in fine sono poesie di varî.

È sottoscritta dal Gigli. Il Melzi (Dizionario ecc...) cita come cosa diversa la seguente: « Lettera o descrizione dell'apparato festivo fatto in Roma dalla nazione sanese per il Gran Maestro dell'ordine Gerosolimitano F. Marcantonio Zondadari, Roma, 1720, che aggiunge essere stata pubblicata sotto nome di Francesco Quinza e che crede essere del Gigli, dopo la testimonianza del Corsetti.

Lettera al Card. Bernardino Scotti. Trovasi premessa a mo' di dedica e senza data all'opere di Celso Cittadini, raccolte da esso Gigli e stampate in Roma per Antonio de' Rossi, 1721, in 8°.

Lettere. Alcune ne dovevano essere comprese nelle « Lettere dirette al padre Cotta Agostiniano », che si dovevano stampare a Nizza da Gabriele Fouteront, della quale pubblicazione è riportato il manifesto nelle « Novelle Letterarie » a. 1755, p. 718.

Lettera all' Accademia degl' Intronati con altra alla signora Virginia Fabiani, sua sorella. Stanno in fine della « Raccolta di Poesie Toscane » e con *La Culeide* ecc., Londra, 1756, in 8°.

Lettere tre a Giovanni Mario Crescimbeni; stanno a p. 193 e sgg. delle *Lettere di Lorenzo il Magnifico al sommo Pontefice Innocenzo VIII e più altre di personaggi illustri toscani*. Firenze, stamp. Magheri, 1830, in 8°.

Furono con l' altre di questa raccolta pubblicate dal comm. Domenico Moreni.

Lettere a Luigi Medici fiorentino. Sono ne' numeri 278, 280 e 281, anno III, 1863, della Gazzetta del Popolo, giornale periodico, stampato a Firenze. Si aggirano sopra una burla ardita del Gigli ad insinuazione del granduca Giov. Gastone contro il duca Medici. Esse furono ristampate nel 1865 da L. Banchi, op. cit.

Lettere. Una all' Accademia Intronata in rimprovero d' aver ricusato di ammettere nel corpo accademico un tale per non essere gentiluomo; un' altra co' documenti dell' Accademia Intronata.

RACCOLTE DI SCRITTORI.

S. Caterina Benincasa, *Opere*, in Siena e Lucca 1707, 1754. Vol. 6 in 4°.

Lettere di S. Caterina, Siena, Quinza, 1713.

Celso Cittadini, *Opere*, Roma, Rossi, 1721 n 8°.

FINE.

	Errata	Corrige
Pag. 6, *linea* 7 *della nota* 2	benevolere	ben volere
» 7, » 11 *della nota*	decimequinto	decimoquinto
» 24, » 15	sopratutto	soprattutto
» 25, *linee* 22-23	disapprovando	disapprovarono
» 71, *linea* 5	e dal quale	dal quale
» 79, » 8	sua somiglianza	certa somiglianza
» 79, » 9	ritratto	ritratta
» 79, » 11	riduse	ridusse
» 79, » 22	stizza	stizza,
» 91, » 4	tardi,	tardi
» 99, » 1	*paragrafi*	*parafrasi*
» 106, *linea* 9 *della nota* 2	*Guntobbei*	*Guntolibei*
» 110, » 12	Egidio	Egidia
» 132, » 19	pochi gli	pochi *gli*
» 132, » 21	glielo, anzichè glielo	*glelo*, anzichè *glielo*
» 136, » 16	misc. della	misc. E. IX. 12 della
» 149, » 1	misc. E. v. 1	E. V. 1,